RIVISTA MILITARE

4 Luglio Agosto 1995

Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale 50% - Roma

UN FUTURO DI SPERANZE E DI SFIDE
Intervista al Ministro della Difesa

COMANDANTI E «DOTTORINI»
di Mario Buscemi

LA GIUSTIZIA MILITARE
di Giuseppe Rosin

PRIMI GIOCHI MONDIALI MILITARI - ROMA '95
di Nicola Gallippi

RIVISTA MILITARE
ESERCITO

Pubblicistica
Militare
SALVS REI PVBLICAE
SVPREMA LEX ESTO

RIVISTA MILITARE
1856

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

CONCORSO NAZIONALE PER TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI DI STORIA MILITARE

La Rivista Militare, Periodico dell'Esercito fondato nel 1856, nell'intento di stimolare una sempre più ampia conoscenza delle problematiche militari presso la pubblica opinione, soprattutto in questa fase che vede le Forze Armate impegnate in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indìce un concorso nazionale per tesi di laurea su argomenti di storia militare.

Regolamento del Concorso

Articolo 1

Saranno prese in considerazione le tesi di laurea discusse nell'anno accademico 1994-1995 su argomenti di storia militare (dal 1861 ai giorni nostri), in cui rientrano non solo gli avvenimenti militari in sé e per sé ma anche la cornice politica, la filosofia, le arti, le scienze pure ed applicate: tutto il patrimonio di pensiero, di memorie e di tradizioni che può costituire veicolo di comprensione delle vicende umane e mettere in risalto il contributo fornito dall'Esercito nel lento e difficile processo di crescita sociale, culturale e democratica della Nazione.

Articolo 2

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati, unitamente al certificato di laurea con gli esami sostenuti, alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco, 8 00186 Roma - entro il 30 settembre 1995.

Articolo 3

I lavori saranno valutati da una Commissione composta da docenti universitari ed esponenti del mondo militare.

Articolo 4

A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:

- 1° premio:	*L. 4 000 000;*
- 2° premio:	*L. 3 000 000;*
- 3° - 4° - 5° premio:	*L. 1 000 000.*

Articolo 5

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da definire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso:
Rivista Militare Via di San Marco, 8 00186 Roma. Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

Il Direttore della Rivista Militare
Giovanni Cerbo

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini, Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli – Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% – Roma

Condizioni di cessione per il 1995
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Sezione di Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ
notizie dell'ultima ora

OPERAZIONE «SALENTO»

L'operazione «Salento» è un concorso dell'Esercito a favore del Ministero degli Interni per contrastare l'immigrazione illegale in Puglia.
Il Governo, infatti, con Decreto Legge del 2 maggio 1995 n. 152 ha deciso di estendere l'impiego delle Forze Armate - già in atto nelle province siciliane, calabresi e di Napoli, per le operazioni di sicurezza e di controllo del territorio - anche a quelle pugliesi della costa adriatica, per la tutela di specifici obiettivi di lotta alla criminalità organizzata ed anche per il controllo della frontiera marittima.
Nell'operazione è impegnata la Brigata meccanizzata «Pinerolo», già dislocata sul versante adriatico, con un contingente di circa 500 uomini tra Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa ed uno Squadrone di elicotteri per l'attività di ricognizione ed elitrasporto di unità di pronto impiego.
I militari svolgono attività di osservazione e controllo della costa e di pattugliamento dei principali itinerari costieri, per concorrere con le Forze di Polizia a reprimere i tentativi di immigrazione illegale provenienti dalle coste albanesi.
Ai militari è stato attribuito lo *status* di «Agente di Pubblica Sicurezza» che permette loro di procedere, a norma dell'art. 4 della legge 22 maggio 1975 n. 152, alla identificazione ed alla immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto.
Il coordinamento, a cura della Prefettura di Bari, viene esercitato in ciascuna provincia attraverso il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica.
L'impiego dell'Esercito in attività di controllo del territorio nazionale prese avvio in seguito all'attentato nel quale perse la vita il giudice Paolo Borsellino nel luglio del 1992. In quei giorni è iniziata l'operazione «Vespri Siciliani», con l'invio in Sicilia dei paracadutisti della «Folgore». Subito dopo è iniziata l'operazione «Forza Paris» che ha visto l'impiego dell'Esercito in Sardegna fra il luglio ed il settembre del 1992.
Attualmente, oltre che in Sicilia, l'Esercito impiega uomini in attività di controllo del territorio in Calabria e in Campania, rispettivamente con le operazioni «Riace» e «Partenope».
All'operazione «Vespri Siciliani» sino ad oggi hanno partecipato oltre 100 000 uomini e sono state impegnate quasi tutte le Brigate dell'Esercito rischierate a rotazione da tutte le regioni d'Italia. Attualmente in Sicilia vi sono i «Granatieri di Sardegna», unità della Brigata «Sassari», della Brigata alpina «Julia», oltre alla Brigata «Aosta». In tre anni sono stati effettuati 25 000 posti di blocco e controlli stradali con circa 450 000 automezzi controllati e 600 000 persone identificate. Gli uomini dell'Esercito hanno controllato anche 20 000 edifici e hanno compiuto 650 000 cinturazioni in operazioni congiunte con le forze di polizia.
Le operazioni in Calabria e in Campania, invece, sono iniziate nel Febbraio 1994. In particolare, nell'operazione «Riace» sono impiegati 1 300 uomini e nell'arco di un anno ci sono stati circa 12 000 avvicendamenti.
All'operazione «Partenope», invece, partecipano circa 500 uomini della Brigata «Garibaldi». Per quanto riguarda l'attività di controllo, complessivamente in Calabria ed in Campania sono stati effettuati circa 1 330 posti di blocco con 40 000 automezzi controllati e 48 000 persone identificate. Inoltre sono stati controllati oltre 1 000 edifici e sono state fatte oltre 150 000 operazioni congiunte con le Forze di Polizia.

ESERCITAZIONE «STRONG RESOLVE '95»

Nel corso dell'esercitazione NATO «Strong Resolve '95» il Generale Bonifazio Incisa di Camerana ha incontrato i Comandanti Supremi

in copertina

L'esercitazione NATO «Strong Resolve '95» svoltasi in Norvegia ha confermato la sempre più stretta integrazione tra i reparti militari dell'Alleanza.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ
notizie dell'ultima ora

NATO dell'Europa e dell'Atlantico, oltre al Generale Henry Kievenaar, Comandante dell'AMF (Forza Mobile Alleata). L'esercitazione combinata (12 Nazioni) ed interforze svolta nell'area norvegese si proponeva di verificare la capacità di risposta militare immediata in presenza di una situazione di crisi. L'esercitazione si è articolata in due fasi: «gestione della crisi» (spiegamento delle forze , operazioni di deterrenza *Show the flag*) e «operazioni di combattimento» (difensive, controffensive e di ripiegamento).
L'impiego di forze congiunte ha consentito di sperimentare il nuovo concetto di Comando Combinato ed Interforze e di verificare procedure d'impiego e potenzialità dei sistemi d'arma in dotazione.
Nella circostanza, l'AMF (L), Grande Unità leggera composta da reparti di èlite messi a disposizione da numerosi Paesi dell'Alleanza e coordinati da un Comando integrato attivo fin dal tempo di pace, ha assunto per la prima volta la configurazione di Forza di Reazione Immediata della NATO, sperimentando così nuove prospettive d'impiego per l'intervento in qualsiasi scenario di crisi in aree di interesse dell'Alleanza.
In particolare, la componente terrestre dell'AMF ha confermato la propria attitudine a porre in essere operazioni dissuasive volte a prevenire il degradarsi della situazione, ovvero a facilitare l'immissione in combattimento di Unità di livello superiore. Una tipologia d'impiego più volte sperimentata e che appare perfettamente aderente alle nuove esigenze di sicurezza in vista della condotta di missioni di pace. Da notare come molti reparti dell'AMF abbiano, in effetti, già preso parte ad azioni di *peace-keeping*. Manovre come la «Strong Resolve» si sono confermate fondamentali sotto il profilo operativo e addestrativo, in quanto strumento per verificare le reali capacità di intervento di *task force* multinazionali in operazioni di gestione delle crisi nell'ambito di un controllo sovranazionale.

CENTRO TRAPIANTI MILITARE

I giovani che andranno in futuro alla visita di leva verranno informati sulla possibilità di diventare donatori di midollo osseo e potranno essere sottoposti ad esami preliminari per la tipizzazione. È quanto prevede tra l'altro il programma attivato dalla Sanità Militare dell'Esercito per aumentare il numero di donatori e contribuire così al programma nazionale del trapianto. Il progetto è stato presentato in un convegno sui problemi organizzativi e scientifici della donazione e del trapianto di midollo, svoltosi nella scuola della Guardia di Finanza dell'Aquila per iniziativa della Sanità Militare, dell'Istituto C.N.R. di tipizzazione tissutale e dell'Università dell'Aquila. Ha presieduto il Capo del Corpo di Sanità Militare dell'Esercito, Gen. Mario Di Martino.
In ragione delle carenze che si registrano in Italia tra i donatori e quindi per le possibilità di cura dei pazienti, il programma, portato avanti dal Centro Studi e Ricerche della Sanità dell'Esercito, prevede il potenziamento della banca dati dei donatori di midollo osseo istituita nell'autunno scorso nel Policlinico Militare di Roma, la sensibilizzazione al problema del personale permanente ed ausiliario e la costituzione di un centro trapianti militare. Il tutto opererà in stretto contatto con le strutture civili. La banca dati può contare su duecento iscritti, ed entro il 1995 si arriverà a mille donatori, il doppio di quanti ne conta una Regione come l'Abruzzo.
Il progetto è sviluppato dalla Regione Militare Centrale, ma presso il predetto Centro Studi verrà preparato personale destinato a laboratori di tipizzazione periferici, specie per le Regioni del Meridione dove vi è maggiore carenza di simili strutture.

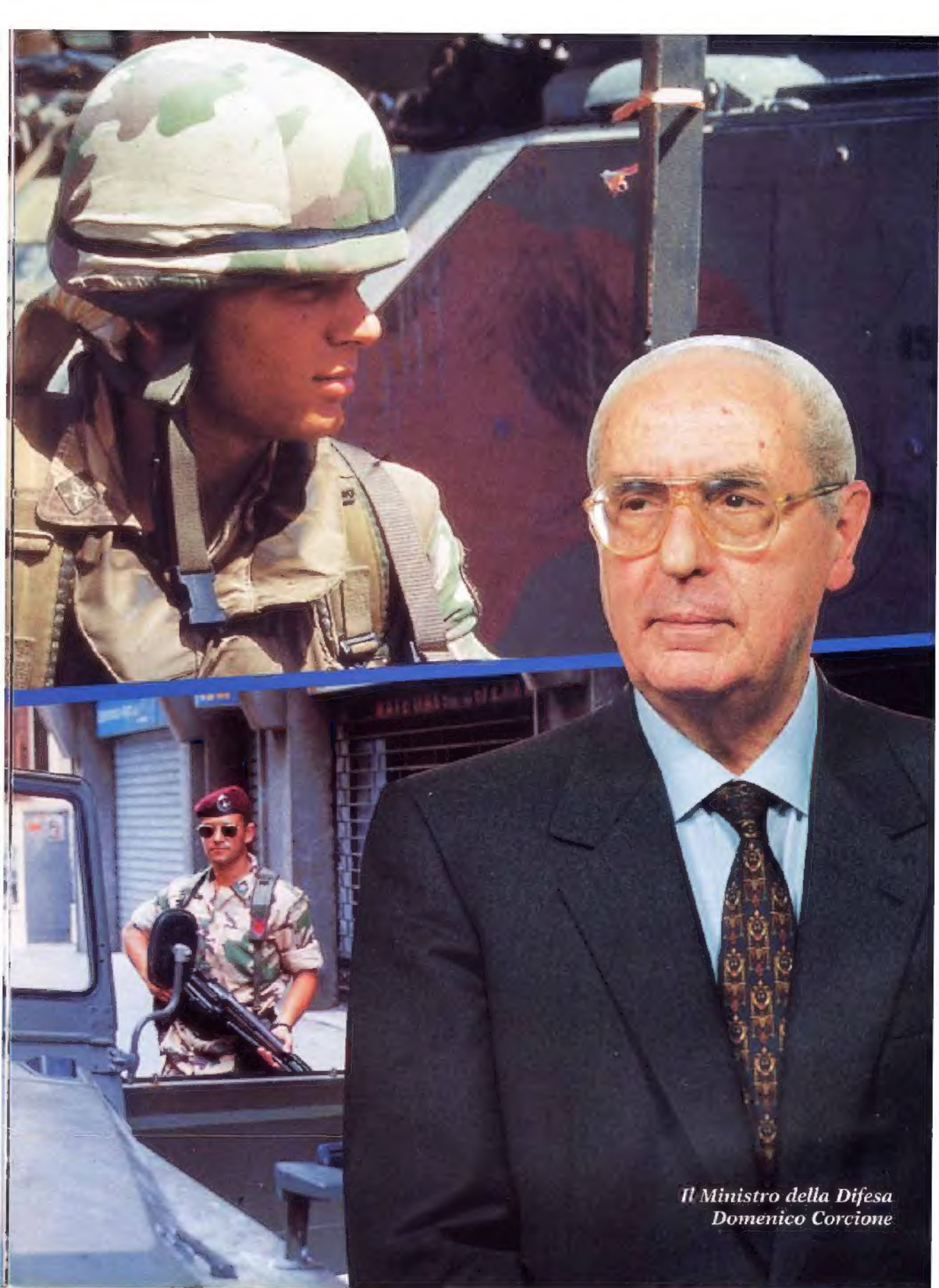
sommario

Numero **4/95**
Luglio - Agosto

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Un futuro di speranze e di sfide

Intervista al Ministro della Difesa
a cura di Giovanni Cerbo

Proseguendo nelle interviste ad illustri commentatori ed esperti di problemi militari, abbiamo ritenuto importante ascoltare la voce autorevole del Ministro della Difesa. Dalle sue parole traspare soprattutto la consapevolezza che è arrivato il momento di mettere mano ad una profonda trasformazione dello strumento militare in tutte le sue componenti se non si vuole rischiare un processo degenerativo che non potrà non condizionare fortemente gli standard di efficacia delle Forze Armate.

Il Ministro della Difesa Domenico Corcione

Di recente la *Rivista Militare*, per divenire veicolo sempre più persuasivo nell'opera di diffusione del pensiero militare, ha «rivisitato» un po' la sua linea editoriale.

Rivolge molto del suo interesse al mondo esterno per stimolare una maggiore consapevolezza del cittadino verso i problemi della Difesa.

Guarda con rinnovata attenzione all'interno dell'Istituzione, nell'intento di svolgere una azione «terapeutica» soprattutto nei confronti dei Quadri più giovani, perché in essi si rafforzi la coscienza del dovere e della responsabilità, si vivifichino i concetti di militarità ed eticità e si affermino la concezione etica della vita e dello Stato, l'educazione al sentimento patrio, la disciplina come adesione, il lavoro come impegno civile, la vita militare come dimensione dello spirito, nella consapevolezza che la «milizia» non è la professione di chi indossa per breve o lungo periodo una divisa, ma è la divisa morale di tutti coloro che portano il vanto di essere militari.

Una più aggiornata strategia dei contenuti, dunque, che tiene anche conto dell'esigenza di presentare prodotti modernamente interpretati nella visualizzazione e nella gradevolezza delle pagine: tutto ciò sul filo di una continuità storica che ha visto la *Rivista Militare* sempre in prima linea nel promuovere la cultura e le tradizioni militari.

Nella Sua veste di editore e di titolare di tutta la proprietà letteraria della Difesa, come valuta, Signor Ministro, questo approccio comunicativo?

A me sembra davvero un percorso intellettuale importante quello che sta compiendo la *Rivista Militare*. È il più recente degli adeguamenti di tipo editoriale che, tutto sommato, segna una tappa significativa per una maggiore apertura verso l'esterno.

Finora la Rivista è stata un mezzo di comunicazione rivolto esclusivamente ad un mondo circoscritto, quello tecnico-militare.

Ricordo i primi numeri del periodico, quelli di quand'ero giovane. Erano fascicoli dove si dibattevano esclusivamente argomenti di tipo specifico, che po-

tevano interessare soltanto i militari. Fin d'allora c'era già un'esasperazione tecnica che qualificava la rivista come una pubblicazione utile soltanto al militare di un certo livello e, per giunta, con certi interessi specifici. Adesso, invece, comincia a diventare una Rivista che può essere letta da tutti ed un mezzo di scambio di esperienza tra il mondo militare e il mondo esterno. E questo mi sembra un gran passo in avanti per superare le incomprensioni tra le Forze Armate e la società generale che le esprime.

Quindi, su questo nuovo percorso di comprensione, e «evangelizzazione» dei problemi militari, mi pare che si possa essere tutti d'accordo.

Una rivista di recente pubblicazione (*Liberal*), prendendo spunto dalla conclusione del processo per la sciagura aerea di Casalecchio e dalle polemiche che ne sono seguite, ha sostenuto che nel Paese si conferma un «tradizionale cattivo rapporto tra opinione pubblica nazionale e militari».

È davvero così? Oppure ci sono segnali di un miglioramento del rapporto (talvolta conflittuale, più spesso di separatezza e indifferenza) tra società civile e Forze Armate?

Temo, purtroppo, che la rivista *Liberal* abbia ragione. Naturalmente non è che possa compiacermi di questo. Sta di

...a me sembra un percorso intellettuale importante quello che sta compiendo la Rivista Militare...

...tutto ciò che è seguito al triste caso di Casalecchio è umanamente comprensibile...

fatto, però, che tutto ciò che è seguito al triste caso di Casalecchio è umanamente comprensibile, soprattutto perché quel caso ha comportato perdite umane, dolorosissime realtà di gente provata nel fisico ed un altissimo tasso di emozione. E, con il massimo rispetto per questo tasso di emozione che pure esiste e deve esistere, debbo dire che gli eventi conseguenti alla sentenza emessa in quella circostanza danno ragione alla rivista *Liberal*.

Ho avuto modo di sottolineare in altra sede gli elementi inquietanti di quella sentenza che, certamente, non vanno verso una completa comprensione dei motivi di sicurezza che rientrano nella responsabilità di chi ogni giorno si leva in volo e affronta rischi elevatissimi. Rischi che si inquadrano nell'adempimento di un dovere insopprimibile per garantire certezze a tutti i cittadini. Tutto questo, capisco bene, può costituire motivo di una certa incomprensione, che è proprio ciò che ha denunciato la rivista *Liberal*.

A partire almeno dal 1991, cioè dalla conclusione della Guerra nel Golfo, anche in Italia si è sviluppato un dibattito (sia pure tra alti e bassi) sull'assetto futuro da dare alle Forze Armate. Tuttavia, il cosiddetto «Nuovo Modello di Difesa», più volte ripresentato

e aggiornato in successive stesure, sino ad oggi è rimasto lettera morta, o quasi.

Ci può fare una disamina dei motivi che ne hanno impedito il «decollo» e dei nodi che il Parlamento e il Paese dovranno sciogliere se vorranno finalmente attuarlo?

Francamente io non so indicare i motivi del mancato decollo. Quando il Nuovo Modello di Difesa fu concepito, si pensò che sarebbero state adottate tempestive misure di adeguamento dello strumento al nuovo quadro strategico generale di riferimento e alla nuova realtà finanziaria del Paese.

C'era poi tutta una serie di istanze del mondo militare affinché si intervenisse per operare forti riduzioni delle Forze Armate, dopo la caduta del Muro di Berlino e a fronte delle nuove situazioni determinatesi con il mutamento del panorama politico mondiale.

Questo adeguamento doveva essere un atto dovuto dall'intero Paese e non voluto soltanto dalle Forze Armate. Pur trattandosi di una richiesta di riduzioni, e quindi di risparmi, stranamente questa consapevolezza manifestata dai militari non è stata accolta dal mondo politico, tant'è che il Nuovo Modello di Difesa giace ancora lì, senza che esso sia mai stato affrontato nelle sedi istituzionali appropriate. Se ne parla, ma rischia di diventare vecchio prima di vedere la luce.

Ciò che mi preoccupa al riguardo è proprio l'ipotesi finanziaria posta alla base di quel progetto. È un'ipotesi che rischia, se non sostenuta, se non proclamata, di minare alla base qualsiasi tipo di sviluppo delle Forze Armate.

È necessario uscire dall'equivoco: anche se non si volesse portare avanti il progetto predisposto e avviato all'iter parlamentare, bisognerebbe comunque sviluppare su di esso una vivace discussione, almeno per sapere se le autorità politiche sono del parere di perseguire quel modello o qualsiasi altro

Invece la non risposta, il silenzio, l'ignorare questo problema non fanno che complicare la vita al mondo militare, facendo venir meno la possibilità di avere certezze, di fissare obiettivi precisi, di avere elementi sicuri su cui

pianificare.

Quella militare, non dimentichiamolo, è una struttura delicata, che non può star ferma: è come un galleggiante sul fiume, che riesce ad arrivare a valle soltanto se non vi sono elementi che vogano controcorrente per farlo stare fermo. E le strutture militari non debbono stare ferme, se si vuole evitare il rischio di farle andare indietro.

Conseguenza insita nel «Nuovo Modello» è quella del riassetto della leva, che va di pari passo con l'introduzione massiccia dei volontari a ferma prolungata. In questo scenario si colloca la nuova disciplina dell'obiezione di coscienza. In definitiva: chi farà il servizio militare nei prossimi anni, per quanto tempo, con quali criteri? Lei ha segnalato più volte il rischio di contraddire non solo il dettato costituzionale, ma anche il principio di equità. Come si può ovviare, a Suo parere, a possibili guasti?

La nuova legge, se fosse emanata così come è stata concepita, renderebbe il servizio militare non più obbligatorio ma facoltativo. E dal momento che questa facoltà permette al giovane di scegliere tra un servizio militare sostanzialmente uguale a quello che c'è sempre stato – e cioè carico di impegno e di difficoltà – ed un altro decisamente più gradevole, è evidente che questa libera opzione darebbe un colpo duro alla leva. Probabilmente dobbiamo rassegnarci e immaginare che verranno ad adempiere l'obbligo della leva militare solo coloro che sono disinformati, che non sanno ancora di poter scegliere la soluzione più comoda.

Resta fermo il principio che coloro che compiranno con genuina vocazione la scelta alternativa – perché mossi da sincero desiderio di rendersi utili al Paese – dovranno svolgere un servizio altrettanto impegnativo.

Sono consapevole che tra gli obiettori di coscienza c'è un'aliquota di giovani che compie un'opera di grande utilità sociale, e sotto questo profilo non dobbiamo lasciare spazio ad equivoci. Però c'è anche una moltitudine di persone che fa questa scelta solo per sottrarsi ai gravi disagi che la condizione militare comporta.

Il gettito della leva tenderà

paurosamente a diminuire. Se vogliamo tenere a pieno organico le Unità si deve necessariamente ricorrere al reclutamento di personale volontario.

Non v'è dubbio, quindi, che la diminuzione della leva, conseguente all'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza, dovrà accompagnarsi parallelamente all'acquisizione di un congruo numero di volontari. Se le due leggi – quella dell'obiezione di coscienza e quella del reclutamento di volontari – non vanno alla stessa velocità, siamo destinati ad attraversare un periodo di grande crisi: non avremo né i volontari né i giovani di leva.

Il personale è sicuramente il più grande capitale delle Forze Armate. Se non si corre ai ripari rischiamo di procurare guasti irreversibili nel settore più delicato della organizzazione militare.

Il Nuovo Modello di Difesa propone un assetto che consente alle Forze Armate di soddisfare le funzioni primarie loro attribuite realizzando uno strumento operativo di dimensioni ridotte, con una consistente aliquota di volontari, in grado di integrarsi agevolmente in complessi di forze multinazionali. Questo adeguamento, però, non avrà alcuna validità se non sarà accompagnato da un sicuro e consistente impegno finanziario che permetta di colmare le lacune che condizionano pesantemen-

..quella militare, non dimentichiamolo, è una struttura delicata che non può star ferma..

...le nostre Forze Armate hanno dato dimostrazione di grande affidabilità...

te gli standard di efficacia dello strumento militare. Qual è il Suo pensiero su questa delicata materia?

Sono il primo a riconoscere che invocare maggiori risorse per il comparto Difesa oggi sia una pretesa insostenibile. Il nostro Paese sta attraversando un periodo di crisi economica ed è impegnato in un difficile sforzo di razionalizzazione delle sue strutture: dalla riforma delle pensioni alla manovra finanziaria, dallo snellimento della burocrazia alla riduzione della spesa pubblica.

In tale contesto è difficile poter chiedere ed ottenere maggiori risorse per la Difesa. Il vero problema è di saper interpretare correttamente questo periodo di crisi: se è crisi congiunturale a cui seguirà un periodo di ripresa con la possibilità di poter soddisfare le nostre richieste; se invece è una crisi strutturale per cui il Paese ha deciso che alla Difesa mai potranno essere assegnate risorse superiori a quelle che oggi vengono date.

Se fosse vera la seconda ipotesi, allora cambierebbe tutto. In tal caso anche il Nuovo Modello di Difesa non sarebbe più adeguato; bisognerebbe predisporne un altro o addirittura rinunciarvi. Basta saperlo.

Sempre a proposito di Nuovo Modello, quindi di nuovi com-

piti affidati alle Forze Armate. Da pochi mesi si sono concluse importanti missioni all'estero alle quali hanno partecipato Esercito, Marina e Aeronautica. Per limitarci agli esempi più recenti: Somalia, Mozambico, Albania, Kurdistan, ma anche Ruanda, Yemen, Hebron, Mostar. Realisticamente, qual è il bilancio che si può trarre da esperienze così complesse ma anche così diverse tra loro? E soprattutto: quali sono gli insegnamenti che si possono ricavare per il futuro?

Abbiamo vissuto, attraverso le missioni che lei ha elencato, un'esperienza straordinariamente utile, perché abbiamo potuto mettere in atto quanto previsto dal Nuovo Modello di Difesa.

Le nostre Forze Armate hanno dato dimostrazione di grande affidabilità, fornendo un'anticipazione ed una conferma dell'efficacia del progetto di trasformazione dello strumento: tutto ciò che in quel progetto è descritto in termini di previsioni è diventata realtà concreta.

Molti, quindi, gli aspetti positivi dell'impiego delle nostre Forze Armate fuori dai confini nazionali: il piacere di vedere confermate le nostre previsioni; la possibilità di verificare le reali possibilità operative dello strumento in uno scenario completamente nuovo; le esperienze accumulate dalle nostre Unità in un contesto interalleato che hanno consentito di arricchire le conoscenze e migliorare le capacità di intervento all'interno di complessi di forze multinazionali.

Ci sono naturalmente anche risvolti negativi, costituiti dagli onerosi costi che le missioni hanno comportato. Costi che in qualche modo sono stati sostenuti a danno della manutenzione e del potenziamento dei materiali. I mezzi ed i sistemi d'arma, infatti, durante queste operazioni, hanno subìto un tasso di usura straordinariamente elevato e, oggi, non trovano grandi possibilità di essere rinnovati.

Volendo sintetizzare, posso affermare che il personale si è arricchito di esperienze e capacità operative; i mezzi, invece, si sono impoveriti e logorati fino ad arrivare a limiti di sopravvivenza.

Nelle interviste a *opinion leaders* raccolte nei mesi scor-

si dalla *Rivista Militare*, abbiamo chiesto il giudizio sull'impiego delle Forze Armate, e dell'Esercito in particolare, in compiti di ordine pubblico e di contrasto alla criminalità organizzata. Due le linee di tendenza emerse. La prima: si tratta di uno snaturamento dei compiti del militare. La seconda: è un compito che, sia pure in funzione di supporto alle forze dell'ordine e per periodi limitati, si colloca in coerenza con i compiti sociali delle Forze Armate. Qual è il Suo parere su queste interpretazioni?

Sono portato a condividere la seconda interpretazione.

Tenuto conto delle condizioni del nostro Paese e delle difficoltà che attraversa, penso che se c'è una esigenza di sicurezza da soddisfare, occorre operare nella forma più economica possibile.

Le Forze Armate costituiscono una presenza concreta nel Paese e sono capaci di esprimere una operatività in grado di fornire un prezioso concorso anche per la tutela dell'ordine pubblico: sarebbe veramente un delitto non utilizzare queste risorse quando se ne manifesta la necessità.

Non credo che ci sia alternativa

Si potrebbe aumentare a dismisura l'organico delle Forze dell'Ordine e riempire l'Italia di Polizia e Carabinieri, per la verità già numerosi. Ritengo però che ciò non sia fattibile, in quanto se ci confrontiamo con altre Nazioni europee constatiamo che il nostro Paese è quello che presenta il più elevato tasso di presenza di Forze di Polizia.

È evidente che quando queste Forze, pur numerose, non sono in grado di contrastare da sole la criminalità organizzata, bisogna fare ricorso a tutte le altre risorse di cui lo Stato dispone. In Italia non vedo altro strumento, diverso da quello militare, per sostenere lo sforzo delle Forze di Polizia, sempre che si tratti di un impegno temporaneo, in attesa di rientrare nella normalità che tutti auspichiamo.

Da qualche mese l'Italia siede tra i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Che tipo di contributo è possibile dare in quella sede? Il nostro Paese, per restare nel passato recente, si è fatto portatore di una sua visione peculiare degli interventi di pace in aree di crisi.

Il fatto di disporre di un seggio all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU costituisce una grande opportunità per far valere il punto di vista del nostro Paese in ordine a tutte le attività che le Nazioni Unite conducono.

Nel campo più specifico delle operazioni di pace, che costituiscono le attività più significative dell'ONU, ritengo che anche il nostro impegno militare assuma una importanza decisiva. Riallacciandomi alla domanda precedente, direi che proprio l'esperienza maturata nelle operazioni gestite dall'ONU ci rende idonei a portare un contributo efficace. Lei sa che, in passato, il nostro modo di vedere e di gestire le operazioni di pace si è confrontato con altre formule interpretative. Il fatto di sedere tra i membri del Consiglio di Sicurezza fa sì che i propositi e le convinzioni che abbiamo sostenuto sul campo possano trovare il foro adatto per essere espresse ed attuate.

Penso, quindi, che si tratti di un evento positivo che dobbiamo valutare con molto favore.

Il Mediterraneo si sta confermando area in fermento e al centro di forti tensioni di ordine diverso: dalla diffusione dell'integralismo nei Paesi della sponda sud ai rischi di nuove ondate terroristiche, dalla pressione demografica agli squilibri economici e di

...non vedo altro strumento, diverso da quello militare, per sostenere lo sforzo delle Forze di Polizia...

..nessuno dei grandi problemi del mondo potrà essere affrontato autonomamente da una sola Nazione..

sviluppo. Da parte dell'Unione Europea e della stessa NATO c'è un interesse rinnovato per il Mediterraneo. Quale può e deve essere il ruolo dell'Italia, sia in senso politico-economico che di impegno militare?

Quello che lei ha evocato rientra in un quadro di problemi che solo marginalmente possono avere un risvolto militare. Si tratta in verità di tematiche che vanno affrontate prioritariamente con interventi diplomatici ed aiuti economici per promuovere lo sviluppo dei Paesi più poveri.

Naturalmente c'è anche un problema di sicurezza che inevitabilmente tocca la sfera militare. Si tratta però di un impegno che costituisce il giusto complemento o l'«*extrema ratio*» per affrontare situazioni così complesse.

Credo, comunque, che dobbiamo tenere gli occhi aperti ed essere attenti a ciò che accade attorno a noi.

Sappiamo che nell'ambito delle missioni previste dal Nuovo Modello di Difesa c'è quella che abbiamo denominato «Presenza e Sorveglianza». Questo significa che dobbiamo vigilare e tenerci in misura di far fronte a tutte le evenienze che non possono essere risolte né con gli strumenti della diplomazia né con quelli della solidarietà, che comunque vanno privilegiati.

A partire dai fatti dell'"89 e

dalla caduta del Muro di Berlino, si parla di un nuovo ruolo da dare all'Alleanza Atlantica. Alcuni osservatori hanno parlato di un inevitabile declino della NATO legato alla mancanza di minacce, perlomeno «serie»; altri pensano invece che il Mediterraneo sia l'area verso la quale l'Alleanza deve rivolgere le sue energie; altri ancora sostengono che i rischi possono provenire dal magma politico ed economico dell'Est. Qual è la Sua opinione? E ancora: c'è un futuro per la *Partnership for peace*?

L'Alleanza Atlantica, che per tanti anni ha rappresentato il fattore più importante di difesa dell'Occidente e che oggi sta estendendo il suo interesse ad aree molto più vaste, costituisce di per sé un patrimonio che appartiene a tutti i Paesi membri. Un patrimonio talmente prezioso e importante che non deve essere sperperato solo perché sono venuti meno i presupposti per i quali la NATO era stata costituita.

Sì, è vero, è caduto il Muro di Berlino ed è cessata la contrapposizione Est-Ovest. Ma è anche vero che viviamo momenti difficili che postulano la necessità di rafforzare la cooperazione fra diversi Paesi, nella consapevolezza che nessuno dei grandi problemi del mondo potrà essere affrontato autonomamente da una sola Nazione.

Chi detiene, quindi, un patrimonio così imponente ha il dovere morale di rafforzarlo e non di disperderlo.

Lei stesso nella domanda ha sottolineato che, pur essendo venute meno le vecchie minacce, in compenso viviamo gravi momenti di crisi in tutti i settori. Tutto ciò sta a testimoniare l'importanza di disporre di uno strumento in grado non solo di affrontare le emergenze legate ad uno scontro Est-Ovest ma anche di gestire tutte quelle crisi minori che oggi si manifestano in scenari ridotti e regionali.

In buona sostanza credo che l'Alleanza Atlantica abbia un suo spazio di validità non solo per l'immediato ma anche per il futuro. Ritengo perciò che tutto ciò che si sta sviluppando in ordine alla possibile espansione della NATO verso Paesi che non ne facevano parte, o in direzione di una col-

laborazione di tipo *Partnership for peace*, vada perseguito con la massima determinazione.

Maastricht ha resuscitato la UEO senza assegnarle un ruolo specifico. È un pilastro, un complemento o un rivale della NATO?

Come ho detto a proposito dell'Alleanza Atlantica, non bisogna perdere d'occhio ciò che accade in casa nostra.

E casa nostra sta diventando, sempre più, non soltanto l'Italia ma anche l'Europa. L'Europa sta camminando e l'Unione Europea sta raggiungendo, sia pure con fatica, traguardi sempre più importanti. Uno di questi è rappresentato proprio dagli accordi di Maastricht.

I Paesi membri dell'Alleanza Atlantica stanno realizzando progressivamente nel loro ambito un'integrazione a livello europeo, sicché è possibile che in futuro avremo un minor numero di Paesi appartenenti alla NATO, poiché questi si immergeranno nella realtà di una comune piattaforma europea. Avremo così veramente due blocchi collocati uno al di qua e l'altro al di là dell'Atlantico.

Ecco quindi che nasce l'idea del pilastro europeo della NATO. È prevedibile che, fermi restando i propositi per i quali l'Alleanza si è costituita, cambieranno le prospettive di impiego e il numero dei *partners*: quelli che sono al di qua dell'Atlantico, attraverso un loro processo d'integrazione, riusciranno a formare un tutt'uno che non sarà più una pluralità di soggetti ma un'unica voce capace di intersecarsi con quella proveniente dall'oltreatlantico.

Questo deve accadere. L'Europa intesa come pilastro europeo della NATO è un'idea che mi piace e che mi sembra possa assecondare il forte processo di evoluzione che è in atto.

In apertura di questa intervista, è stato affrontato il tema del rapporto tra società e Forze Armate. Un rapporto sempre in divenire, che non può essere considerato «risolto» una volta per sempre. Cosa possono fare i cittadini con le stellette per guadagnare nel contesto della società italiana di oggi un consenso profondo e non effimero? Quale può essere il ruolo dei mass media e il contributo della pubblicistica militare a questo sforzo

complessivo?

Secondo me il mondo militare deve fare due sole cose.

Primo: far bene il proprio dovere ed impegnarsi nella propria attività. Secondo: essere estremamente trasparente verso l'esterno.

Non c'è bisogno di fare altro.

Io non mi abbandonerei ad attività reclamistiche, poiché un Paese serio ha una naturale vocazione di considerazione verso le proprie Forze Armate. Non c'è bisogno quindi di fare altro che meritare questa considerazione.

La pubblicistica militare può dare una mano in questa direzione, realizzando concretamente sia la manifestazione di questo impegno sia i motivi di trasparenza

Esiste uno spazio per il patrimonio di valori delle Forze Armate in una moderna democrazia industriale come la nostra?

Credo che una moderna democrazia industriale abbia bisogno di non appiattirsi sui valori del profitto e dell'edonismo, ma abbia bisogno di altri valori.

I valori sono la prova della bontà dei propositi che la società industriale avanzata persegue. Senza ideali non ha neanche senso inseguire il profitto-benessere. Il benessere è al servizio degli ideali, non dev'essere il risultato di certi ideali. Una società priva di ideali è destinata ad estinguersi.

...il mondo militare deve fare bene il proprio dovere ed essere estremamente trasparente verso l'esterno...

POLITICA ESTERA E POLITICA DI DIFESA

Il sottomarino britannico HMS «Vanguard» armato di missili balistici «Trident II».

La politica estera può essere identificata nell'insieme di attività e di relazioni che ogni Stato mette in opera in campo internazionale. E già da questa definizione si ricava una chiara idea della complessità di una politica del genere, oltre che della molteplicità dei fattori dei quali è necessario tenere conto nella sua impostazione e nella sua attuazione.

In effetti, i rapporti che ogni Stato intrattiene con gli altri Stati e con le Organizzazioni internazionali sono, si può dire, di tutti i tipi. Sono, in primo luogo, politici, sia per eventuali scelte di campo, derivanti da affinità o differenze nelle scelte dei valori – sovranità, libertà, democrazia, ecc., – assunti come fini istituzionali, e sia per le deleghe, più o meno ampie che, proprio in funzione di tali fini, gli Stati conferiscono, o possono conferire mediante appositi accordi, ad Organismi internazionali, specializzati e non.

E qui, riallacciando il discorso a quanto si è detto all'inizio, è bene precisare subito che tutti i fini – in primo luogo, per quanto riguarda il tema qui in esame, quelli economici e quelli difensivi – rientrano nella sfera politica, proprio perché la politica, intesa come governo della cosa pubblica, abbraccia attività che riguardano i settori più disparati.

Da ciò deriva che gli organi ai quali gli Stati affidano il compito di operare in campo internazionale (1) devono possedere competenze molteplici, perché devono essere in grado di operare efficacemente in una gamma praticamente illimitata di situazioni,

«Tornado» ECR Electronic Combat Reconnaissance) dell'Aeronautica Militare Italiana.

Semovente dell'artiglieria tedesca PzH 2000 «Taurus»

con l'eventuale supporto, in caso di necessità, di altri organi (e in particolare di organi specializzati).

Come si è accennato, i rapporti internazionali investono tutti i campi: da quello culturale a quello giuridico, da quello commerciale a quello sociale, fino a quelli che qui ci interessano particolarmente, e cioè il campo delle relazioni economiche (che, a sua volta, abbraccia innumerevoli attività e sconfina spesso nel campo commerciale e nel campo sociale) e il campo difensivo (che, come si vedrà, presenta prevalenti ma non esclusive implicazioni militari).

Le relazioni fra questi due ultimi settori sono, come pure si è accennato, molteplici e spesso molto strette. Perciò, è senz'altro opportuno chiarire il concetto con qualche esempio particolarmente significativo.

È noto, per cominciare, che alcune aree rivestono un'enorme importanza sia economica che strategica. Inoltre – ed anche questa è cosa nota – il progressivo incremento dei rapporti economici internazionali, e non solo di quelli commerciali, amplia, in certi casi enormemente, la sfera degli interessi, oltre che delle maggiori potenze, anche delle medie potenze più avanzate (comprese quelle emergenti).

Per quanto riguarda il primo aspetto della questione, basta considerare l'area formata dal Mediterraneo e dal Vicino Medio Oriente per avere la prova della coincidenza – si potrebbe addirittura parlare della fusione – che, in certi casi, si registra fra i fattori economici ed i fattori strategici. In tale area, infatti, si concentrano, da un lato, notevoli quote della produzione di idrocarburi liquidi e gassosi (ossia di una delle più importanti fonti di energia primaria dei Paesi industrializzati), e, da un altro lato, intense correnti di traffico, soprattutto marittime, che collegano aree vicine, lontane e lontanissime (dal Nord Europa alle coste orientali delle Americhe, da una parte, fino all'Estremo Oriente dall'altra).

Ora, è chiaro che il controllo, anche parziale, dell'area citata e dei flussi di traffico – aerei, marittimi, terrestri e sottomarini (compresi quelli che si svolgono attraverso oleodotti e gasdotti) – che in essa hanno luogo, può incidere in maniera rilevante, o rilevantissima, soprattutto se si tramuta in un blocco, oltre che sugli equilibri economici e strategici, sui processi di sviluppo di molti Paesi, sia vicini che lontani.

D'altronde, sempre considerando l'area in questione, occorre notare che da essa una potenza do-

tata di armi di distruzione massiva, anche grezze, e dei relativi vettori, aerei e/o missilistici, può far pesare una minaccia non trascurabile su tutte le aree circostanti, dall'Europa a vaste zone dell'Africa e dell'Asia (al limite, se dispone di vettori a largo raggio, sull'intera estensione di questi ultimi due Continenti). Con altre rilevanti implicazioni strategiche, che si sommano a quelle alle quali si è già accennato.

A questo punto, tenendo conto dei fattori appena citati, c'è da chiedersi se il concetto tradizionale di difesa – individuabile, sia per gli Stati che per le Alleanze nell'opporsi alle offese condotte, da un eventuale avversario, con mezzi diversi (terrestri, aerei, na-

Velivolo da trasporto C 5B dell'Aeronautica statunitense

Portaerei statunitense USS «Abraham Lincoln», quinta unità della classe «Nimitz»

vali e missilistici), contro il territorio, nelle aree marittime circostanti (quando ci sono) e negli spazi aerei sovrastanti – non sia da considerare almeno in parte superato e, quindi, da rivedere.

A parere di chi scrive, tale revisione è necessaria. O meglio indispensabile. L'attuale concetto di difesa è fondamentalmente, come si evince da quanto si è detto, un concetto «militare». Una volta «individuato» il potenziale avversario, e dopo aver definito le caratteristiche delle offese che tale avversario è, e – in un arco di tempo determinato – sarà in grado di portare, ogni Stato, eventualmente in cooperazione con Stati alleati, adotta la strategia (almeno in teoria) più idonea a fronteggiare le possibili minacce e si adopera per dotarsi delle forze e dei mezzi necessari a realizzarla.

È dubbio che questo schema sia ancora pienamente valido. La minaccia, ormai, può provenire da distanze molto maggiori di quelle del passato. E può assumere forme fino a ieri impensabili. Può trattarsi – e qui bisogna collegare il discorso a quanto si è detto prima – di una minaccia puramente militare, come quella del possibile impiego di armi di distruzione massiva (nucleari, chimiche e batteriologiche), di una minaccia militare con rilevanti implicazioni economiche, come quella di possibili azioni contro i traffici marittimi, o, ancora di una minaccia politica, come quella insita in attività concepite per destabilizzare aree più o meno lontane e più o meno vaste. Quest'ultimo punto merita qualche precisazione.

Come si è accennato più di una volta, oggi si registra un enorme ampliamento della sfera di interesse economico di molti Paesi e in particolare di quelli più evoluti e più industrializzati (anche quando si tratta di potenze medie o medio-piccole). Per questi Paesi, una minaccia alla stabilità di aree pur lontanissime può tramutarsi, talvolta in un breve arco di tempo, in un notevole o addirittura enorme danno economico. Se, infatti, si considerano i principali flussi dei traffici aerei e marittimi (e in minore misura terrestri) ed i rapporti, non solo commerciali (coproduzioni, ecc.), che ormai legano a filo doppio aree geografiche molto distanti come, tanto per fare qualche esempio, l'Europa e le Americhe, l'Europa e l'Estremo Oriente, le Americhe, in particolare quella del Nord, e l'Estremo Oriente, ecc., si ha la dimostrazione evidente di questo fatto (legato sotto un altro profilo, occorre ribadirlo, all'importanza strategica ed economica insieme, di determinate rotte e delle posizioni dalle quali è possibile controllarle).

D'altronde, nella situazione attuale, la stabilità internazionale è nell'interesse di tutti. E non solo per motivi economici e strategici. Infatti anche volendo prescindere da valutazioni etiche – e se si vuole un mondo più ordinato e più giusto bisogna tenerne conto – si deve ammettere che il progresso socio-economico di tutti i Paesi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, forti e deboli, evoluti e non evoluti, è legato a filo

doppio a questo fondamentale fattore.

Si può, quindi, dire che una moderna politica di difesa non è né un fatto puramente militare – la politica estera, con tutte le sue implicazioni anche economiche, e la politica di difesa, con tutte le sue implicazioni interne ed esterne, rappresentano ormai le due facce della stessa medaglia – né un fatto esclusivamente nazionale, perché, per attuarla, si rivela indispensabile, almeno a certi livelli, uno stretto collegamento fra le impostazioni dei singoli Stati, e in particolare di quelli più forti economicamente, tecnologicamente e militarmente, e le impostazioni delle maggiori Organizzazioni internazionali. E qui il discorso si complica ulteriormente.

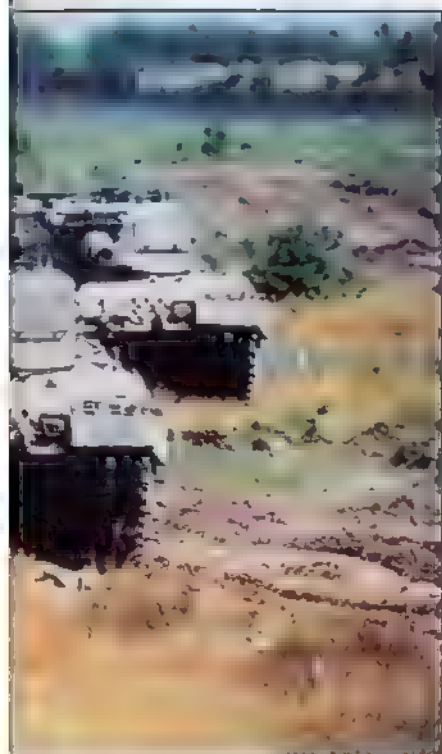
Ogni Stato – almeno ogni Stato che, come si suol dire, vuole avere voce in capitolo – è praticamente obbligato a sviluppare una grande politica ed una grande strategia strettamente coordinate. È bene precisare subito questo punto che può prestarsi a parecchi equivoci.

Grande politica non significa imperialismo. E grande strategia non significa ambiziosa volontà di espansione e di aggressione con mezzi militari. Grande politica è sinonimo di ampiezza di vedute, di capacità di individuare, possibilmente a beneficio oltre che del proprio Paese della comunità internazionale, sia le direttrici e le aree nelle quali è possibile, o opportuno, allacciare rapporti e avviare e/o potenziare processi di collaborazione e di sviluppo, e sia le possibili, o probabili, aree di crisi, nelle quali può essere necessario intervenire. Grande strategia, d'altronde, significa definizione dei principi, dei mezzi e dei metodi – politici, economici ed eventualmente militari – da adottare per il conseguimento degli obiettivi cui si è appena accennato.

Questo, naturalmente, è un discorso teorico. Nella pratica vanno affrontati, e possibilmente risolti, due fondamentali ordini di problemi: quelli relativi al coordinamento fra gli obiettivi di breve, medio e lungo periodo, e quindi ad una pianificazione sufficientemente proiettata nel futuro, e nello stesso tempo sufficientemente flessibile, delle attività e dei programmi da impostare e portare avanti (soprattutto in campo militare, molti programmi, per motivi ben noti, possono essere portati a compimento, e quindi possono essere produttivi di effetti, solo nell'arco di parecchi anni); e quelli riguardanti l'equilibrio fini-mezzi, ossia la più razionale utilizzazione, in funzione di scopi realistici, delle notoriamente non illimitate risorse – finanziarie e tecnologiche – disponibili. E qui si entra in un vero e proprio campo minato.

Bisogna ammettere, infatti, che il conseguimento di un equilibrio del genere è estremamente difficile. Alla crescente ampiezza degli interessi da difendere corrisponde, con effetti limitativi in certi casi drastici, la difficoltà, per molti Stati, di sviluppare armamenti ed equipaggiamenti sempre più sofisticati e costosi.

Oggi, in pratica, solo gli Stati Uniti d'America sono in grado di sviluppare tutti i tipi di armamenti necessari a fronteggiare ogni tipo di ipotesi bellica, perché sono i soli a disporre delle risorse finanziarie e tecnologiche che possono consentire di mettere in atto una vera strategia planetaria. Senza il loro apporto, almeno nella maggior parte dei casi, non si può pensare ad interventi risolutivi. In effetti, la Federazione stellata è ormai l'unica superpotenza rimasta sulla scena mondiale. Il

Il carro «Leopard 2» tedesco è in grado di assicurare un'elevata mobilità

guaio è che questa superpotenza appare sempre più restìa ad assolvere il ruolo, in verità oneroso, di «gendarme del mondo». La sua opinione pubblica è in larga parte contraria a questo ruolo e la sua dirigenza politica non sempre riesce a sfruttare pienamente, sul piano diplomatico, le possibilità offerte dall'apparato militare di cui dispone.

Un fenomeno opposto si verifica per tutti gli altri Paesi. Qui lo squilibrio deriva dal fatto che le impostazioni politiche hanno un «raggio» molto maggiore di quello limitato dai citati fattori finanziari e tecnologici delle impostazioni strategiche nazionali. Molti Stati – compreso il nostro – sono in grado di attuare una politica estera di ampio respiro, ma non sono assolutamente in grado, da soli, di fornire a questa politica un supporto militare adeguato. Questo vale anche per le potenze nucleari «minori» della NATO – Gran Bretagna e Francia (2) – che pure dedicano notevoli risorse alla difesa; vale per il Giappone e la Germania, grandi potenze economiche, dotate di potenti apparati militari convenzionali, idonei a mettere in atto una difesa tradizionale ma non ad effettuare interventi consistenti ad ampio raggio; e vale per la Federazione Russa, emersa dalle ceneri dell'Unione Sovietica, che, pur disponendo di un poderoso arsenale nucleare e di un consistente arsenale convenzionale, soffre, in alcuni settori, di carenze non eliminabili nel breve-medio periodo (inoltre, non riesce ad esprimere né una linea coerente di politica estera né una dottrina militare adeguata); vale pure in-

Il prototipo britannico DA.2 del futuro velivolo ad alte prestazioni «Eurofighter 2000».

fine – e qui la casistica va chiusa – per la Repubblica Popolare Cinese, il cui massiccio e pesante apparato militare, nucleare-convenzionale, ha bisogno di una modernizzazione realizzabile solo in tempi lunghi.

Su tutti questi Paesi, e su molti altri ancora, grava, così, il peso di uno squilibrio di fondo fra i possibili «raggi» delle loro impostazioni di politica estera e i possibili «raggi» delle loro impostazioni di politica della difesa. Come si è visto, questo squilibrio ha due facce: una riguardante i soli Stati Uniti d'America, che hanno realizzato una strategia planetaria alla quale non sempre corrisponde un'azione politica adeguata; e l'altra riguardante i molti Paesi che, al polo opposto, non sono in grado di realizzare – per motivi tecnici e finanziari – una strategia pienamente commisurata alle loro esigenze di politica estera.

E qui bisogna chiedersi se i Paesi che hanno voce in capitolo (e che, si potrebbe dire, hanno anche i maggiori doveri) sono in grado di eliminare, o almeno di ridurre in misura accettabile, questo squilibrio. È almeno dubbio che possano farlo su un piano puramente nazionale. Nessuno Stato – ad eccezione, come si è detto, degli Stati Uniti – è in grado di dotarsi di tutti i mezzi occorrenti (dai missili intercontinentali ai bombardieri, dai satelliti alle grandi portaerei, dai grandi aerei da trasporto ai carri armati, dai radar aeroportati ai pezzi d'artiglieria trainati e semoventi, ecc.) a mettere in atto una strategia nucleare-convenzionale di ampio respiro. E qui è necessario sottolineare un punto essenziale.

La minaccia di una proliferazione delle armi di distruzione massiva rende indispensabile il mantenimento di un'adeguata capacità «deterrente» da parte di quei Paesi «nucleari» che sono, o possono essere, chiamati a svolgere, nel mondo intero o in aree determinate, un ruolo attivo per il mantenimento della pace e della stabilità internazionale. Però, questa esigenza solleva complicati problemi di coordinamento fra le attività internazionali degli Stati «nucleari» e degli Stati «non nucleari». Questi problemi possono essere risolti in maniera accettabile nell'ambito di un'alleanza politico-militare «regionale», come la NATO, ma presentano

La blindo «Centauro» è armata con un cannone da 105 mm.

enormi difficoltà al di fuori di tale ambito.

In effetti, questo non è che uno degli aspetti, certo uno dei più importanti e delicati, di un problema globale, identificabile nella necessità di coordinare – nel quadro di un nuovo ordine mondiale ancora da costruire – le politiche estere e di difesa di tutti i Paesi che, per ragioni economiche e/o militari, hanno un peso internazionale di particolare rilievo. Tenendo conto di due fatti fondamentali che complicano ulteriormente le cose: la non sempre assoluta coincidenza fra gli interessi politici ed economici dei vari Paesi, che talvolta dà luogo ad accanite forme di competizione anche fra «alleati»; e l'esistenza di moltissimi Paesi «deboli», ai quali non si può negare il diritto di decidere del proprio destino

Ovviamente, in un articolo non si possono indicare soluzioni. Si può solo sostenere, in via di ipotesi, l'opportunità di ricercarle su più livelli: su un livello nazionale, conferendo un indirizzo unitario alla politica estera e alla politica di difesa; su un livello plurinazionale, realizzando, nel quadro di organizzazioni regionali come l'Unione Europea, un coordinamento efficace ma flessibile fra le impostazioni dei Paesi membri; e su un livello mondiale, riformando l'Organizzazione delle Nazioni Unite perché possa svolgere un'azione realmente incisiva a difesa della pace, della giustizia e della stabilità internazionale. Però, purtroppo, questi sono, per ora, solo degli auspici. □

** Collaboratore di riviste militari italiane e straniere ed autore di saggi di politica internazionale, di economia e di storia contemporanea*

NOTE

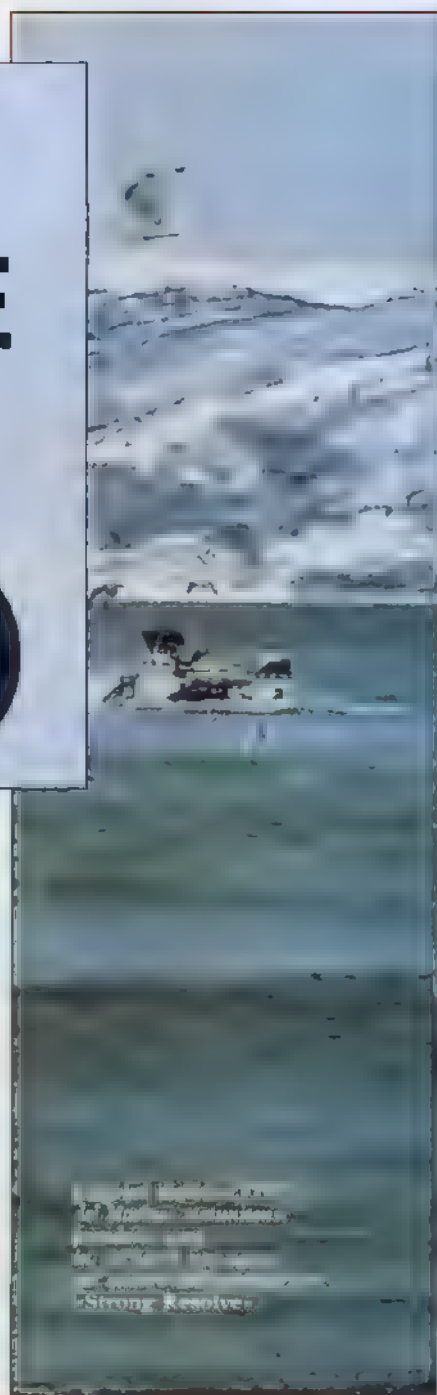
1) In genere, ogni Stato ha un suo Ministero degli Affari Esteri, che può assumere diverse denominazioni, come il Dipartimento di Stato americano e il *Foreign Office* britannico. Vari Stati, come il nostro, hanno anche un dicastero che si occupa di commercio con l'estero

2) La Francia, com'è noto, fa parte dell'Alleanza Atlantica ma non della sua Organizzazione Militare, con la quale intrattiene, comunque, anche in base ad accordi specifici, rapporti molto stretti

LE NUOVE FRONTIERE DELLA NATO

La dissoluzione del Patto di Varsavia e la frantumazione dell'impero sovietico hanno delineato un nuovo quadro geopolitico ponendo l'Alleanza Atlantica, in questo scorcio di secolo, di fronte all'esigenza di profonde trasformazioni.
Abbiamo raccolto, a riguardo, le opinioni dell'Ambasciatore Sergio Silvio Balanzino, Segretario Generale Delegato della NATO.

Ambasciatore Sergio Silvio Balanzino

a cura di Enrico Magnani *

Signor Ambasciatore Lei è testimone ed allo stesso tempo protagonista delle trasformazioni in seno all'Alleanza Atlantica in questa fase. Ci può sintetizzare i nuovi compiti assunti dalla NATO?

Come tutte le organizzazioni internazionali la NATO sta vivendo una fase di transizione da una situazione di equilibrio, quale quella esistente durante gli anni della Guerra Fredda, verso nuove forme di stabilità nei rapporti internazionali, che rimangono peraltro ancora da definire. In questo periodo di incertezze, la NATO opera per individuare quali siano i nuovi obiettivi che la confrontano, fermo restando il fatto che lo scopo centrale che fu alla base del Trattato di Washington del 1949, quello cioè della difesa collettiva dei suoi membri, conserva tutt'ora la sua validità, ancorché attenuata a seguito della dissoluzione del Patto di Varsavia e dello smembramento dell'Unione Sovietica. I nuovi obiettivi, che corrispondono anche a nuove minacce insorte a partire dall'inizio degli anni '90, vanno da un impegno dell'Alleanza verso operazioni di mantenimento della pace fuori area, ad un'azione di contenimento, insieme ad altre organizzazioni internazionali, della proliferazione degli armamenti di distruzione di massa e di materiale nucleare. Come pure un'accresciuta vigilanza lungo il fianco Sud, al fine di predisporre opportuni strumenti per contrastare il pericolo derivante da estremismi ideologico-confessionali, fonte di eventuali atti di terrorismo

Oggi molti ex nemici vogliono entrare a far parte della NATO, anche se in tale direzione si riscontrano delle difficoltà. È possibile concepire un ampliamento che non sia interpretabile come un segno ostile verso qualcuno?

Il tema dell'allargamento costituisce effettivamente un altro aspetto nell'evoluzione dell'Alleanza in questo scorcio di secolo e senza dubbio contribuirà, al momento della sua concretizzazione, a conferire alla NATO stessa un profilo più ampio e più articolato rispetto all'esistente composizione. L'allargamento è un processo che si svolgerà secondo criteri di gradualità e flessibilità, fermo restando il fatto che, una

Pattuglia di alpini sciatori.

Caccia «F16» turchi sulla pista dell'aeroporto di Ghedi (BS), schierati dalla NATO per imporre la «no fly zone» nei cieli della Bosnia.

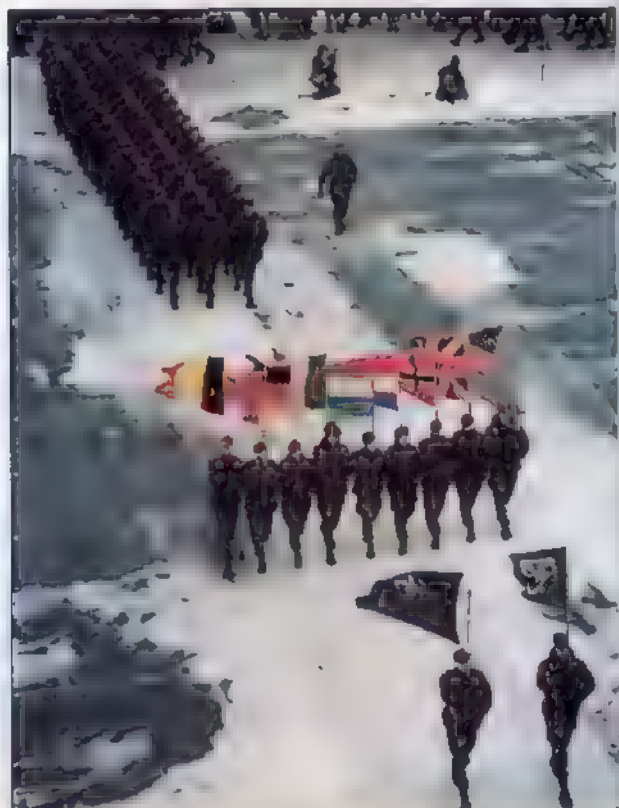
volta chiaramente imboccata tale strada, appare assai difficile che possa darsi luogo ad un *dietro front*. Tale ampliamento non è contro alcuno, in quanto abbiamo chiarito più volte che la concezione della sicurezza adottata dopo la Guerra Fredda dalla NATO è un concetto inclusivo e non tende ad escludere alcuno. Lo stesso *partnerlato* per la pace è stato offerto alla Russia che lo ha firmato. Al tempo stesso abbiamo anche chiarito che non possiamo accettare veti sulle scelte fatte dai 16 Stati che compongono l'Alleanza. L'ampliamento della NATO è dunque finalizzato a creare condizioni di stabilità e sicurezza in tutta l'Europa. L'Alleanza sta

Pattuglia anglo-spagnola in una azione congiunta nel corso di una esercitazione NATO.

dibattendo e dibatterà ancora per diversi mesi la definizione dei parametri con i quali misurare il livello di «maturità democratica» dei candidati e le loro capacità di adeguarsi in tempi relativamente brevi alle strutture politico-militari della Comunità atlantica. È difficile peraltro a questo punto individuare una data entro la quale la NATO si aprirà all'adesione di nuovi membri. Tuttavia, vorrei dire a titolo personale che, a quadro geo-politico immutato, la fine del millennio mi appare come un ragionevole termine per una conclusione quantomeno parziale di questo esercizio

Il Mediterraneo è oggi una fonte di instabilità; quale potrebbe essere l'azione della NATO per accrescere fiducia ed apertura verso i Paesi della quarta sponda? È credibile preconizzare, fatte le debite differenze, un NACC (Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico) per il Mediterraneo?

Come ho già accennato in precedenza, a partire dal Vertice Atlantico del gennaio 1994 l'Alleanza ha rivolto vieppiù attenzione alle problematiche insorte nel bacino del Mediterraneo e più specificatamente alle gravi tensioni manifestatesi in alcune zone della sponda sud del Mediterraneo. Ciò in quanto si è valutato che fenomeni terroristici possano spostarsi da quelle aree verso il perimetro della NATO. Il Consiglio Atlantico ha stabilito di avviare un dialogo con Paesi della fascia sud orientale del Mediterraneo, per esaminare insieme quale tipo di collaborazione la NATO possa offrire per assistere tali Paesi nella salvaguardia dell'integrità politico-culturale delle rispettive società. È un dialogo appena agli inizi che si svolgerà in maniera aperta e rispettosa delle individualità nazionali e che dovrebbe comunque affiancarsi all'azione più incisiva di altre organizzazioni multilaterali, quali l'Unione Europea ed even-

Sopra.
Alpino del gruppo tattico «Susa» in una postazione occasionale per arma automatica di reparto.

Schieramento dei reparti NATO partecipanti all'esercitazione «Strong Resolve», del marzo 1995, in Norvegia.

Ufficiale degli alpini si intrattiene con due commilitoni durante una pausa dell'esercitazione.

tualmente le Nazioni Unite, con il fine ultimo di favorire la stabilità e la pacifica convivenza in questa regione. Le iniziative previste in questa fase sono tese a favorire in questi Paesi una corretta conoscenza delle politiche adottate dalla NATO ed al tempo stesso serviranno a noi a comprendere meglio quali sono le percezioni che questi Stati hanno relativamente ai problemi della sicurezza nel Mediterraneo. Solo in un momento ulteriore potranno essere concordate, se ritenute utili, specifiche misure di collaborazione concreta.

Quali sono i rapporti tra la NATO e l'ONU, alla luce delle recenti esperienze nella ex Jugoslavia?

La NATO nella riunione dei Ministri degli Esteri del giugno 1992 ad Oslo ha dato la sua disponibilità a collaborare con la comunità internazionale – rappresentata dalle Nazioni Unite ed anche dalla OSCE – per intraprendere operazioni di supporto sia nel campo del *peace-keeping* che, più in generale, nel campo della gestione delle crisi. È questo un terreno completamente nuovo per l'Alleanza, perché essa è chiamata ad agire «fuori area» ed anche perché non ha l'intera responsabilità delle operazioni militari, ma si trova bensì ad essere vincolata dal concordante parere delle Nazioni Unite. La collaborazione ha avuto, come tutti sanno, momenti alterni. Tuttavia ritengo che essa non rappresenti un caso isolato ma costituisca invece il banco di prova per future forme di collaborazione, opportunamente rivedute ed adattate, tra NATO ed ONU. Ciò consentirebbe a quest'ultima di giovarsi del sostegno, pressoché unico nel suo genere di una macchina tecnico-militare con strutture di comando, controllo, comunicazioni e *intelligence*, integrate e collaudate nel tempo

□

L'Ambasciatore Sergio Silvio Balanzino, nato a Bologna nel 1934, è laureato in Giurisprudenza.
Entrato nella carriera diplomatica nel 1959, è stato Secondo Segretario alla Rappresentanza Permanente presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici (O.C.S.E.) a Parigi, Vice Console a Neuchatel, Console Aggiunto a Zurigo, Consigliere a Nairobi, Primo Consigliere ad Atene ed Ottawa, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1ª classe ed Ambasciatore ad Ottawa.
L'Ambasciatore Balanzino è Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.
Attualmente è Segretario Generale Delegato della NATO.

** Giornalista, redattore della rivista «Occidente», periodico italiano della NATO*

di Ornella Rota *

NORD SUD

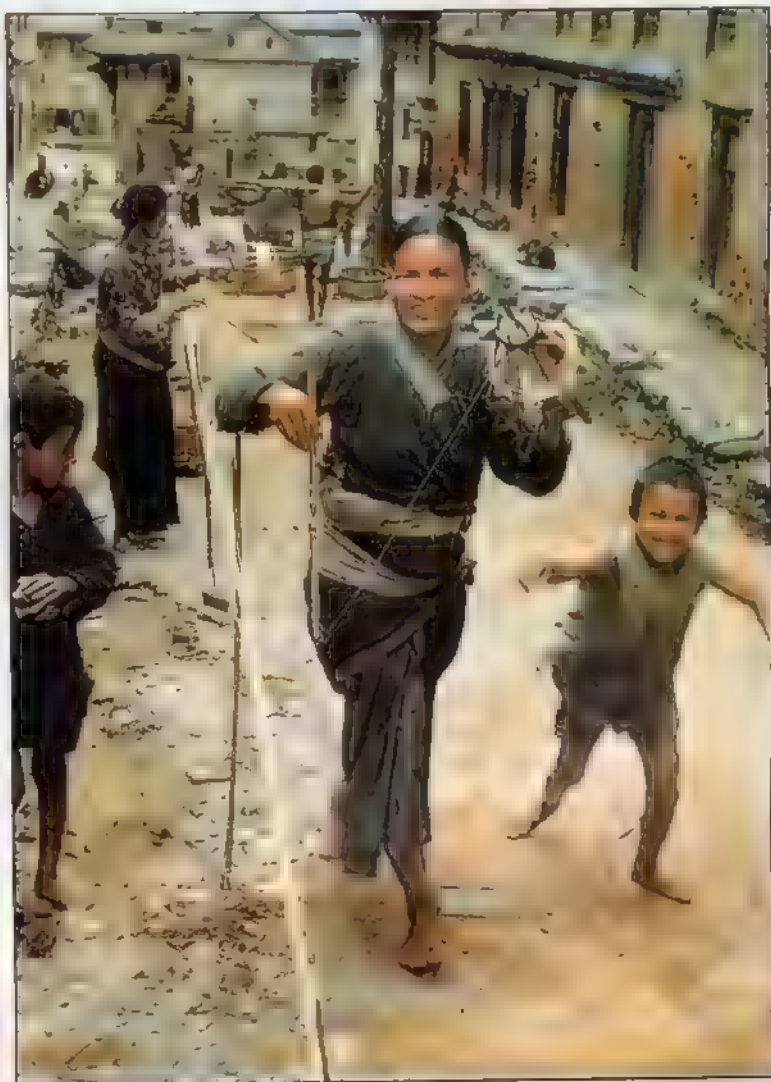
I fattori di squilibrio che fanno presagire un desolante futuro

Nel Duemila la popolazione del Terzo e Quarto Mondo rappresenterà l'82 per cento del totale. Il debito complessivamente accumulato dai Paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli industrializzati equivale oggi a tre milioni di miliardi di lire.

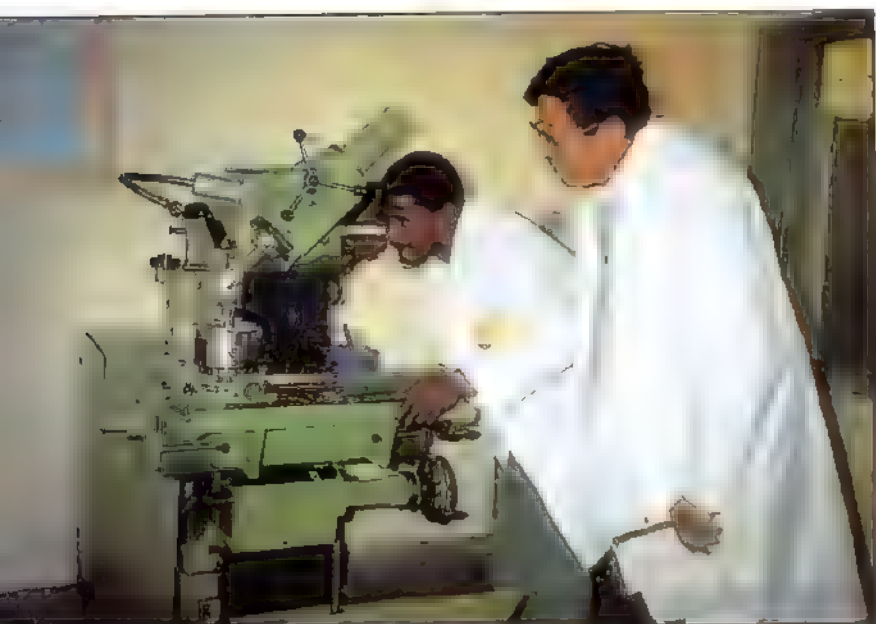
Per queste e tante altre ragioni, quanto potremo resistere noi minoranza assediata nella fortezza?

Nella pagina a fianco.
Industria del legno nella regione pacifica della Colombia.
Sotto.
Una donna nepalese occupata nella manifattura a domicilio del cotone.

Un mondo divorato dal divario socio-economico fra nord e sud, umiliato dal razzismo, ferito da una miriade di conflitti regionali, percorso da esodi di dimensioni mai verificatisi in epoca moderna, sconvolto da guerre economiche, annichilito di fronte alla prospettiva di raddoppiare la popolazione (a 11 miliardi e 500 milioni) in un secolo e mezzo. Angosce contro cui le frontiere sempre più si ridurranno a fragili paraventi patetici. Sono sostanzialmente queste, oggi, le principali minacce di destabilizzazione, e la messa a punto di adeguati sistemi di difesa si impone. Fra i diversi scenari approntati fin dalla fine degli Anni 80, è stato questo – che già allora appariva il più credibile – a realizzarsi. Con una variante, a quel tempo non prevedibile e a tuttoggi non controllabile. La variante è il peso della malavita, la sua incidenza sull'evolversi dei focolai di tensione e sulle sorti delle economie, la sua influenza sui costumi e sulle stesse scelte politiche.

Le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà (in altre parole, che non dispongono del minimo indispensabile per essere sicure di sopravvivere nemmeno fisicamente) sono complessivamente 1 miliardo e 300 milioni. Presente a macchia di leopardo un po' dovunque,

questa disperazione copre aree immense del Terzo e Quarto Mondo. Calcolato in dollari, nel 2000 il reddito medio annuo sarà di 14 500 per ogni cittadino dell'America del nord, e di 1 700 per chi abita invece nel sud del medesimo Continente. Di 600 dollari disporrà un africano, di 300 chi vive nel sub-continente indiano, di 10 000 chi risiede in Giappone e nell'Europa occidentale. Il debito complessivamente accumulato dai Paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli industrializzati equivale, in lire, a 3 milioni di miliardi. In ognuno di questi Stati, il solo pagamento degli interessi è tale da strangolare sul nascere qualsiasi avvio di ripresa economica. Ma neppure a parlarne (l'ultima conferma è venuta dal Vertice dell'ONU sulla povertà, a Copenaghen, nel marzo scorso) dell'ipotesi che le Nazioni industrializzate allentino il cappio, cancellando almeno in piccola parte i crediti per consentire a questi Paesi una qualche speranza in una futura autonomia economica. Eppure i meri dati demografici – al di là di qualsiasi considerazione etica e/o ragionamento politico – potrebbero

ammonire in modo inequivocabile. Nel 2000, cioè fra 5 anni, la popolazione del Terzo e Quarto Mondo rappresenterà l'82% del totale. Quanto potremo resistere noi minoranza assediata nella fortezza?

All'apparenza aride, le cifre costituiscono in realtà l'argomentare più efficace. Indipendentemente dal colore della pelle delle generazioni prossime venture – e magari fossero una sorta di glorioso meticciato! – i Governi del terzo millennio dovranno affrontare una tragedia di proporzioni cosmiche: quella demografica, con le relative conseguenze ecologiche e antropologiche. Complessivamente, siamo oggi 5 miliardi e 500 milioni; nel 2000 saremo 6 miliardi e 200 milioni; nel 2050, 8 miliardi e 500 milioni; nel 2150, 11 miliardi e 600 milioni. In Africa in particolare, il Continente che sta andando alla deriva, più disastrato di tutti, oggi gli abitanti sono 700 milioni; fra 3 anni saranno 1 miliardo e 600 milioni. Intanto, l'urbanizzazione prosegue selvaggia. Nel 1975, era rurale il 75% della popolazione mondiale. Nel 2000, la metà sarà urbana. Città del Messico arriverà a 30 milioni di abitanti. San Paolo, a più o meno altrettanti. A Tokio, così come a Calcutta e a Bombay, vivranno in 25 milioni. Oltre 15 milioni affolleranno Giacarta, al pari di Seul e Los Angeles. Ap-

In alto.
La comunità di un villaggio senegalese partecipa ad un progetto di protezione ambientale finanziato dall'ONU.
A sinistra.
Botswana: aggiornamento del personale locale all'uso di più avanzate tecnologie

pena di poco inferiore il numero di residenti a Il Cairo, Madras, Manila, Buenos Aires, Bangkok, Karachi, Delhi, Bogotà. Baraccopoli sub-umane accerchieranno nuclei di grattacieli e quartieri residenziali. Per risolvere i problemi di ordine pubblico, prolifereranno gli «squadroni della morte»? L'orizzonte immediato lascia intravvedere anche una miriade di città, ciascuna con oltre 1 milione di abitanti, nelle quali, sempre secondo le proiezioni ONU, si addenseranno circa 3 miliardi di persone. Intorno a questi centri iperattivi si spalancheranno sterminate periferie inerti, contro la cui desolazione a ben poco varrà la tecnologia. Eppure fra i pochi dati certi sui quali possiamo cominciare a costruire il futuro c'è questo: l'importanza determinante dell'istruzione. Delineando in cerchi concentrici le aree intorno al Giappone per l'Asia, e alla Germania per l'Europa – i Paesi a maggiore tasso d'istruzione – si osserva infatti che il progressivo abbassamento del livello culturale medio coincide regolarmente con un minore tasso di sviluppo. La qualità dell'avvenire collettivo e individuale dipenderà dunque dall'istruzione, dalla conseguente capacità di proporre innovazioni e di saperle usare.

Un incubo intanto già incombe in modo definitivo, e il recente attentato con l'uso di gas nervino nella metropolitana di Tokio ne è stata ulteriore conferma: il terrorismo. Un'altra strage che fa riflettere sulle connessioni che ovunque – in Giappone come in Italia, in Algeria quanto in Perù – il terrorismo ha con ambienti collegati al crimine organizzato. Se qualche delinquente ricorresse poi direttamente al nucleare, ricatterebbe il Pianeta. L'atomo nella valigetta (come si dice con un'espressione fantasiosa che però già oggi non è più mera fantascienza) potrebbe finire nelle mani di una qualche guerriglia, di una qualche organizzazione malavitosa. E fra quei governanti che, fra 5 anni, guideranno l'82% di abitanti del nostro Pianeta, più di uno disporrà non soltanto di mezzi di distruzione di massa (a cominciare da quelli chimici e batteriologici) ma anche del nucleare. Che uso ne faranno? Non importa se direttamente contro la nostra minoranza, o guerreggiando tra loro. Nessuno sarà al riparo.

Altro problema: in condizioni socio-economiche disastrate, è impossibile garantire una manutenzione sicura degli impianti. Già oggi questa è una realtà che minaccia l'Europa. Delle 60 centrali nucleari che, sparse in 7 Paesi dell'est, rappresentano l'11% della dotazione mondiale, nessuna risponde ai criteri di sicurezza richiesti dalle norme internazionali. Né, almeno per ora, si intravvedono soluzioni: al di là dei problemi politici, costa troppo, infatti, decidere sia di smantel-

Sotto.
Burkina Faso: selezione delle sementi di essenze arboree destinate alla riforestazione.
In basso.
Particolare di una coltivazione forestale.

larle, sia di riconvertirle, sia di modificarle al meglio per prevenire incidenti.

Difficoltà economiche e pressione demografica sono, intanto, all'origine di un esodo senza precedenti in era moderna: 120 milioni di migranti ufficialmente riconosciuti come tali (più tutti i clandestini sul numero dei quali non sarebbe onesto indicare cifre). Fra i clandestini, i miserrimi tra i miseri giungono in Occidente «contrabbandati» da organizzazioni malavitose internazionali. Una massa di persone destinate a vivere il resto dei loro giorni sotto il ricatto di quelli che li conducono dopo averli depredati del poco che avevano e impegnati a pagare cifre che non riusciranno a guadagnare nel corso della vita intera. L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM, con sede a Ginevra, 54 Stati membri più 40 osservatori) ha lanciato più di un allarme. L'immonda rete avviluppa l'intero Pianeta. In Messico, i contrabbandieri di migranti provenienti da altre Nazioni centroamericane esigono, da ognuno, 50 dollari per farli giungere nel Paese, poi altri 200 per trasportarli alla frontiera con gli Stati Uniti, quindi altri 500 al momento dell'ingresso nell'agognata terra.

Nel 1994 sarebbero transitati in Austria, per essere smistati nei vari Paesi europei, circa 10 000 cittadini cinesi. Ogni viaggio costava 15 000-20 000 dollari, da rimborsare lavorando gratuitamente, per un tempo indefinito, in determinati ristoranti. Altro punto di riferimento per chi arriva dall'Asia, dal Medio Oriente o dall'Africa, è Malta; le tariffe sono più basse per chi sa nuotare, in quanto può raggiungere terra direttamente, saltando giù dalla nave. Intanto, sulle coste del nostro sud continuiamo a registrare sbarchi per lo più di albanesi, ma anche di curdi, pakistani, cingalesi, bengalesi. *«Se i governi di tutto il mondo non sapranno e non vorranno intervenire in tempo»*, dichiara Jonas Widgren, direttore dell'*International Centre Migration Policy Development* (ICMPD, con sede a Vienna), *«questo commercio minaccia di diventare, in un futuro nemmeno poi tanto lontano, ancora più redditizio del traffico di droga. Essenziale sarebbe che le Istituzioni pubbliche, e anche le Organizzazioni non governative più qualificate, predisponessero ricerche, e si scambiassero i risultati. Su questa base si potrebbe approntare una misura forse decisiva: armonizzare le legislazioni in modo da colpire i criminali direttamente alla frontiera, dove tra l'altro i loro traffici incentivano tutta una serie di criminalità indotta»*. Per un intervento organico a livello internazionale ci sono però ostacoli enormi, almeno per ora insuperabili. Non ultimo il fatto che in alcuni Paesi del Terzo e del Quarto Mondo il commercio di migranti non viene considerato reato, e che in alcuni Paesi europei lo è soltanto se la persona viene trasportata all'interno dei propri confini, non quando viene colta ad attraversare il territorio nazionale per raggiungere un Paese terzo. *«Ma se non troveremo il coraggio per affrontare questo problema* – ammonisce Widgren – *esso finirà con il costituire una minaccia persino a un'istituzione antica e consolidata quanto l'asilo ai rifugiati politici»*.

Sopra.
Un centro di raccolta dei profughi ruandesi organizzato dalle Nazioni Unite a Goma (Zaire).
A destra.
Una giovane rifugiata ruandese.

I rifugiati sono oggi 23 milioni. La loro vita dipende dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), insignito di 2 Nobel per la pace (nel 1954 e nel 1981) e creato dall'ONU nel 1950. Allora si prevedeva che il suo compito, e la sua durata, si sarebbero esauriti con il soccorso ai profughi dell'ultima guerra mondiale. Ma già nel 1970 il numero di persone da assistere era di 2 milioni e 500 000. Nel 1984 era salito a 11 milioni. Una progressione netta, inarrestabile, terrificante. Di fianco ai rifugiati occorre registrare 26 milioni di sfollati – costretti dalle violenze a vivere lontani dalla loro abituale zona di residenza, pur rimanendo all'interno dei confini nazionali – la cui situazione è, se possibile, ancora più problematica, perché non esistono organismi internazionali istituzionalmente preposti a soccorrerli.

All'origine di tali tragedie ci sono soprattutto i conflitti etnici: una quarantina i maggiori (che durano cioè da almeno un anno, condotti con sistematico uso delle armi), alcune decine i minori (nei quali gli scontri cruenti fra comunità risultano sporadici o appena iniziati). A seconda delle aree, occasioni per il loro scatenarsi possono essere le disparità economiche, o le frontiere tracciate in maniera arbitraria, o la fine di regimi dispotici e centralisti, o altre situazioni foriere di tensioni: ma il fattore costante e decisivo rimane la solidarietà etnica. Un sentimento che, ammonisce il politologo Donald Horowitz, «*intride le fibre più profonde dell'essere, tanto che alcuni studiosi particolarmente sensibili alla biologia avanzano pure l'ipotesi che le radici affondino nella stessa evoluzione biologica dell'essere umano*». Ulteriore prova della connotazione sostanzialmente razzistica, il fatto che, di fianco alle violenze verso le comunità nemiche, questo genere di conflitti veicola sempre manifestazioni xenofobe, più o meno gravi, nei confronti di chiunque non appartenga alla propria comunità.

Cadute le tensioni del mondo bipolare, la minaccia è una sorta di guerra civile generalizzata, combattuta tra bande e fazioni. Occorrerebbe il punto di riferimento sicuro di un'organizzazione internazionale, ma l'ONU (specie di recente) non si è dimostrata all'altezza delle aspettative che 50 anni fa furono alla base della sua creazione. Per quanto riguarda poi l'eventuale guida da parte di una sola potenza, gli Stati Uniti non posseggono più, almeno oggi, tutti e tre quei requisiti che, insieme, assicurano la possibilità di primato: l'egemonia economi-

ca, la capacità politica di prevedere e organizzare il futuro, la forza militare.

Che in un tessuto di intolleranza, le violenze si alimentino di fattori diversi e contingenti, non c'è dubbio· il che favorisce la frammentazione anche all'interno di ciascun organismo in lotta, rendendo più facile l'irruzione di influenze esterne e di interessi di trafficanti e di malavitosi organizzati. Significative in questo senso le situazioni in Somalia, nel Libano, nel Caucaso, nell'ex-Jugoslavia, senza dimenticare altri conflitti sud-americani e africani.

Mafia, si dice con un termine che il nostro Paese ha esportato e che in realtà indica tante organizzazioni criminali diverse, sparse nel mondo e accomunate nel trafficare in droga, armi, migranti, nel controllare la prostituzione, contrabbandare opere d'arte, taglieggiare imprese pubbliche e private, sfruttare il lavoro nero anche minorile. Claire Sterling, nel suo libro «*Pax mafiosa*», sostiene che quella russa è riuscita, in 2-3 anni, a raggiungere l'obiettivo per cui la consorella italiana aveva impiegato un secolo e mezzo: fare della propria terra il centro mondiale del crimine organizzato. Fin dagli Anni '80 i mafiosi avevano previsto che la dittatura sarebbe caduta, che l'instaurarsi della democrazia non sarebbe stato un processo facile, e che il tessuto sociale, infiacchito da un settantennio di totalitarismo, non si sarebbe ribellato all'illegalità. E ormai parecchi giornali europei pubblicano, neppure con tanto risalto, che, ad esempio per aprire conti in rubli non esiste in Russia proprio nessuna restrizione, che a cittadini russi fanno capo almeno 40 miliardi di dollari depositati nelle banche statunitensi e altri 10 miliardi di dollari in banche svedesi, che in Spagna si è svolta in lingua russa una vendita all'asta di appezzamenti di terreno, che sulla Costa Azzurra gli annunci di vendita di proprietà immobiliari sono

abitualmente scritti anche in cirillico. Non che la «mafia» statunitense – o meglio, italo/statunitense – si stia sfilacciando: al contrario, ma, per dirla in linguaggio giornalistico, fa sempre meno notizia.

Ovunque, lotte spietate contrappongono le «famiglie» emergenti a quelle il cui potere è consolidato da generazioni. In Germania, dove la contrapposizione fra Stato e criminalità organizzata è netta e frontale, il Ministero dell'Interno ha censito oltre 300 bande che operano sul territorio nazionale. In Estremo Oriente, la malavita è in grado di costringere alcuni Governi a scendere a patti. In Occidente, può condizionare elezioni a livelli massimi. E se al sud la «mafia» razzia e uccide, al nord investe.

Milioni di miliardi di dollari, cifre capaci di condizionare il mercato, le borse, i Governi, il corso delle monete: cioè la vita della gente, la vita di ognuno di noi. Secondo dati ufficiali del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, da alcuni anni i conti del mondo non tornano. Nel senso che vi circolano parecchi soldi in più di quelli che dovrebbero ri-

sultare in base al calcolo di tutte le transazioni compiute sul nostro Pianeta. Per quanto poi riguarda in particolare i movimenti di capitale che interessano i rispettivi territori nazionali, fino agli Anni 70 gli Stati ne conoscevano – mediamente – il 60–70%. Oggi, la percentuale media arriva sul 25–30%, non di più. Di fatto, numerose banche non sono più in grado di controllare la provenienza dei capitali. Intanto, la speculazione è divenuta tale per cui, in borsa, gli scambi economici effettivi rappresentano un decimo di quelli quotidianamente registrati.

Occorrerebbe un'azione di controllo, di bonifica, coordinata a livello sovranazionale. Ma la sola idea di una simile proposta – le cui probabilità di riuscita sarebbero, peraltro, obiettivamente scarse – s'infrange contro un ostacolo definitivo: quanti sono gli Stati che tra il combattere realmente la malavita e il cercare di scendere a patti con essa hanno di fatto scelto la seconda opzione? A nord, sud, est, ovest, non sembrano essere la stragrande maggioranza, i politici che si arroccano su questioni di principio. E anche di questa realtà si dovrà tenere conto nell'approntare adeguati sistemi di sicurezza, a livello nazionale e sovranazionale.

A sinistra.
Un gruppo di rifugiati etiopici alla frontiera del Kenia trasporta il necessario per costruirsi un riparo.
Sotto.
Funzionari dell'ONU predispongono l'organizzazione del campo profughi di Goma con i responsabili locali

In questo scorcio di fine millennio umiliato dai razzismi, dall'intolleranza e dalla malavita, si evolvono le esigenze e lo stesso concetto di sicurezza. Pericoli specifici come il nucleare, i missili, le armi chimiche e batteriologiche non provengono più dall'est, bensì dal sud del mondo. Approntare deterrenti militari adeguati, e mirati, è priorità vitale. L'informazione diventa più che mai indispensabile. Forse non è stato tanto per rafforzare il proprio potere quanto per tentare di arginare l'invadenza della mafia che Boris Eltsin ha ripristinato il famoso e famigerato KGB. La specializzazione è esigenza almeno altrettanto determinante. Forse il Pentagono avrebbe evitato di considerare lo sbarco dei *Marines* in Somalia alla stregua di un evento televisivo se, a suo tempo, avesse avuto a disposizione analisti specializzati sulla realtà somala. E fra gli specialisti della nostra Europa, quanti previdero l'incendio che da tre anni ormai sevizia l'ex-Jugoslavia, il genocidio dei musulmani bosniaci? Se poi qualcuno lo avesse previsto, rimanendo voce inascoltata, è un altro discorso. In quanti, oggi, enunciano le fondate ragioni di paura per un possibile estendersi di quella guerra?

□

** Collaboratore de «La Stampa» e di «Historia»*

diritto di replica

L'ESERCITO DEL FUTURO

Signor Direttore,

sul n. 2/95 della Rivista Militare ho letto un'interessante panoramica del Generale Cabigiosu su «L'Esercito di domani».

I motivi salienti dell'articolo mi sembrano due: il livello di forza dell'intero Esercito e la scarsità di fanterie in rapporto alla forza complessiva dell'Esercito (che credo sia una conseguenza della «ristrutturazione» del 1975, la quale ha riguardato soprattutto le fanterie di linea).

Sul primo argomento, l'Autore dell'articolo ritiene che con un Esercito ridotto a 150 000 unità sarà molto difficile svolgere tutti i compiti che l'autorità politica intende assegnargli; sul secondo argomento, fa ragionate proposte migliorative. Credo, però, che dall'articolo non traspaiono le questioni di fondo più importanti, le quali in senso generale attengono alla differenza tra «volere» e «potere», oggi diventata una voragine.

Riassumendo:

- il vero problema oggi è di definire quanti uomini, con le risorse effettivamente disponibili, si potranno decorosamente addestrare, inquadrare e impiegare;
- se i compiti eccedono le effettive possibilità, allora bisognerebbe far presente all'autorità politica quanto ha fatto presente la Marina nel 1914 di fronte alla prospettiva di dover affrontare le flotte francese e inglese riunite: «o si cambia la politica, o si cambia la Marina»;
- ciò che manca, oggi, in un realistico quadro strategico, è la fanteria leggera, non solo e non tanto la fanteria. In altre parole, non concordo con l'Autore sull'opportunità di creare Brigate senza genio, artiglieria, ecc., ritornando alla prima guerra mondiale. Occorre invece creare Brigate più snelle e leggere di quelle meccanizzate e corazzate, ma con tutti i supporti – alleggeriti – necessari. Qualcosa di più leggero, per intenderci, anche delle Brigate motorizzate;
- tali Brigate leggere devono essere cosa diversa anche da quelle alpine. A mio parere, queste ultime devono conservare tutte le peculiarità legate al loro nome e non pretendere di trasformarsi in qualcosa di ibrido, da impiegare anche in pianura. A ognuno il suo!

Faccio infine presente che la forza dell'Esercito si avvicina sempre di più a quella dei soli Carabinieri. Fenomeno gravido di riflessi in tutti i settori, sui quali occorre meditare molto.

Le sarò grato di una risposta.

Lettera firmata
Parma

Caro Lettore,

la sua lettera mette davanti agli occhi di tutti una serie di stimolanti interrogativi, sui quali mi auguro si apra un serrato dibattito.

Non entro nel merito delle questioni ordinative, lasciando libero il campo a chi voglia intervenire. Osservo solo che dimensionare i compiti rispetto alle risorse – e viceversa – è questione prioritaria da sempre trascurata nel nostro Paese, abituato a dare poco (non solo sotto il profilo finanziario) all'Istituzione militare, per chiedere molto al momento del bisogno, e magari all'improvviso.

Anche sotto questo aspetto, l'Italia deve portarsi al livello delle altre Nazioni europee per costruire uno strumento militare credibile in grado di assolvere i difficili compiti cui ci chiama la Comunità internazionale.

Pur non comprendendo le ragioni, rispetto la sua richiesta di anonimato.

MILITARI E MASS MEDIA

Gentile Direttore,

sono stato in Mozambico per una decina di giorni, nel maggio di due anni fa, quando l'operazione «Onumoz» stava superando la fase di rodaggio per trasformarsi in una missione di pace che ha lasciato segni profondi in quel pezzo d'Africa. Ho trascorso quei giorni accanto agli alpini della «Taurinense», nei campi piazzati a Chimoio e Dondo, lungo il corridoio di Beira; ho cercato di raccontare su «La Stampa» che cosa stava succedendo, a quasi novemila chilometri di distanza dall'Italia, a quelle centinaia di ragazzi finiti laggiù un po' per avventura, un po' per voglia di uscire dalle caserme e un po' per mettere insieme qualche milione...

Un racconto non sempre facile, anche perché da parecchi settori della gerarchia militare certi racconti da quell'angolo di Africa australe non sembravano in sintonia con lo spirito della missione. Allora, quale doveva essere la sintonia giusta? Elencare il numero dei mezzi a disposizione, o delle tende installate, o ancora dei chilometri percorsi dai «VM», lungo il corridoio di Beira? Non credo, visto che sono argomenti che debbono interessare di più l'ufficio statistica (non so se esista) dello Stato Maggiore dell'Esercito. Certo ha fatto più notizia la vicenda legata alla penna sul Casco Blu oppure quella delle perplessità dell'ONU sull'alzabandiera con il vessillo tricolore nei campi dei nostri soldati. Notizie che sottolineavano aspetti particolari di una missione dalle caratteristiche completamente nuove per i nostri reparti.

È stato un errore voler banalizzare a tutti i costi la missione in Mozambico, mettendo l'accento proprio su queste vicende? Non credo, e non lo dico come semplice e inevitabile difesa alle polemiche che mi sono trascinato dietro con quegli articoli comparsi proprio su «La Stampa».

Perchè non provare a rileggerli (oltre a quelli di altre testate) senza quella prevenzione che spesso accompagna i rapporti tra i giornali e il mondo con le stellette? Dalle polemiche sulla penna piazzata sul Casco Blu, ad esempio, sono nati interessanti occasioni d'incontro con il Generale Luigi Manfredi, fino a pochi mesi fa comandante del IV Corpo d'Armata Alpino: con lui ho visitato caserme e reparti degli alpini. *«Non mi interessa quello che scriverà su di noi»* – ha sempre ripetuto Manfredi – *«voglio però che prima di scrivere sulle penne nere ci conosca meglio»*.

Aprire le caserme, parlare con i ragazzi sotto leva, ascoltare Ufficiali e Sottufficiali spesso perplessi sul loro mestiere di soldato di professione rispetto alla politica di difesa nazionale: insomma avere la possibilità di accesso diretto alle fonti, senza inutili e assurde intermediazioni di questo o quell'Ufficiale addetto stampa che si ritrova spesso a dirigere un settore senza la benché minima conoscenza dei meccanismi dell'informazione

A Roma, qualche mese fa, durante il convegno sul Nuovo Modello di Difesa, si è parlato della necessità di un nuovo rapporto fra Esercito e mass media. Ho l'impressione che siamo ancora sul piano meramente teorico, ad eccezione di iniziative personali di qualche Comandante. Tutto si basa sull'ufficialità e sull'evento da «solennizzare»: le eventuali voci di dissenso vengono ancora viste come più o meno oscure manovre del mondo giornalistico contro l'Esercito...

Guido Novaria
«La Stampa» – Torino

Egregio Dottore,
la ringrazio per la sua lettera che è prodiga di riflessioni penetranti.

Entro subito in argomento. È certamente vero che talvolta, per ragioni che non stiamo qui ad approfondire, il mondo militare non

diritto di replica

riesce a dialogare in maniera disinvolta con la società civile e con i media: una constatazione che viene anzitutto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. E neppure dubito che gli addetti stampa militari debbano sempre più «attrezzarsi» per meglio qualificare lo sforzo di comunicazione e di apertura con il mondo esterno: un vecchio saggio ammoniva che chi crede di essere in cima alla montagna del sapere e della conoscenza, in quello stesso istante comincia la sua discesa verso valle.

Esiste però un risvolto della medaglia. Non so davvero se gli articoli e i reportages dal Mozambico siano stati molti, pochi o sufficienti. Fatti i dovuti distinguo, però, credo che in una percentuale non trascurabile di quegli articoli e reportages siano stati trattati temi marginali rispetto agli obiettivi e allo svolgimento della missione, ed evidenziate con titoli di grande rilievo notizie rivelatesi poi del tutto infondate: non ripeterò qui gli argomenti specifici, perché li conosciamo tutti.

In Mozambico non c'era la notizia, nel senso che nei lunghi mesi di «Albatros» non è accaduto nessuno di quei fatti per i quali l'ex colonia portoghese era diventata tragicamente nota per oltre sedici anni. Forse per questa ragione era necessario «scavare» in determinati aspetti di quella missione. Ma non era già una notizia proprio il fatto che non ci fosse alcuna notizia negativa, grazie alla presenza ed all'opera dei nostri ragazzi? Eppure è capitato raramente di leggere qualcosa del genere, un articolo con questo taglio: signori, una volta tanto vi racconto che qui tutto va bene.

Questo vuol dire che tutti abbiamo qualcosa da imparare: chi in buona fede è preso dalla tentazione di chiudersi in se stesso quando piovono le critiche dal mondo esterno e chi, forse con un po' di malizia, crea confusione tra opinione pubblica e opinione pubblicata.

Non abbiamo certo la pretesa di insegnare a nessuno il mestiere. Ma è duro rassegnarsi a considerare come notizia esclusivamente il fatto negativo ed eclatante, mentre il resto, la normalità, come Lei la definisce, è come se non esistesse. Ma questo, lo riconosco, non è un cruccio che tocca solo le Forze Armate

MISSIONE COMPIUTA O FALLITA?

Caro Direttore,

Le invio copia di due articoli:

- «Ibis: missione compiuta», pubblicato dalla Rivista Militare;
- «Somalia: bilancio di una missione fallita», pubblicato da Epoca.

Insomma, caro Direttore, «fallita» o «compiuta»? So bene che l'ottica del giudizio è diversa, ma «compiuta» ce lo diciamo tra noi; «fallita» lo leggono migliaia di italiani. Allora che mi dice?

Gen. Maurilio Manfredi
S. Marinella - Roma

Egregio Comandante,

la Sua domanda è più che legittima.

La contraddizione è però solo apparente, a mio avviso. L'operazione «Restore Hope», al momento del suo avvio, si proponeva appunto di «ridare la speranza» ad

un Paese segnato profondamente dalla carestia e dalle lotte intestine tra i signori della guerra. Ma era duplice il profilo della missione.

Il primo aspetto, di carattere spiccatamente umanitario, riguardava le esigenze drammatiche della popolazione, per cui si doveva fare in modo che altre centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini non morissero di fame e di stenti. Chi non ricorda le immagini strazianti che ci entravano in casa nell'autunno del 1992?

L'altro aspetto era di carattere politico e mirava a riportare la pace tra le fazioni che si contendevano il potere con le armi, vittima soprattutto la popolazione civile inerme.

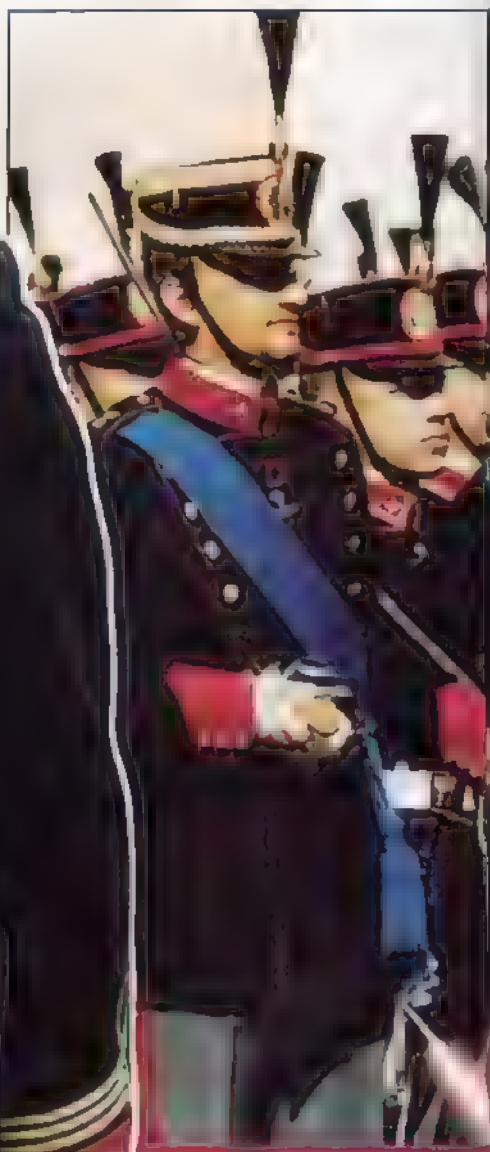
Sia per il primo che per il secondo obiettivo, era necessaria una presenza internazionale armata, garantita, fra gli altri, dai Contingenti italiani.

Fallimento o successo? In Somalia, ci dicono gli osservatori autorevoli e imparziali, oggi non si muore più di fame. Non solo. Per una serie di ragioni concomitanti, sulle quali non è il caso di soffermarsi, nella gran parte del Paese sono riprese le normali attività economiche e produttive. Ma in Somalia, e soprattutto a Mogadiscio, si muore purtroppo ancora di guerra civile, e in ogni caso non esiste un assetto politico, un governo, un'entità statale che possa garantire il futuro di quelle genti sfortunate.

Il primo obiettivo di «Restore Hope» è stato conseguito, il secondo è drammaticamente fallito. In ogni caso, al nostro Paese, alle Forze Armate, all'Esercito italiano, che hanno svolto un ruolo prezioso e riconosciuto da tutti, resta la soddisfazione immensa di aver contribuito al meglio a quella missione.

Forse (ma la storia, diceva qualcuno, non si fa né con i «se» né con i «forse», ed aveva ragione!) se gli eventi avessero preso un'altra direzione, e magari al momento opportuno avesse prevalso il punto di vista italiano sulle possibili soluzioni da perseguire per quella crisi, oggi saremmo qui a discutere in ben altri termini, e soprattutto migliaia di italiani non avrebbero dovuto «subire» un verdetto pesante quanto ingeneroso e sbrigativo da parte di certa stampa che – sono d'accordo con lei – purtroppo riesce ad essere coinvolgente e persuasiva.

I futuri Comandanti, oltre alle imprescindibili nozioni militari ed alle istruzioni tecnico-pratiche, devono acquisire un bagaglio culturale che solo la laurea «piena» può assicurare.

di Mario Buscemi *

COMANDANTI E «DOTTORINI»

Il problema della formazione degli Ufficiali in Servizio Permanente Effettivo costituisce un tema di grande interesse che ha dato sempre luogo ad ampi ed articolati dibattiti.

Al di là degli studi, delle valutazioni e delle proposte che si rincorrono all'interno degli Stati Maggiori e degli Enti addestrativi, l'**argomento investe profondamente il modo di «sentire» la professione militare** e riguarda tutto il Corpo degli Ufficiali

Guardando al passato, il **dualismo fra Ufficiale «colto» e Ufficiale «combattente» è stato infatti frequentemente ricorrente**. É comprensibile che durante i grandi conflitti o comunque in situazioni di più intenso impegno operativo, anche per campagne minori quali ad esempio quelle coloniali, la figura del «combattente» prevalesse su quella dello «studioso» o addirittura su quella dell'Ufficiale di Stato Maggiore, considerando ogni forma di elaborazione teorica un'appendice solo formale, ritenuta inutile rispetto alle più «concrete» esigenze operative.

Alle stesse motivazioni si può ricondurre la distinzione fra «**garibaldini**» e «**piemontesi**» dei primi anni dell'unità, fra Ufficiali provenienti dal complemento e Ufficiali «d'Accademia» nel primo dopoguerra, fra Armi «dotte» facenti capo all'Accademia di Torino e Armi «non dotte» che vede-

vano il loro riferimento nell'Accademia di Modena e nel più breve ciclo di studi collegato a quest'ultima fonte di reclutamento L'unificazione delle Accademie nel dopoguerra ed **il riconoscimento formale del biennio propedeutico** della facoltà d'Ingegneria ai fini universitari, previsto dalla legge già alla fine degli anni '50, hanno dato l'avvio ad una soluzione decisamente orientata per tutte le Armi verso un **livello di preparazione culturale più elevato.** Questo indirizzo si è sviluppato per fasi successive, fino alla situazione attuale che prevede il **conseguimento della laurea** al termine della frequenza della Scuola di Applicazione per la maggior parte degli Ufficiali del Ruolo Normale.

Molteplici sono le motivazioni alla base di questo orientamento, ormai da tempo consolidato nonostante il ricorrente appello di taluni a soluzioni più legate all'«azione» che al «pensiero».

In primo luogo occorre considerare la **più larga diffusione, nel Paese, degli studi universitari** che sono divenuti condizione indispensabile per assolvere funzioni dirigenziali in qualsiasi settore della complessa macchina dello Stato nonchè, di fatto, in quello della produzione industriale e delle grandi aziende, anche private

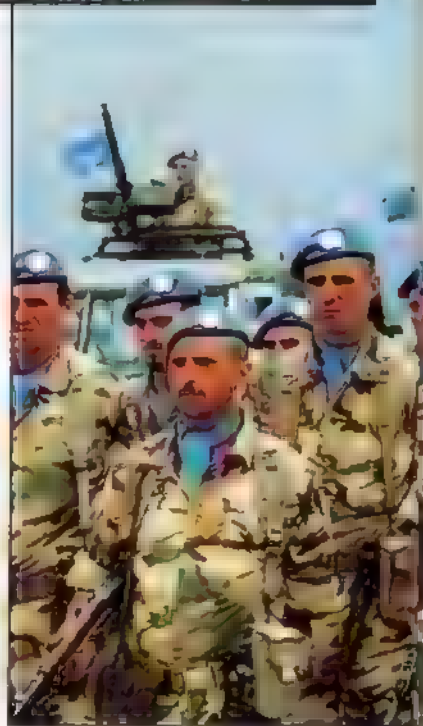
La sempre più stretta integrazione tra mondo militare e società civile ha comportato inevitabilmente la necessità di un **pari livello di cultura fra militari e civili,** in termini formali oltre che sostanziali, pena una condizione di subordinazione inaccettabile non solo sul piano psicologico e del prestigio, ma anche profondamente ingiusta in termini di competenze e responsabilità.

In secondo luogo la struttura gerarchica piramidale dell'Esercito, allo scopo di evitare selezioni troppo severe nel corso della carriera, si è da decenni orientata alla realizzazione di ruoli paralleli, ciascuno con compiti differenziati, con criteri di reclutamento e di selezione diversi nonchè con profili di carriera proporzionalmente corrispondenti alle suaccennate diversità

É **fuor di dubbio** che uno degli elementi di base per la distinzione fra i suddetti ruoli debba essere il titolo di studio o il risultato di **selezioni a carattere culturale**, certamente più significativi di qualsiasi altro metodo di confronto fra i candidati.

Infine, il recente orientamento all'istituzione di un ruolo di Sottufficiali diplomati, da formare attraverso un corso biennale presso le Scuole e destinati in via prioritaria a sostituire nelle funzioni di comando la maggior parte degli Ufficiali di complemento di prima nomina - specie per l'inquadramento dei Reparti di volontari a lunga ferma - impone oggi più che mai, per gli Ufficiali, il conseguimento di un livello culturale universitario. Altrimenti potremmo trovarci di fronte a sensibili e delicati squilibri nella struttura gerarchica e funzionale delle Unità e dei Comandi.

In particolare, il minor numero degli Ufficiali di complemento necessari potrà consentire di privilegiarne la scelta fra i giovani in possesso della laurea breve o quantomeno che abbiano superato un congruo numero di esami universitari ponendo così, anche per questa categoria, una chiara base culturale come elemento qualificante per la selezione e l'impiego

É fuor di dubbio, perciò, che

gli Ufficiali del Ruolo Normale in Servizio Permanente dovranno, a maggior ragione, avvalersi del più elevato grado di cultura proprio della laurea, oltre che della loro specifica preparazione tecnico-professionale, per dare significativo sostegno alla loro superiore collocazione nella scala gerarchica dei compiti, delle funzioni e delle responsabilità.

Liberato il campo, quindi, dai dubbi sull'opportunità del conseguimento di un livello di studi di ordine superiore per Ufficiali del Ruolo Normale - **cioè di laurea «piena» per futuri dirigenti e non «laurea breve» per carriere tecnico-esecutive** - si era posto, fin dal dopoguerra, il problema del contenuto di tali studi, passando attraverso formule differenziate e tematiche alternative che sembra opportuno richiamare alla memoria.

La formazione dell'Ufficiale non può prescindere dai nuovi impegni a cui oggi è chiamato l'Esercito: controllo del territorio in concorso con le Forze dell'Ordine; missioni «fuori area» per il mantenimento della pace

Dato per scontato che nella formazione dei giovani Ufficiali ci dovesse essere una **convivenza fra materie «civili» e materie «militari»**, si è trattato di definire quali materie dovessero essere inserite nei programmi di studio dei corsi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione.

Per le materie «civili» si è visto il progressivo ridursi della componente scientifica, ingegneristica o informatica, riservando tali settori di interesse quasi esclusivamente al Genio, al Corpo Automobilistico ed alle Trasmissioni.

É auspicabile, per il futuro, poter inserire in questo contesto anche il reclutamento del Corpo Tecnico, ancora limitato al solo accesso, per concorso, dall'«esterno».

Nel contempo abbiamo visto gli **interessi** del mondo militare **allargarsi verso l'area storico-giuridico-economica** per motivi legati - si badi bene - non solo all'evolversi delle strutture sociali ed al modo di sentire del Paese ma anche e proprio **in conseguenza del nuovo tipo di conflittualità** e di instabilità che presenta il quadro strategico mondiale post '89.

In questi ultimi anni, infatti, le operazioni militari sono risultate sempre più connesse con le **esigenze delle popolazioni in situazioni di particolare crisi** e con attività sia di pacificazione sia a carattere prettamente umanitario - certamente assai influenzate dal delicato contesto sociale di riferimento. Situazioni queste assai diverse da quelle proprie delle immani operazioni belliche del recente passato, ove le tecniche e le procedure strettamente professionali avevano priorità assoluta - a tutti i livelli d'impiego, dalla Compagnia al Comando di Scacchiere - su qualsiasi altra esigenza, in relazione alla natura eminentemente «militare» della posta in gioco, cioè la clausewitziana «sconfitta del nemico in battaglia».

Questo mutamento di grande respiro del contesto politico-strategico dei giorni nostri giustifica appieno l'indirizzo più diversificato degli interessi culturali di questi ultimi anni, la particolare rilevanza attribuita agli studi storico-sociali e, di conseguenza, la scelta **del corso di laurea in Scienze Politiche** quale struttura

di base per il ciclo formativo degli Ufficiali del Ruolo Normale

Quale riflesso ha avuto questa scelta sulle **materie militari**?

In primo luogo si è inteso dare ai **giovani Ufficiali una formazione eminentemente pratica** per meglio inserirli nella realtà dei reparti ove saranno destinati ad operare: di qui la frequenza del corso di paracadutismo e del corso d'ardimento, la permanenza, per *stages* di alcune settimane, presso tutte le Scuole d'Arma per acquisire un accettabile livello di specializzazione in tutti i principali incarichi delle varie Armi, il conseguimento della patente di guida per automezzi e mezzi corazzati, la condotta di esercitazioni d'interdizione d'area e di attività a fuoco in tutti i principali poligoni del territorio nazionale.

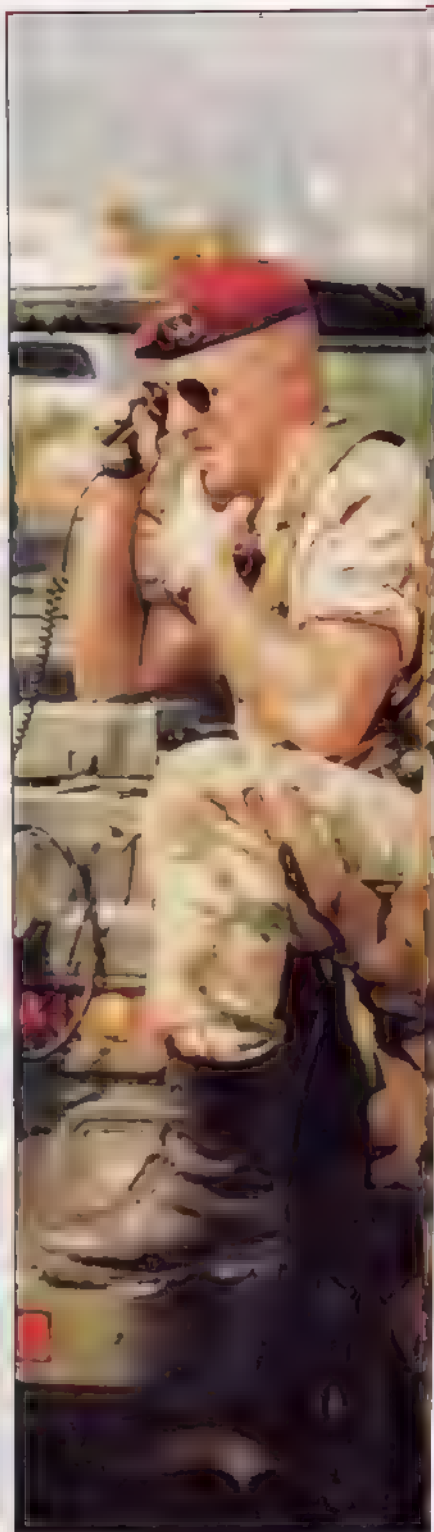
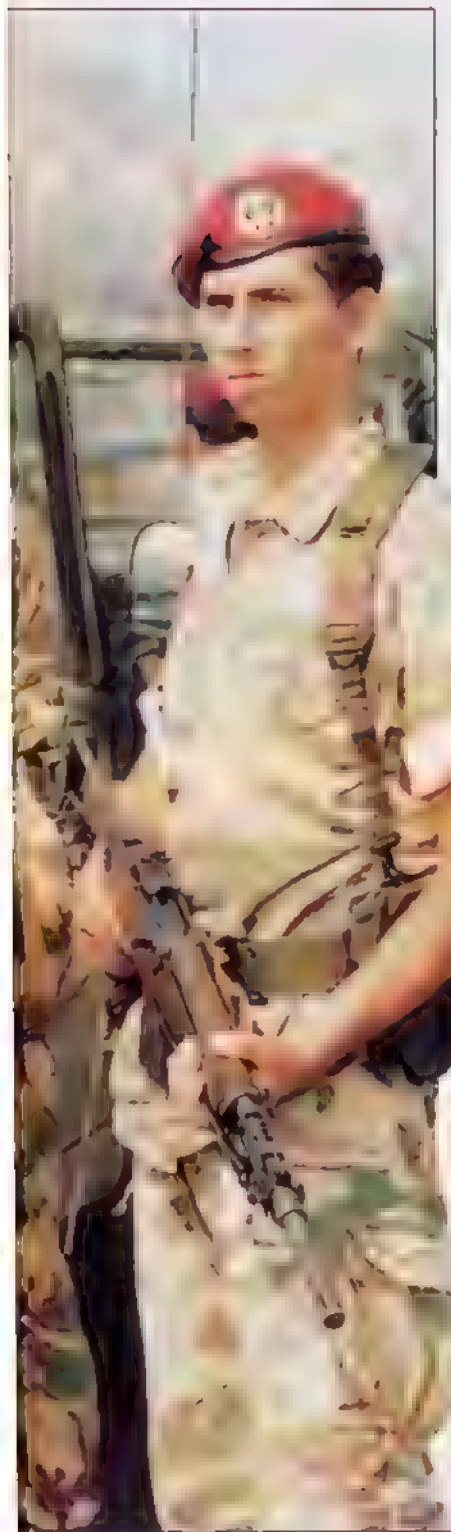
Il ciclo formativo prevede inoltre molteplici visite ed esperienze addestrative di cui almeno una all'estero, per attività congiunte con un esercito alleato o amico.

É da ricordare infine che, nelle **«istruzioni pratiche»**, gli Ufficiali frequentatori della Scuola di Applicazione vengono informati dettagliatamente sulle principali attività dei reparti: dall'organizzazione di una direzione di esercitazione a quella di uno sgombero poligono, dalla compilazione di semplici documenti d'impianto per le attività a fuoco alle modalità per impostare e condurre le suddette attività, dal funzionamento dei servizi di caserma al vettovagliamento, al minuto mantenimento, alle norme riguardanti il carteggio, l'amministrazione, la sicurezza delle armerie, ecc..

Non a caso è stato usato in proposito il termine «informati» perchè è fuor di dubbio che **le Scuole**, per quanto «pratica» possa esserne l'impostazione, **sono in grado di dare soltanto un quadro illustrativo generale della vita dei reparti.**

Esse **non potranno mai sostituirsi all'esperienza** che ciascun Comandante deve maturare a contatto diretto con i propri uomini ed a fronte delle sue personali responsabilità.

Si pensi ad alcuni casi pratici: quante esercitazioni a fuoco di plotone si dovrebbero fare per

La preparazione fornita agli Ufficiali dagli Istituti di formazione deve coniugarsi con l'esperienza maturata a contatto con gli uomini nella vita quotidiana e in ambiente operativo

consentire a ciascun allievo dell'Arma base di comandare **una sola volta** il plotone al fuoco? Quante scuole tiro di artiglieria per impegnare in prima persona tutti i Sottotenenti in Servizio Permanente di Artiglieria quali Sottocomandanti di batteria?

E l'aver comandato **una sola volta** il reparto in queste occasioni non sarebbe certo ancora sufficiente per assicurare la formazione di un subalterno dotato di quella esperienza che certuni vorrebbero già acquisita nel momento che i nuovi Ufficiali si presentano al reparto. Formazione che deve essere motivo di impegno primario proprio per quei Comandanti di Unità che vorrebbero pretendere dalle Scuole l'impossibile sul piano della «pratica» quotidiana. È fuor di dubbio che un Ufficiale di complemento raffermato, al termine di un biennio di permanenza presso il Reggimento, potrà apparire meglio in grado di soddisfare le esigenze della propria Unità di un Ufficiale in Servizio Permanente appena giunto, che abbia trascorso lo stesso biennio presso una Scuola.

Ma queste sono impressioni superficiali che esprimono soltanto i giudizi «a caldo» di taluni Comandanti, preoccupati dei risultati contingenti da conseguire durante la loro permanenza al reparto piuttosto che del quadro generale della formazione degli Ufficiali nel corso della loro carriera.

È altresì certamente vero che l'accento sugli studi universitari civili ha comportato una **minore attenzione verso talune materie militari teoriche** quali la balistica, gli esplosivi, l'automobilismo, la fortificazione campale, ecc..

Queste materie, nel passato, costituivano il nucleo di base della cultura militare e dominavano il campo della didattica nell'intento di **assimilare la loro dignità accademica a quella delle materie universitarie.**

In realtà esse erano quasi tutte impostate su criteri molto analitici e descrittivi che richiedevano per l'apprendimento più un forte sforzo mnemonico che un razionale approfondimento delle conoscenze da acquisire.

Le tante ore di studio e le «sudate carte» dedicate a queste materie, certamente con sacrificio ed impegno, da generazioni e generazioni di Ufficiali **non devono però costituire un tabù intoccabile.**

Chiunque guardi serenamente - sia in termini di effettiva utilizzazione professionale sia in termini più generici di cultura militare - al frutto che da tali studi ha potuto trarre nel corso della propria carriera, deve ammettere che un loro ridimensionamento a favore di conoscenze più ampie, arricchite fra l'altro dall'indubbio prestigio culturale dei docenti universitari - in uno con una più consolidata preparazione teorico-pratica sui compiti propri degli Ufficiali subalterni - sta dando vita, dopo anni di dubbi, d'incertezze e d'attesa, ad un sistema didattico-formativo senz'altro più moderno e razionale rispetto al passato, che trova - fra l'altro - pieno riscontro con quanto avviene nelle Accademie dei principali eserciti alleati.

Fino a qualche anno fa, l'eccesso di materie teoriche militari a carattere generale, oltre a limitare una più vasta apertura culturale verso il mondo esterno, **trascurava buona parte della minuta preparazione pratica** dei subalterni, quanto mai indispensabile per affrontare i primi anni di servizio al reparto.

A quest'ultima componente è stato dato invece, oggi, un maggior risalto attraverso un com-

plesso di impegni e di attività che, sommati insieme nel contesto del quadriennio Accademia - Scuola di Applicazione, ammontano ad oltre 11 mesi di corso, senza calcolare le materie «comuni» (quali l'Educazione Fisica, le Lingue Straniere, i Regolamenti, ecc.) che vengono svolte con continuità anche in concomitanza con gli studi universitari.

Ed è proprio per non rinunciare ad una preparazione militare adeguata ai tempi che il ciclo formativo è stato - di fatto - portato a cinque anni, allo scopo di consentire un più equilibrato bilanciamento fra lo sforzo necessario per conseguire la laurea ed il tempo indispensabile per le materie e le attività a carattere sì marcatamente militare, ma anche eminentemente pratico-applicativo.

Né è da dimenticare che ormai da tempo è stato inserito nel ciclo formativo degli Ufficiali in Servizio Permanente il Corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra, che riguarda **tutti gli Ufficiali**, per blocchi d'Accademia, e che ha proprio il compito di arricchire e completare, per **tutti**, quella specifica professionalità e quella più ampia cultura militare generale che si voleva nel passato far acquisire con i soli studi iniziali.

Guardando al futuro, è invece tuttora aperta la questione **«Laurea in Scienze Militari»** o **«della Difesa»**.

Il tema è stato anche oggetto di uno specifico disegno di legge governativo su proposta degli Stati Maggiori e non si presta pertanto ad ulteriori discussioni di principio.

Sussistono invece ancora perplessità sulla natura dei piani di studio da adottare.

Si tratterà di una facoltà di **Scienze Politiche *sui generis***? In tal senso, sarebbe sufficiente porre l'accento, nel piano di studi, su alcuni temi militari quali la strategia, la polemologia, la sociologia e la storia militare, il diritto internazionale bellico ecc., come già ci si avvia ad attuare con la «Laurea in Scienze Politiche ad indirizzo strategico», formalmente riconosciuta dall'Università di Torino.

Ovvero sarà preferibile un **corso a carattere misto, in parte tecnico-scientifico ed in parte storico-giuridico**?

Questa soluzione consentirebbe di dar vita ad un piano di studi assolutamente nuovo, in grado di contemperare le diverse esigenze d'impiego degli Ufficiali nei molteplici settori in cui si articolano le Forze Armate, ma si rischierebbe, forse, di non approfondire a sufficienza nessuno dei settori d'interesse.

O si tratterà soltanto di riconoscere **piena dignità universitaria alle materie teoriche ed ai docenti militari** che fino a poco tempo fa costituivano il nucleo prevalente degli studi? Ed in questo caso, saranno il Ministero della Ricerca Scientifica ed il C.U.N. disposti a riconoscere la qualifica e le attribuzioni di docenti universitari agli Ufficiali con incarico d'insegnamento?

Inoltre, resterà comunque da chiarire la posizione degli Ufficiali del Genio, le cui competenze e responsabilità, assimilate - anche in assenza di titolo di studio appropriato - a quelle degli ingegneri, sono oggetto di ricorrenti obiezioni ed opposizioni di carattere giuridico tutt'altro che sopite.

Come si vede la problematica è ancora quanto mai ampia e si presta a molte discussioni.

Ma alcuni punti fermi debbono comunque essere salvaguardati:

- gli Ufficiali del Ruolo Normale - destinati ad essere dirigenti militari - dovranno disporre di un bagaglio culturale che solo la laurea universitaria può assicurare. L'auspicio per l'istituzione di una laurea «militare» è senz'altro apprezzabile, ma non deve frustrare i risultati certamente positivi già conseguiti con la laurea «civile»;
- ai giovani Ufficiali devono comunque essere impartite, oltre al-

Nell'iter formativo dell'Ufficiale occorre trovare un punto di equilibrio tra gli studi per arrivare alla laurea e le attività pratico-applicative

le indispensabili nozioni militari di carattere generale, istruzioni tecnico-pratiche il più possibile estese ed aderenti agli incarichi che dovranno ricoprire appena giunti ai reparti. La durata dei corsi lo consente e nessuna rinuncia in questo settore è giustificabile;

- la preparazione pratica dei subalterni dovrà necessariamente completarsi ai Reggimenti, sotto la guida di superiori esperti e consapevoli del ruolo di istruttori che sempre si sposa con quello di Comandanti;
- l'ampliamento della preparazione militare teorica necessaria agli Ufficiali di grado più elevato, anche se non di Stato Maggiore, si può ottenere solo con il Corso di Stato Maggiore, che riguarda **tutti** gli Ufficiali del Ruolo Normale ed i cui programmi dovranno essere sempre più strettamente coordinati con quelli dell'Accademia e della Scuola di Applicazione;
- il Corso Superiore di Stato Maggiore, l'**ISSMI** e il **CASD** debbono invece essere considerati corsi post-universitari destinati solo ai migliori per l'assolvimento degli incarichi più impegnativi. In tal senso questi corsi non riguardano **tutti** gli Ufficiali e possono essere impostati e programmati in un contesto che va al di là della specifica problematica in esame;
- la **formazione morale** degli Ufficiali, l'affinamento della loro attitudine al comando, in uno con l'abitudine al sacrificio, al senso del dovere, alla disciplina, sono valori fondamentali, che qualificano certamente i militari molto più di qualsiasi programma di studi. **Ma sono valori che riguardano tutti i militari, dalla recluta all'Alto Comandante, e possono essere consolidati solo con l'esempio dei superiori, il costume di vita, la serietà dell'impegno e l'onestà di intenti.** Il voler contrapporre questi valori - che sono, è bene ripeterlo, **assolutamente prioritari** - a quelli della cultura e dello studio, **è assolutamente deviante.**

Dobbiamo avere fiducia nei «dottorini» d'oggi. Essi potranno diventare ottimi Ufficiali se si insegna loro **l'etica militare** in uno con **le discipline scolastiche**. Sta infatti a noi anziani, responsabili della loro formazione morale, farne validi comandanti e non certo alle «sinossi» o alle «dispense», di qualsiasi tipo o contenuto esse siano.

□

** Generale di Corpo d'Armata, Consigliere Militare del Presidente del Consiglio dei Ministri*

di [illegible]

LE FORZE ARMATE DEL XXI SECOLO
Tra realtà e fantascienza

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'Autore.

Un articolo, scritto con stile epistolare, che ci porta ai confini della realtà.
Siamo nell'anno del Signore 2012 quando un Colonnello invia una lettera ad un suo collega, che non è tanto una previsione di qualcosa che dovrà ancora accadere quanto un resoconto di cio che sta già accadendo: il processo di involuzione delle Forze Armate avviate alla progressiva demilitarizzazione.
È fiction come oggi si usa dire.
Ma a volte come ci insegna la letteratura allegorica, la trasmissione delle idee trova la sua forza persuasiva proprio nella suggestione della fantasia e del romanzo.
I pensieri espressi dall'Autore rispecchiano un diffuso timore della parte più responsabile della pubblica opinione circa l'incerto avvenire delle Forze Armate nazionali.

Sistema controcarri «TOW» montato su un cingolato per truppe alpine del gruppo tattico «Susa», in un posto di sbarramento durante una esercitazione NATO in Norvegia nel marzo 1995.

Le Forze Armate americane e italiane sono separate da un abisso dimensionale, tecnologico e operativo incolmabile. Tuttavia, per una serie di circostanze, fortuite e non, entrambe si ritrovano oggi a percorrere la stessa strada verso un'evoluzione negativa: quella della progressiva demilitarizzazione. Con questo termine si vuole indicare il crescente impiego dello strumento militare in compiti che esulano dalle sue funzioni istituzionali, che in Italia è previsto siano «la difesa della patria e il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità», fino al punto in cui non è più in grado di assicurarne lo svolgimento. Ed infatti nel 1993 il periodico ufficiale dell'US Army «*Parameters*», in un articolo scritto con uno stile epistolare intitolato «*The Origins of the American Military Coup of 2012*», lanciava un monito sulle conseguenze del crescente impiego dei militari americani per rimediare all'inefficienza dei servizi pubblici, ipotizzando dapprima la loro sconfitta in un futuro conflitto, e successivamente il loro coinvolgimento nella vita politica del Paese, fino ad un sanguinoso colpo di stato che avrebbe portato al potere uno dei loro rappresentanti, l'immaginario Generale Thomas E.T. Brutus

Per le Forze Armate americane la prospettiva della demilitarizzazione è certa se proseguirà l'evoluzione oggi in corso, ma appare

ancora lontana per la ricchezza di risorse disponibili, e soprattutto evitabile grazie alla maggiore attenzione che l'opinione pubblica e le forze politiche locali dedicano ai problemi della difesa. Al contrario, in Italia, la mancanza di tempo e di mezzi fanno prospettare il rapido esaurimento delle ultime risorse militari del Paese a meno di un intervento immediato ed energico del nuovo Esecutivo. L'articolo seguente, si presenta come una lettera scritta nell'anno 2012 da un Colonnello dell'Esercito in carcere per aver espresso le proprie idee, ad un altro Colonnello, anch'egli incarcerato. Lettera che descrive amaramente lo stato di «degenerazione» operativa delle Forze Armate italiane. Chi ha sempre diffidato delle nostre Forze Armate non deve comunque temere: l'ipotesi che possano arrivare un giorno a tentare un colpo di stato è inverosimile persino per un racconto di fantapolitica.

Dal Colonnello Marco Brambilla, al Colonnello Antonio Macariello. Milano, 30 maggio 2012

Caro Antonio, quanti anni sono passati da quel luglio del 1982 che ci ha visto uscire dall'Accademia con la stelletta di Sottotenente. Ti ricordi i progetti, i piani, le speranze? Quelli sì che erano bei tempi! Eravamo due sbarbatelli, tanto ingenui quanto entusiasti, che si illudevano che il compito di un militare fosse quello di difendere il proprio Paese. Non so come avremmo reagito se qualcuno ci avesse detto che un giorno, dopo aver sempre accettato senza discutere gli ordini del nostro Governo, per il solo fatto di aver formulato un'osservazione sullo stato in cui erano ridotte le nostre Forze Armate ci avrebbero spedito dietro le mura di un carcere, in mezzo a criminali e delinquenti. È una situazione triste, che condividiamo assieme a tanti nostri colleghi e che non abbiamo assolutamente meritato.

Da quando sono entrato a San Vittore ho riflettuto sulle vicende che ci hanno portato al punto in cui oggi ci troviamo. Non l'ho fatto per cercare una via di uscita da questa condizione. Ti confesso anzi che gli ultimi eventi, preceduti da anni ed anni di direttive inutili e insensate accolte con la più muta rassegnazione, mi hanno ormai reso fatalista. Volevo piuttosto rivedere le cause dei brutali colpi che hanno ridotto noi militari in questo stato pietoso.

Penso che la causa principale di quanto ci è accaduto sia da ricondurre allo sfacelo a cui erano giunti i servizi pubblici nella prima metà degli Anni '90. Ricordi la sporcizia negli ospedali e i mesi che occorrevano per ottenere una visita specialistica? E la lentezza del sistema giudiziario? E il traffico e l'inquinamento nelle grandi città? E i ritardi e gli scioperi dei trasporti? E il dilagare della criminalità? E il sovraffollamento degli atenei universitari? In poche parole, vivevamo tutti male, non solo per i problemi che dovevamo affrontare quotidianamente, ma soprattutto perché ai tempi della Prima Repubblica nessuno di coloro che avevano la responsabilità di trovare una soluzione ai disservizi dell'apparato pubblico sembrava preoccupato di cercarla. Certo, ripensando agli scandali di quegli anni mi rendo conto che c'era tutta una porzione del Paese che sfruttava a proprio vantaggio quello stato di caos. Eliminarne le cause alla radice non era nel suo interesse. Quindi era molto meglio vivere alla giornata rattoppando di volta in volta il buco che si scopriva qua e là. E chi poteva colmare le sempre più numerose carenze delle istituzioni pubbliche italiane meglio delle Forze Arma

Sottufficiale del contingente «Ibis» effettua il sequestro di un'arma ad un somalo.

te? Soltanto loro potevano fornire un serbatoio di manodopera a buon mercato di decine di migliaia di uomini, distribuiti su tutto il territorio nazionale, che non scioperavano mai e che erano pronti a svolgere qualsiasi compito senza discutere.

Sia dal punto di vista istituzionale che da quello operativo era ragionevole che le Forze Armate venissero chiamate a svolgere missioni di emergenza in occasione di calamità. Era invece del tutto irragionevole che venissero impegnate in funzioni di ordinaria amministrazione che altre istituzioni avrebbero dovuto svolgere, ma che era più facile e più economico assegnare ai militari. Le cucine di un ospedale venivano chiuse dai NAS? Allora i pasti dovevano essere preparati dall'Esercito. L'opinione pubblica chiedeva un maggior impegno nella lotta al crimine? Allora i soldati dovevano presidiare le grandi città. C'erano incendi da spegnere, neve da spalare o immigrati da sfamare? Nessun problema, bastava chiamare i militari.

Pattuglia di alpini del «Susa» durante l'attività addestrativa.

C'era sicuramente in tutto questo un risvolto positivo: società civile e Forze Armate non erano mai state così vicine come in quel periodo. Dal dopoguerra fino agli Anni 90 l'Esercito, la Marina e l'Aviazione erano stati visti spesso con indifferenza, frequentemente con sospetto e di rado con simpatia dall'opinione pubblica e dalle forze politiche. Improvvisamente il Paese iniziò ad apprezzare l'operato di noi militari. E per quale motivo? Semplicemente perché facevamo tutto tranne che i militari. Finalmente sembrava che ci rendessimo utili per il Paese invece di starcene chiusi nelle caserme a giocare alla guerra in attesa di un'invasione che non sarebbe mai arrivata. Devo ammettere che da parte nostra non solo fu tentato poco per convincere il pubblico che i nostri compiti erano ben diversi, ma addirittura facemmo del nostro meglio per rafforzare questa convinzione. Troppo spesso nei manifesti per l'arruolamento, nei discorsi ufficiali e nella commemorazione degli anniversari enfatizzavamo l'opera del soldato con la pala, dietro i fornelli o ai posti di blocco per le vie di Palermo.

Teoricamente la situazione non sarebbe stata drammatica se le Forze Armate avessero avuto più uomini e mezzi, in modo da eseguire i compiti extra-militari lasciando allo stesso tempo personale a sufficienza per svolgere eventuali missioni di combattimento. Oppure se i compiti affidati fossero stati commisurati alle risorse. Ma quelli erano gli anni del disarmo, che aveva ridotto le risorse umane e materiali disponibili, del volontariato, che non aveva fornito le risorse umane sperate, e dell'interventismo interna-

zionale, che aveva sprecato e disperso le poche risorse umane e materiali rimaste.

Con la fine della Guerra Fredda sia i Paesi della NATO che dell'ex-Patto di Varsavia avevano deciso di incassare i dividendi della pace smobilitando parte del personale in divisa. Ma ci furono tagli e tagli. In quei Paesi, consapevoli del fatto che le aspirazioni internazionali vanno sostenute anche con un apparato militare adeguato, i tagli ricordarono quelli di un bravo chirurgo del XX secolo, che interviene solo sulla parte del corpo malata stando attento a non danneggiare organi vitali e a fare il minor male possibile. In Italia, dove invece le nostre ambizioni sono state frutto del velleitarismo e della megalomania più che del buon senso, sembrò di assistere alle mutilazioni eseguite da quei cerusici del medioevo che operavano con strumenti primitivi, senza anestesia e con una conoscenza approssimativa dell'anatomia umana. Intere unità venivano sciolte lasciando a quelle superstiti un carico di lavoro spropositato e le spese per gli investimenti e per la ricerca venivano ridotte condannando i nostri equipaggiamenti all'obsolescenza. Allo stesso tempo la burocrazia e gli interessi degli enti locali e nazionali lasciavano in vita infrastrutture tanto costose quanto inutili mentre si spendevano i pochi soldi disponibili per l'aggiornamento di aerei e mezzi corazzati che cadevano a pezzi. Questi programmi non favorivano certo la difesa nazionale ma piuttosto l'industria della difesa nazionale, in particolare quei settori incapaci di confrontarsi con la concorrenza straniera e che sopravvivevano con le uniche armi che sapevano produrre bene, le armi del ricatto fondate sul licenziamento e sulla cassa integrazione dei dipendenti a cui il nostro Governo non ha mai saputo resistere.

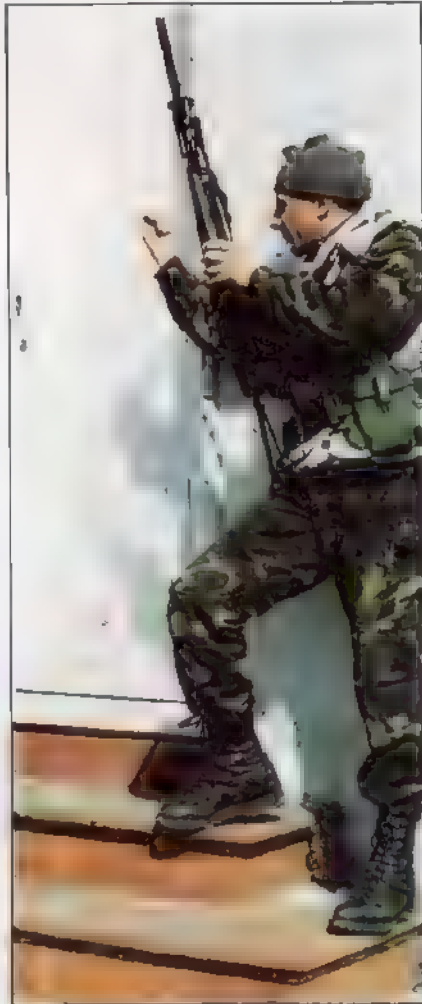
Il boom del volontariato fu un fenomeno di portata internazionale generato dal successo dei professionisti americani, inglesi e francesi nella Guerra del Golfo del 1991, ma nel nostro Paese fu legato in buona parte all'alto livello di benessere che aveva reso ormai insopportabili i costi sociali del servizio di leva, a cui si aggiunse l'intenzione di risparmiare sul bilancio della difesa. Quante volte ho sentito ripetere a quei tempi che le Forze Armate professionali costano molto di più delle Forze Armate di leva. Ma chi sosteneva questo validissimo argomento non aveva capito che il nostro Paese non voleva professionisti nel vero senso della parola, militari che avrebbero dedicato tutto il loro tempo all'addestramento e all'impiego di armi ed equipaggiamenti sofisticati. Ciò che desiderava era invece una sorta di congedo universale che esonerasse gli italiani da un obbligo ritenuto sgradevole. Che si riuscissero poi a trovare davvero dei volontari e che li si trasformassero in professionisti in grado di combattere erano problemi del tutto marginali. Chi si presentava infatti quando gli incentivi economici e professionali erano pochi o nulli? I disperati e gli incapaci che non avevano trovato un lavoro nella società civile, e che andavano via dopo qualche mese, assieme a pochi ingenui che volevano servire in buona fede il Paese. E come potevamo sperare di trasformare questi quattro gatti in professionisti? Mancava il tempo. I soldati infatti erano troppo impegnati a fare gli infermieri, i cuochi o i poliziotti per dedicarsi all'addestramento, proprio quando eravamo ormai entrati nell'epoca dell'elettronica, dell'informatica e delle «bombe intelligenti». Preparare un soldato a combattere richiedeva molto di più che insegnargli a sparare qualche colpo di fucile o a strisciare per terra. Mancavano poi i poligoni, le attrezzature, i Sergenti e i Capitani. E soprattutto mancavano le condizioni perché si instaurasse nel personale la mentalità del combattente. Non era certo con le guardie ai palazzi di giustizia che si preparavano i soldati ad affrontare un campo di battaglia.

Ti ricordi come la Brigata «Garibaldi», quella che doveva diventare la prima unità interamente professionale dell'Esercito, venne

Sorveglianza di un edificio a rischio durante l'operazione «Riace» svolta dall'Esercito in Calabria.

completamente svalutata impegnandola nella lotta al crimine nelle strade di Reggio Calabria? Ti ricordi quando la NATO mobilitò l'ARRC (Ace Rapid Reaction Corp) rammentandoci che ci eravamo impegnati a fornire cinque Brigate? E ti ricordi la derisione degli alleati e l'incredulità del nostro Governo quando il Capo di Stato Maggiore affermò che non eravamo in grado di mettere assieme nemmeno una Brigata? E perché? Perché gli uomini che non erano impegnati in Patria in compiti extra-istituzionali erano occupati in missioni umanitarie, di peace-keeping o di protezione civile in Asia, in Africa o in America Latina.

Queste operazioni erano considerate così determinanti per innalzare il prestigio del Paese che ci si illudeva che quanti più contingenti fossimo riusciti a spedire all'estero, tanto più la nostra immagine internazionale ne avrebbe beneficiato. Così noi rispondevamo di sì ad ogni richiesta di intervento, si dovessero sfamare dei bambini, o garantire il rispetto di una tregua o soccorrere le vittime di un'alluvione. Ma si trattava del lavoro sbagliato affidato alle persone sbagliate. Era il lavoro sbagliato perché il criterio con cui ci impegnavamo in queste missioni sembrava il risultato di un'interpretazione distorta del motto decoubertiniano: l'importante non era «vincere», ovvero assicurarci di essere all'altezza del compito, ma «partecipare», indipendentemente dal fatto che raggiungessimo un risultato concreto. Sembrava che esistesse un filo logico che univa queste missioni ai ricchi finanziamenti per la cooperazione allo sviluppo su cui negli anni precedenti si erano imperniate le nostre relazioni col Terzo Mondo. Come era accaduto spesso agli aiuti allo sviluppo, anche i viveri e i medicinali venivano distribuiti senza preoccuparsi troppo della fine che facevano. E veniva affidato alle persone sbagliate perché quelli che mandavamo in zona di guerra non erano soldati, erano infermieri, cuochi e, nel migliore dei casi, poliziotti con indosso la divisa di soldati a cui veniva richiesto di fare le stesse cose che facevano in Patria: curare malati, costruire tendopoli, distribuire pasti caldi. Con la grossa differenza che, diversamente dai loro colleghi in Italia, all'estero correvano veramente il pericolo di essere coinvolti in una guerra. Naturalmente quando si verificò questa eventualità i risultati furono drammatici. I nostri boy scout *non avevano nessuna speranza contro guerriglieri e soldati che sapevano fare una sola cosa: combattere.*

L'indifferenza con cui veniva gestita la nostra politica di sicurezza dava l'impressione che ancora una volta si volesse affidare ad altri questo compito, come se nessuno si fosse accorto che la fine

Militari della Brigata «Garibaldi» si addestrano al combattimento nei centri abitati.

della Guerra Fredda aveva demolito gli strumenti che fino ad allora avevano garantito la nostra difesa. Gli Stati Uniti erano troppo preoccupati per i loro problemi interni per sostenere i costi di un sistema unipolare. La NATO invece aveva svolto così bene il suo lavoro da restare vittima del suo successo. Il suo problema non era solo quello di identificare le nuove minacce (ce n'erano a bizzeffe, quella che in molti casi mancava era la volontà di tutti di definirle tali) ma soprattutto di mantenere la coesione fra gli alleati, divisi da vecchi rancori e incapaci di accettare un processo che stava degradando il ruolo di alcuni mentre promuoveva quello di altri. La NATO, come pure l'UEO, morirono sull'altare di un'unanimità di consensi utopica quanto idealistica. Il futuro sarebbe appartenuto alle grandi potenze egemoni in grado di raccogliere attorno a sé gli alleati che, volenti o nolenti, condividevano i loro stessi interessi. Anche le Nazioni Unite, in cui molti intravedevano nei primi Anni '90 il nuovo garante dell'ordine mondiale, vennero svuotate di ogni efficacia, diventando un semplice strumento con cui la potenza di turno legittimava i propri interventi militari.

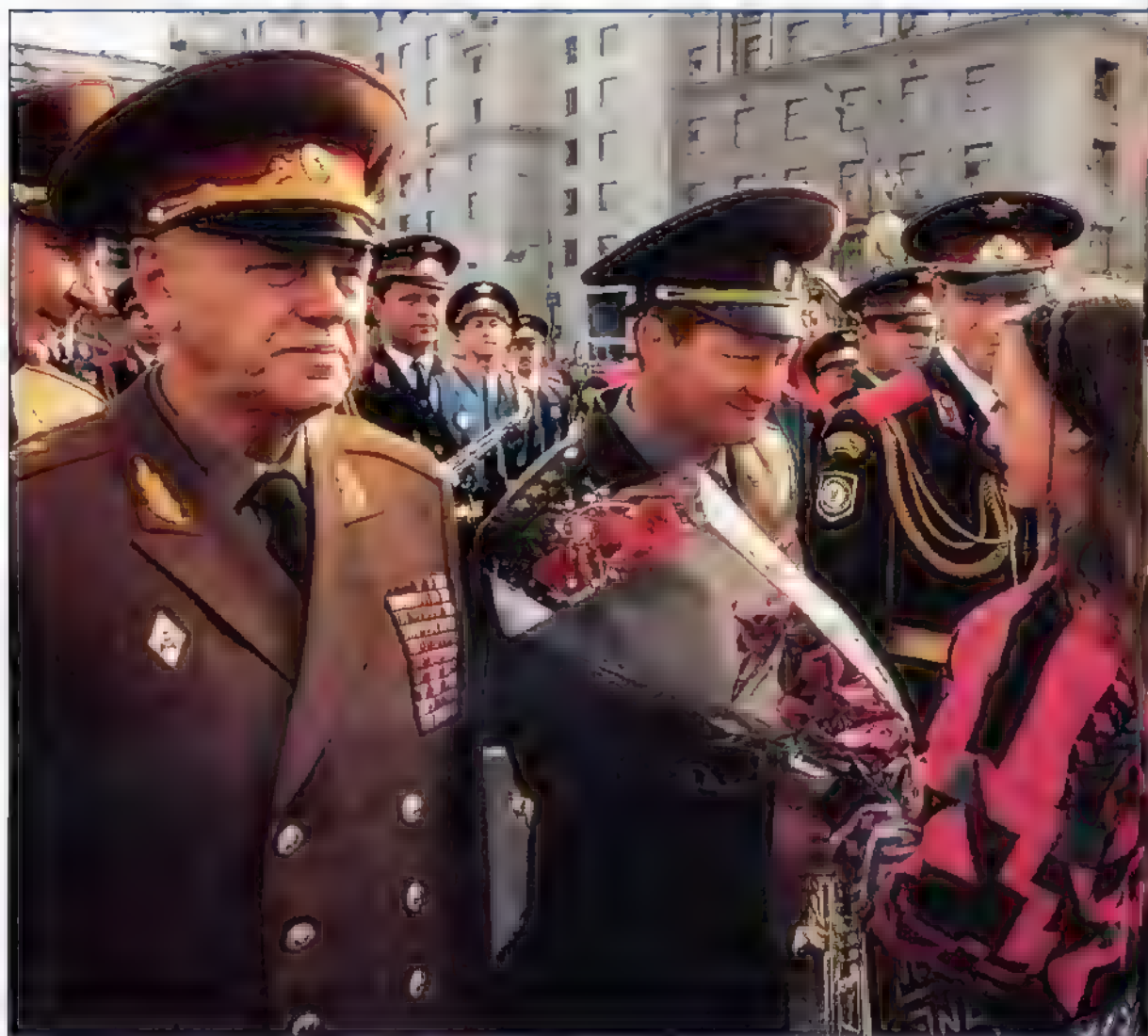
Non sarebbe passato molto tempo prima che ci accorgessimo cosa significava non avere una nostra difesa in un mondo dove nessuno era più interessato ad aiutarci gratuitamente. Dopo un primo periodo durante il quale fummo costretti a subire passivamente ogni genere di violazione della nostra sovranità trovammo finalmente qualcuno disposto a proteggerci, ma a che prezzo! Certo, oggi non ci possono più aggredire impunemente, ma non abbiamo più libertà di scelta in economia, in politica estera e nemmeno in politica interna

A questo punto dovrei chiedermi come si poteva evitare tutto questo. Ma sarebbe una domanda oziosa perché ancora prima di trovare una soluzione era necessario che qualcuno avvertisse il Paese del degrado a cui era giunta la nostra difesa. Chi poteva farlo? Potevano i mass-media? Purtroppo l'approccio dei mass-media nei confronti delle Forze Armate è sempre stato condizionato dal sensazionalismo e dalla ricerca ossessiva dello scandalo e della polemica. Quindi minima attenzione per i problemi più seri e massima preoccupazione per quelle notizie che si vendevano meglio al pubblico: le avventure amorose dei Generali, i costi esorbitanti degli equipaggiamenti, il nonnismo. Notizie anche vere, ma che illustravano solo una parte della realtà convincendo la gente che tutto l'apparato militare era politicamente inaffidabile, economicamente insostenibile e moralmente deplorabile. Potevano le forze politiche? No, almeno non quelle forze politiche che, divise quasi su tutto, erano d'accordo solo nel sottovalutare i problemi della sicurezza del Paese. Non quelle forze politiche che giustificavano i loro atteggiamenti irresponsabili in questo campo con l'alibi che c'erano questioni più urgenti da risolvere. La verità era che avevano paura di gestire seriamente la sicurezza dell'Italia (e questo non significava spendere più soldi, ma spendere meglio quei pochi disponibili) nel timore di essere bollate come militariste e guerrafondaie e di perdere i voti preziosi dell'elettorato cattocomunista. Restavamo noi militari. Ma molti di noi tacevano nel rispetto di quella cultura della cieca obbedienza alle direttive politiche. Altri invece restavano zitti perché erano riusciti ad approfittare di quella situazione per ritagliarsi un angolino tranquillo e ricco di vantaggi. Ci fu invece chi protestò, con l'unico risultato di ricevere un'offerta irrifiutabile a dare le dimissioni o di recitare la parte di Cassandra o di ritrovarsi, come me e te, dentro un carcere.

Alpini del contingente «Albatros» in Mozambico si sciamano sul terreno dopo essere sbarcati da una blindo «6614».

Da quello che ho sentito sembra che resteremo ancora a lungo in questo posto. Il Governo infatti non ha alcuna intenzione di assumere altre guardie di custodia perché, in fin dei conti, i pasti ai carcerati possiamo distribuirli noi militari, che costiamo molto meno e non scioperiamo mai.

□

* Pubblicista, specializzato in ricerche e analisi militari e politico-internazionali

L'impero zarista e poi l'Unione Sovietica hanno costituito, per lunghi anni, una sorta di contenitore plurinazionale che, comunque, ha svolto un ruolo di cerniera tra l'Europa e l'Asia.
La Russia di oggi, invece, tormentata da una drammatica crisi interna, non riesce ad esprimere una politica estera chiara e coerente, per cui il mondo occidentale si chiede: siamo al preludio di un nuovo modello di democrazia o all'inizio di una involuzione autoritaria?

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'Autore.

Sopra.
Una giovane moscovita saluta il rientro in patria dalla Germania di un reparto della Brigata «Berlino».

A destra.
Colonna di mezzi per trasporto truppa BTR 80 durante una esercitazione russo-americana nella zona di Vladivostok.

Società e Politica in RUSSIA

di Antonello Biagini *

Durante il recente soggiorno in Italia dell'ex premier sovietico, Mihail Gorbaciov, le dichiarazioni rilasciate alla stampa – sintesi peraltro di quanto affermato in conferenze, dibattiti e tavole rotonde – inducono a qualche riflessione non secondaria, per la statura politica di un personaggio così significativo e per l'affollarsi di notizie provenienti dalla complessa realtà della Federazione russa e della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

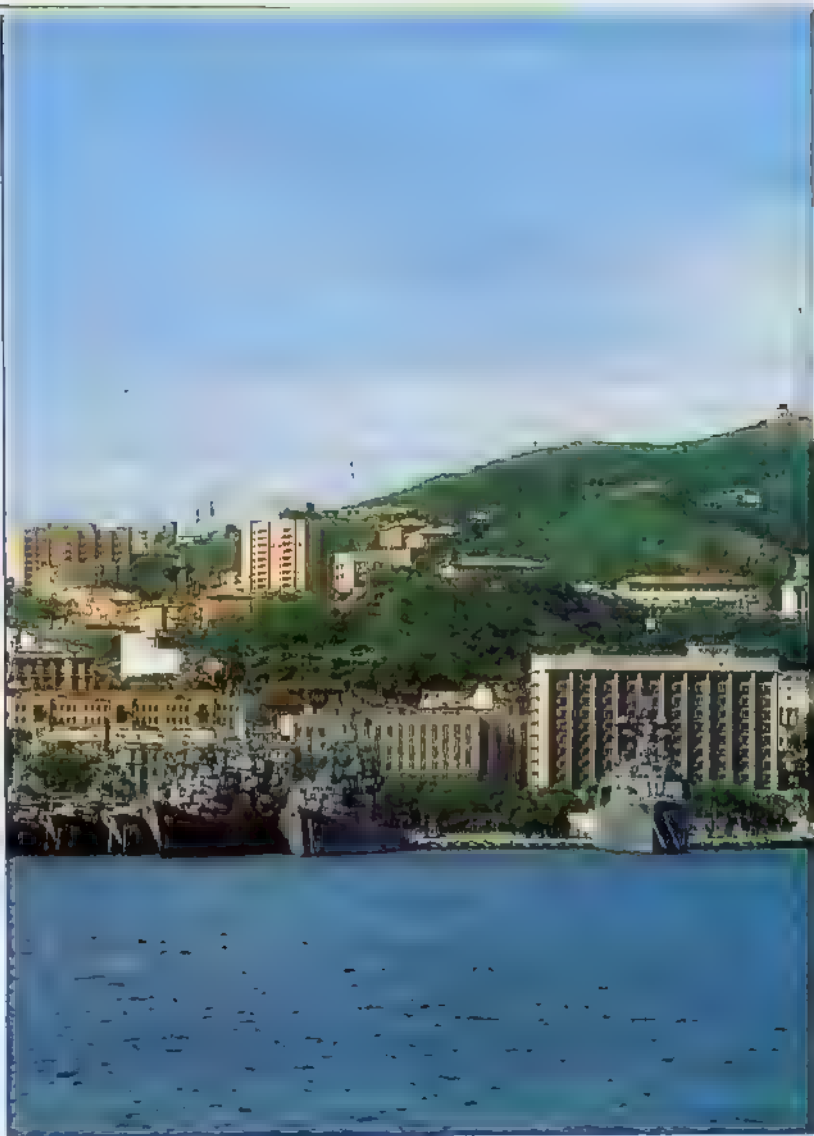
Gorbaciov, in buona sostanza, ha ribadito la validità dell'azione svolta ed ha sottolineato la necessità di riprendere l'azione politica al fine di completare il processo di trasformazione avviato con la *perestrojka* e la *glasnost*; un programma politico, giova ricordarlo, che ha consentito alla società russa (uso il termine «russo» nella sua accezione più ampia) modi e forme di espressione inimmaginabili ancora pochi anni orsono.

Il dibattito sulla «riformabilità» del sistema sovietico ha impegnato per decenni gli studiosi e gli osservatori di vari Paesi e di diversa formazione ideologica, e già negli anni Settanta anche quelli di formazione marxista accettavano il concetto di «cristallizzazione» di quel sistema politico, conseguenza diretta della «militarizzazione» del Partito Comunista subito dopo la rivoluzione del 1917. In effetti per poter comprendere in maniera obiettiva quanto sta accadendo nella società russa è necessario ricordare che la rivoluzione bolscevica, nel mentre creava un sistema politico-istituzionale-economico assolutamente nuovo e senza precedenti, riusciva a conservare, salvo qualche modifica di non grande rilievo, la realtà geo politica dell'Impero zarista.

Dal punto di vista politico-istituzionale il Partito e non lo Stato definiva l'*ubi consistam* di quella che sarà poi l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il tentativo pur generoso, di Gorbaciov, di riformare le istitu-

zioni politiche per dinamizzare la società e avviare un diverso sviluppo economico, finisce per mettere in discussione il ruolo del Partito e dunque l'esistenza stessa dello Stato e dell'intero sistema politico. Dal punto di vista economico la pianificazione diviene l'esclusivo strumento di gestione, creando – nel sistema una ulteriore rigidità che è sicuramente all'origine dei molti ritardi del processo produttivo sovietico, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, quando già nei Paesi a economia di mercato si erano prodotte ulteriori e «nuove» trasformazioni caratterizzate e accelerate anche dall'introduzione di sistemi ad alta tecnologia (informatizzazione ecc.)

Dopo i duri e difficili anni Trenta e Quaranta, quando si era realizzato il programma staliniano di industrializzazione forzata secondo il modello classico dei grandi Paesi industriali europei (capitalismo di Stato), gli esiti della seconda guerra mondiale abbinati a un'abile e coerente politica estera avevano consentito all'Unione Sovietica di estendere la propria egemonia su una consistente parte dell'Europa; con la costituzione delle democrazie popolari e l'assunzione del rango di grande potenza mondiale o superpotenza, l'Unione Sovietica aveva realizzato un sostanziale equilibrio del «sistema» internazionale sulla base della divisione del mondo in sfere di influenza (Est-Ovest, economia di mercato-economia di comando, ecc.). Si è molto discettato sulla nozione di democrazia popolare e sin dal 1948 si teorizzò un modello economico e socio-politico distinto da quello occidentale, ma anche da quello sovietico. Caratteristica sarebbe dovuta essere la convivenza dei settori economici statale, privato e cooperativistico. Di fronte all'irrigidirsi delle relazioni tra i due blocchi, sovietico e occidentale, e per volontà di Stalin, l'idea di «democrazia popolare» fu abbandonata a vantaggio della «dittatura del proletariato» già sperimentata in Unione Sovietica. Il biennio o triennio trascorso tra la fine della guerra e la costituzione dei regimi totalitari fu un'epoca di transizione e come tale caratterizzata da scelte politiche di ordine tattico, spesso scambiate – anche in buona fede – per opzioni strategiche, quando la strategia di fondo consisteva nella realizzazione di uno Stato identico o simile all'Unione Sovietica allora erroneamente idealizzata presso gran parte dell'opinione pubblica e dell'*intelligencijia* orientale e occidentale.

Negli anni successivi alla morte di Stalin, Krusciov, con la denuncia dei crimini del dittatore georgiano e le progressive «aperture» in politica interna e in politica estera, avvia un tentativo di riforma economica che, senza intaccare la sostanza del potere sovietico, avrebbe dovuto realizzare l'allargamento dei consumi e dunque innalzare la qualità della vita all'interno del Paese. Ma è proprio ciò che non si riesce a ottenere; il fallimento della politica economica krusceviana è tale che neanche il settore agricolo – nonostante investimenti e innovazioni tecnologiche pure consistenti – riesce in alcun modo a decollare: gli indici di produzione risultano per alcuni anni, più bassi di quelli della Russia zarista della prima parte del ventesimo secolo. La po-

Panoramica del porto di Vladivostok con unità della Marina russa all'ormeggio.

litica di potenza aveva (ed ha), come è ovvio, dei costi che per il bilancio dell'Unione Sovietica sono diventati sempre più pesanti per la concomitanza di fattori diversi, che vanno dalle tendenze «centrifughe» dei Paesi satelliti in Europa al dilatarsi degli interessi sovietici in aree sempre più vaste – Africa e America Latina – modificando quel postulato che aveva fatto dell'Impero zarista prima e dell'Unione Sovietica poi una potenza «continentale», sia pure a cavallo tra Europa e Asia, con la tutela di interessi «nazionali» caratterizzati dalla contiguità territoriale.

Il sostegno offerto a taluni movimenti latino-americani o africani – Corno d'Africa, Libia, Angola –, gli impegni in Vietnam e nella Corea del Nord, l'«adozione» di Cuba come base avanzata contro gli Stati Uniti, gli investimenti del tutto improduttivi in Egitto, come la diga di Assuan, costituiscono altrettanti momenti di sicura, ma effimera, affermazione propagandistica ma anche un notevole dispendio di risorse al quale si farà fronte, negli anni di Breznev, accentuando la produzione e l'esportazione di materie prime e limitando gli investimenti per l'ammodernamento tecnologico. Si vanifica così il grandioso sforzo compiuto negli anni Trenta e Quaranta e si riconduce la realtà sovietica – paradosso non infrequente nella storia – a quella tipica dei Paesi produttori di materie prime, dove la redistribuzione delle ricchezze attraverso i meccanismi della produzione di beni e servizi risulta piuttosto un miraggio che non una realtà concreta.

Si conferma un sistema politico immobile nei suoi rituali: la gestione del potere affidata a un ristretto gruppo, la *nomenklatura* che tende a perpetuarsi aumentando a dismisura i propri privilegi; un sistema produttivo obsoleto, finalizzato quasi esclusivamente alla produzione militare, con costi e sprechi incalcolabili; una società civile inesistente per l'assenza di una dinamica nell'articolazione del pensiero politico e sociale, costretta a canalizzare le proprie energie verso l'organizzazione delle necessità quotidiane per la propria sopravvivenza a fronte delle carenze della produzione e della distribuzione; una politica estera e una politica militare che assorbono risorse ingenti senza peraltro assolvere positivamente i propri compiti, come ha dimostrato la guerra in Afghanistan

Questa, in sintesi, la situazione che nel 1985 Gorbaciov eredita dai suoi predecessori e alla quale tenta di reagire impostando un vasto programma di riforme istituzionali; egli ritiene, in maniera fondata dal punto di vista teorico, che un diverso assetto istituzionale possa realizzare quella riforma dell'economia ormai non più rinviabile.

Nella primavera del 1990 viene modificato l'articolo 6 della Costituzione dell'Unione Sovietica per consentire la formazione di altri partiti oltre quello comunista (in verità l'Unione democratica si era costituita in maniera extra-legale nel 1988). Esplode allora un fenomeno assolutamente nuovo e

Militari russi e statunitensi nel corso di una esercitazione nella base militare di Totskoje.

imprevedibile: cioè la costituzione di una miriade di partiti – e di organi di stampa – più o meno consistenti, molti dei quali cominciano a funzionare come strumenti di carattere elettorale piuttosto che come aggregazione e rappresentazione di interessi reali della società civile

A questa «liberalizzazione» che pure presenta degli aspetti discutibili in quanto essa è pur sempre il prodotto di una decisione di vertice – si accompagnano la riforma delle istituzioni – Soviet Supremo, Politburo, Presidente della Federazione ecc. – e la riorganizzazione dell'economia secondo schemi e processi che possano essere in grado di introdurre i caratteri dell'economia di mercato Questa, come è noto, si basa sulla libera concorrenza che, per esistere, ha bisogno di capitali; questi ultimi possono derivare o da un'accumulazione originaria interna o da investimenti stranieri; ma è oltremodo difficile immaginare, in un quadro di notevole instabilità politica e con istituzioni ancora da definire, la praticabilità della prima o della seconda ipotes

La drammatica situazione economica torna dunque a disaggregare quel poco di società civile che aveva faticosamente tentato di costituirsi e riattiva, fatalmente, le tendenze centrifughe delle diverse nazionalità ed etnie.

Lo scontro tra «innovatori» e «conservatori» è stato decisamente enfatizzato dagli organi di stampa a danno della vera sostanza del problema che consiste nell'assenza di strumenti certi per realizzare la «transizione» da un sistema economico rigidamente pianificato a un sistema di mercato

Analogamente a quanto avvenuto nei confronti della ex Jugoslavia, l'opinione pubblica internazionale ha dovuto prendere atto di un problema che, con superficialità e approssimazione, si voleva superato. Al contrario si è constatato che i settanta anni di «internazionalismo proletario», di «centralismo democratico» e burocratico, lungi dal risolvere il problema, ne avevano aggravato i contenuti.

La politica di snazionalizzazione attuata attraverso la definizione di confini arbitrari e lo spostamento autoritario delle popolazioni ha reso politicamente ingovernabile il fenomeno ed è fin troppo facile prevedere il moltiplicarsi di tentativi di secessione che escludono a priori la composizione attraverso i tradizionali metodi della trattativa e della mediazione. Il «cittadino sovietico», in conclusione, non è mai nato ed è, dunque, possibile leggere il fallito *putsch* dell'agosto 1991 come l'ultimo tentativo di salvare non già il «socialismo reale», quanto piuttosto quella cornice sovranazionale che la Russia dei *soviet* aveva ereditato, con modificazioni irrilevanti, dall'Impero zarista.

L'ascesa al potere di Eltsin ha certamente salvaguardato alcuni aspetti della democrazia formale ma non ha risolto i grandi problemi politici ed economici che progressivamente, e drammaticamente, affiorano. La Federazione russa mantiene la *leadership* al l'interno di quella Comunità degli Stati Indipendenti i cui connotati politici risultano in buona parte

Veicoli anfibi BTR 80 russi, muniti di snorkel, utilizzati nell'esercitazione «Peacekeeper 94».

Ranger statunitense comunica via radio nel corso dell'esercitazione congiunta russo-americana «PeaceKeeper 94»

indefinibili e comunque estremamente labili. Dal problema delle nazionalità, di non facile governabilità, si è passati a una «fluidità» che sollecita indirettamente anche le etnie di minor consistenza a rivendicare una propria autonomia e un proprio status incompatibile con la sopravvivenza stessa della Federazione russa: la crisi in Cecenia, aldilà degli aspetti morali, costituisce una dimostrazione inoppugnabile di questa realtà.

L'Impero zarista prima e l'Unione Sovietica poi hanno costituito, nella storia di lungo periodo, una struttura, un «contenitore» sovranazionale che ha svolto un importante ruolo di cerniera tra l'Europa e l'Asia; un ruolo, oggi, difficile da ridefinire in senso geo-politico (finalmente se ne torna a parlare anche in Italia) in presenza di un sistema politico estremamente fragile che, non riuscendo a definire in maniera compiuta se stesso, non è in grado di stabilire modi e comportamenti in politica estera.

Allontanare i comunisti dal governo non è stato di per sè sufficiente a creare una società democratica secondo il classico modello occidentale con i concetti di «destra» e «sinistra» e la composizione progressiva di interessi sociali diversi; attualmente la gestione del potere non trova una sua legittimazione nel consenso dei movimenti politici: Eltsin è diventato Presidente sull'onda di una popolarità tutta personale.

Il sistema politico tende dunque a stabilizzarsi secondo un rapporto «verticale» che prescinde dalla mediazione dei partiti e dei movimenti politici vanificandone la stessa ragion d'essere.

È difficile dire se questo sia il preludio di un nuovo modello di democrazia o il principio di una soluzione di tipo autoritario e questo interrogativo condiziona pesantemente l'intero «sistema» internazionale il quale, dopo la fine del bipolarismo e dell'egemonia delle superpotenze, stenta a trovare un proprio equilibrio, dovendo tener conto di un accentuato multipolarismo politico in contraddizione permanente con una economia che richiede, attraverso la costituzione delle macroregioni e di sistemi produttivi integrati, la realizzazione di un mercato planetario ☐

** Ordinario di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Roma «La Sapienza»*

LA GIUSTIZIA

Di fronte all'alternativa di riordinare i Tribunali Militari, assimilandoli ad ordinari organi di giustizia, oppure sopprimerli, è preferibile optare per la seconda soluzione.

E una scelta già operata nei principali Paesi dell'Europa occidentale dove al giudice ordinario è attribuita anche la specifica sfera di competenza della materia penale militare.

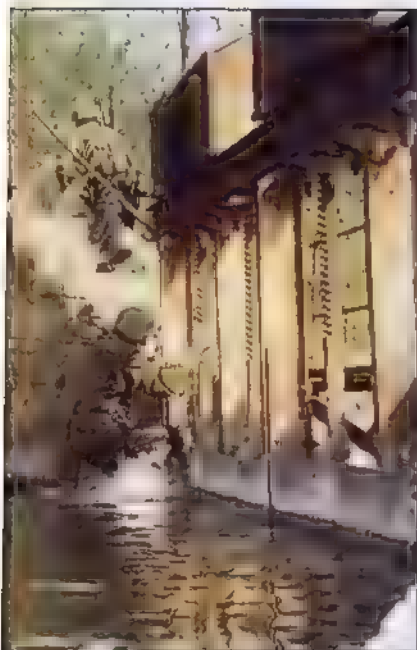
Tre momenti di vita operativa dei nostri soldati

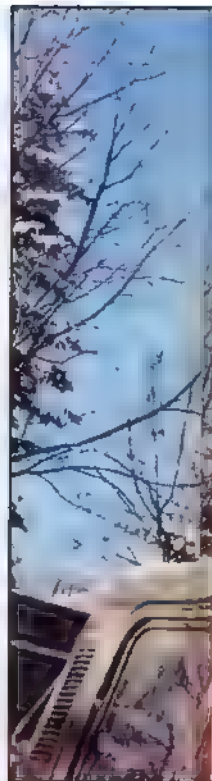
di Giuseppe Rosin *

MILITARE

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'Autore

Ancora ben presenti nell'immaginario collettivo come corti marziali («tribunali con le stellette» secondo il termine coniato dagli organi di stampa) che amministrano una giustizia «diversa» perché esemplare e meno garantita di quella propria degli ordinari organi giudiziari, nella realtà i Tribunali Militari operano oggi nel nostro Paese con tutt'altre caratteristiche e funzioni

Al Tribunale Militare era in effetti attribuito soprattutto (si pensi alla sprezzante definizione di Clémenceau: «*La giustizia militare sta alla giustizia, come la musica militare sta alla musica*») il particolare compito, improprio per un organo giudiziario e tipico invece di un operatore disciplinare, di assicurare ai reparti militari compattezza e combattività di fronte al nemico. E ciò poteva attuarsi solamente con metodi piuttosto sbrigativi e quindi secondo regole ampiamente de-

Alpino impegnato nella vigilanza di edifici a rischio nel quadro dell'operazione «Riace».

Postazione controaerei italiana «Stinger» organizzata nel corso dell'esercitazione NATO «Strong Resolve '95» svoltasi in Norvegia.

rogatorie rispetto a quelle comuni. Ma, a seguito di interventi legislativi e della Corte Costituzionale, è nel tempo venuta meno gran parte della speciale normativa che conferiva alla legge penale militare nel suo insieme il prevalente carattere di maggior rigore rispetto alla legge penale comune. Allo stesso modo, sono venute meno le speciali deroghe della procedura e dell'ordinamento giudiziario, così che attualmente all'imputato militare sono conferite le medesime garanzie di difesa di chi sia imputato dinanzi all'autorità giudiziaria ordinaria, e al giudice militare un'autentica posizione di terzietà e di indipendenza dall'Amministrazione militare.

Significativi cambiamenti sono intervenuti anche nel tipo di attività svolta dai Tribunali Militari. Sino a qualche tempo fa era ancora valida l'osservazione secon-

do cui il giudice militare «... *del fenomeno dell'illegalità nell'ambito militare conosce solamente un settore marginale, costituito in gran parte dai reati esclusivamente militari, dei quali, inevitabilmente, si rende responsabile, nella quasi totalità dei casi, chi dell'attività militare non abbia fatto una permanente professione, e svolga invece il temporaneo servizio di leva*». Attualmente per un insieme di ragioni («rifondazione» delle Forze Armate secondo i principi della legge n. 382 del 1978, venir meno dell'«esclusiva» dei Comandanti sull'invio delle notizie di reato alle Procure militari, attuale clima di moralizzazione che investe l'intero Paese, depenalizzazione di fatto, ed anche *contra legem*, di molti tipici reati militari ad opera degli stessi Comandanti, che preferiscono avvalersi dello strumento disciplinare, ecc.) gli organi giudiziari militari sempre meno conoscono di reati riguardanti le Forze Armate nella loro specificità, i tradizionali illeciti contro il servizio e la disciplina militare, e sempre più di reati concernenti piuttosto l'apparato dell'Amministrazione militare, di cui nella quasi totalità dei casi si rendono responsabili esponenti della gerarchia militare.

Alla tradizionale «giustizia di capi» si sono sostituiti gli attuali collegi giudicanti in cui è presente un solo Ufficiale quale mero «esperto militare» secondo la definizione data dalla stessa Corte Costituzionale con la sentenza n.49 del 1989 (l'Ufficiale è «*chiamato a dare un qualificato contributo inerente alle peculiarità della vita e dell'organizzazione militare; contributo consistente nell'aiutare il collegio a fondare le proprie valutazioni sulla piena coscienza e la piena comprensione dei molteplici aspetti del concreto atteggiarsi di quel settore; delle condizioni che lo caratterizzano e dei problemi che vi si pongono. Aspetti tutti che non possono non riflettersi sulla ricostruzione e valutazione degli elementi oggettivi e soggettivi dei fatti-reato sottoposti al giudizio del tribunale, anche alla luce di quei valori tipici dell'ordinamento militare* [...] *tali da concorrere a giustificare l'esistenza della speciale giurisdizione*»). Ma la realtà è ben diversa, dal momento che, intervenendo la designazione a giudice militare a seguito di estrazione a sorte tra gli Ufficiali di qualsiasi grado, il più delle volte del ruolo di «esperto militare» viene investito un ignaro Sottotenente di complemento, talvolta così giovane da non avere nemmeno sufficiente esperienza di vita (al contrario, la legge prevede limiti di età per la partecipazione ai collegi giudicanti delle Corti d'Assise). A parte questa non trascurabile incongruenza, va inoltre rilevato che, se la ragione giustificativa dell'esistenza dei Tribunali Militari è l'intervento nel giudizio di un esperto militare, quest'esigenza dal 1989 (a seguito dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale) è ampiamente disattesa, in quanto la maggior parte dei procedimenti viene definita con riti alternativi (patteggiamento e giudizio abbreviato), e quindi con sentenza pronunciata dal magistrato togato, il Giudice dell'udienza preliminare.

L'esistenza di apposita e autonoma organizzazione giudiziaria per la cognizione dei reati militari suggerirebbe l'idea di una giurisdizione completa nel suo settore, riguardante dunque l'intera gamma delle possibili violazioni della legge penale che vengano in essere nell'ambito militare. Ma anche per questo aspetto la vigente normativa è piuttosto deludente, in quanto il controllo di legalità devoluto all'autorità giudiziaria militare si caratterizza per vistose lacune ed incongruenze.

Nell'ambito degli illeciti lesivi dell'Amministrazione militare, le figure di reato militare si riducono al peculato e alla truffa, o poco più, mentre ogni altra violazio-

Militari del contingente «Ibis» in Somalia, nel corso di un rastrellamento.

ne della legge penale è compresa nel novero dei reati comuni. Poiché si tratta di materia in cui sovente reati di vario genere si collegano tra loro, ne derivano particolari difficoltà investigative per reali o potenziali conflitti di competenza con l'autorità giudiziaria ordinaria, o anche la costituzione di «zone franche», di fatto inaccessibili al controllo di legalità da parte di qualsiasi autorità giudiziaria. Ne deriva inoltre che l'imputato militare per una vicenda sostanzialmente unitaria (ad es quando sia stato commesso un reato di falso per realizzare il peculato o la truffa) di frequente si vede sottoposto a distinti procedimenti, l'uno dinanzi al giudice militare e l'altro dinanzi al giudice ordinario, con evidente aggravamento della posizione personale, per quanto concerne le spese di difesa, i patemi d'animo, i riflessi sulla carriera, ecc.. Ma può persino accadere, quando sia piuttosto problematico stabilire se un fatto lesivo dell'Amministrazione militare sia reato militare o reato comune, che l'imputato militare, dopo una prima fase del procedimento, magari con più gradi di giudizio, dinanzi agli organi della Giustizia Militare, si trovi poi costretto, per una declaratoria di incompetenza del giudice inizialmente adito, ad un'altrettanto onerosa prosecuzione del procedimento dinanzi al giudice ordinario.

Analoghe incongruenze ed inconvenienti si riscontrano nei pro-

cedimenti per i reati contro la persona e il patrimonio posti in essere nell'ambiente militare. Si consideri, ad esempio, che gli stessi reati riconducibili al nonnismo, che pure è fenomeno tipico dell'ambiente militare, e contro il quale si assiste periodicamente a vibrate proteste e levate di scudi provenienti da più parti, non sempre sono di pertinenza dell'autorità giudiziaria militare. Le manifestazioni più gravi, che comportano la realizzazione di reati di estorsione e di violenza privata, sono anzi escluse dal novero dei reati militari

In tempi recenti sono state compiute anche valutazioni, in verità abbastanza generiche ed implicite, sui costi dell'apparato giudiziario militare, da parte del Consiglio della magistratura militare e dallo stesso Ministero della Difesa. Ed anche a questo riguardo sono emerse delle contraddizioni: da un lato non si avrebbe alcun risparmio per l'Erario con la riduzione del numero degli organi giudiziari militari (e d'altronde è ben noto che il controllo di legalità, per avere un accettabile grado di efficacia, abbisogna di un'adeguata presenza degli organi giurisdizionali sul territorio); dall'altro, è emerso che consistenti spese di carattere generale, pur ineliminabili perché connaturate alla stessa esistenza di un apparato giudiziario, non subirebbero incrementi qualora più elevato fosse il volume di lavoro devoluto ai Tribunali Militari.

Tutti questi, in rapida sintesi esposti, sono i vari aspetti che contraddistinguono l'attuale situazione della Giustizia Militare. E si tratta di un quadro di carattere generale non effimero, perché determinato da ben radicati fattori maturati nel tempo. Così – anche a voler prescindere dalla possibilità di un graduale riordino del Modello di Difesa con una crescente presenza della componente dei militari di professione – non è pensabile che possano riacquisire l'originaria importanza i reati contro il servizio e la disciplina militare. Anzi, pur essendo evidente che determinati fatti dovranno pur sempre essere previsti come specifici reati militari, le più accreditate correnti dottrinarie propugnano in materia un'ampia depenalizzazione, con corrispondente valorizzazione del potere disciplinare dei Comandanti: quella depenalizzazione che, di fatto, i Comandanti già hanno operato. Per questa, e per altre più complesse ragioni, le Procure Militari continueranno ad indirizzare le loro potenzialità investigative non tanto sull'Istituzione militare in quanto tale, quanto piuttosto sull'apparato amministrativo di supporto.

La Giustizia Militare è dunque veramente incongrua da più angoli visuali: rispetto alla sua tradizionale immagine che un pubblico relativamente vasto ancora le attribuisce; rispetto alla funzione originaria più di operatore disciplinare che non di giudice penale, nei confronti anche del ruolo che, secondo criteri di razionalità e di economicità, sembrerebbe dover disimpegnare un'organizzazione giudiziaria appositamente istituita per la cognizione dei reati del settore militare; rispetto all'esigenza di una sollecita e lineare definizione dei procedimenti penali, particolarmente sentita per i reati di un ambiente a convivenza obbligata quale quello militare. Sembra persino in questi ultimi tempi affievolirsi per il giudice militare la funzione, che pure egli ha egregiamente svolto a partire dalla metà degli anni Settanta, di promuovere, mediante eccezioni di legittimità costituzionale, una legge penale per i militari sempre più in linea con i principi-base della Repubblica, secondo il programma di democratizzazione dell'ordinamento militare enunciato nell'art. 52 della Costituzione. Ma non è tutto; per vistose carenze legislative la Giustizia Militare non è in grado nemmeno di far fronte a nuove esigenze delle Forze Armate, quali emergono nelle operazioni umanitarie e di polizia internazionale all'estero.

A questa situazione, di vera e propria crisi, si è giunti per il combinarsi di due distinte linee di tendenza: da un lato, come già si è

Alpino del gruppo tattico «Susa» in postazione con sistema missilistico controcarri a lunga gittata «TOW».

Alpini impegnati in un «Fast Rope» da un elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito.

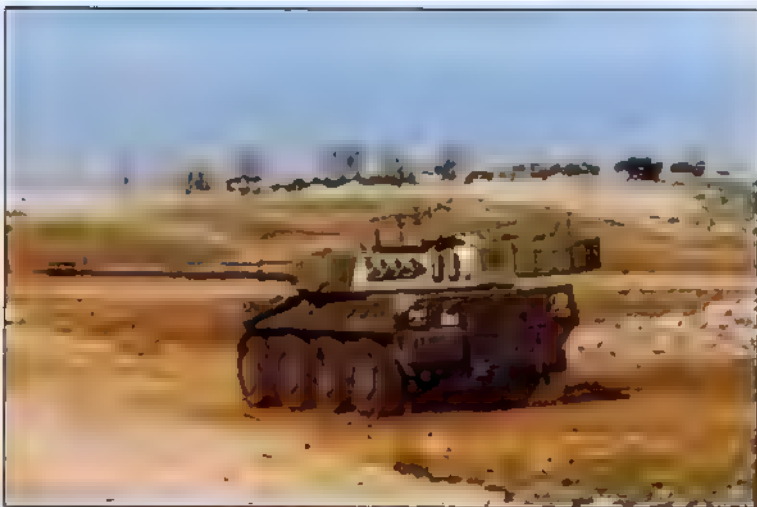
accennato, nell'ambito dei tradizionali organi della Giustizia Militare venivano progressivamente immesse le regole di ordinamento giudiziario e di procedura penale proprie della Repubblica, con notevoli risultati in ordine alla posizione di indipendenza del giudice e alle garanzie per l'imputato; dall'altro tuttavia, per ragioni di varia natura, con interventi legislativi e della Corte Costituzionale la sfera di giurisdizione degli stessi Tribunali militari veniva progressivamente, e soprattutto disordinatamente, ridimensionata. Si è, insomma, attentamente curato il contenente, mentre veniva depauperato il contenuto.

Quest'evoluzione è particolare, anomala in un certo senso, perché nelle democrazie mature, di fronte all'alternativa se riordinare i Tribunali militari così da assimilarli ad ordinari organi di giustizia oppure sopprimerli, di solito si è optato per questa seconda soluzione. Tanto che attualmente nell'ambito dell'Europa Occidentale i Tribunali militari, oltre che nel nostro Paese, sopravvivono solamente in Belgio, Olanda, Spagna e Grecia. Nei due più importanti Paesi dell'Europa continentale, la Germania e la Francia, di certo non insensibile ai problemi della difesa e della giustizia, non esistono più Tribunali militari, rispettivamente dall'immediato dopoguerra e dai primi Anni ottanta.

La cosa non deve destare alcuna meraviglia, in quanto il giudice ordinario, come conosce di ogni reato anche nei settori più particolari e specializzati, così è anche idoneo a conoscere dei reati militari. Non v'è, in definitiva, un legame indissolubile tra reati militari e Tribunali Militari: la previsione di reati militari è senza dub-

bio un dato irrinunciabile perché connaturato all'esistenza stessa delle Forze Armate; ma i Tribunali Militari rimangono comunque un'organizzazione giudiziaria che può rivelarsi utile, ma della quale si può anche fare a meno. Persino per il tempo di guerra non è unanimemente riconosciuta la necessità di questi speciali organi di giustizia, di modo che in alcuni Paesi (Danimarca, Germania, Austria Norvegia, Svezia, Giappone) al giudice ordinario è attribuita anche questa ulteriore sfera di competenza in materia penale.

La Giustizia Militare rappresenta, pertanto, un problema che il legislatore non potrà non affrontare, e su cui è opportuna una riflessione in ogni sede e nello stesso ambito delle Forze Armate.

Una prima possibile soluzione, senz'altro valida da un punto di vista razionale, è quella di mettere pienamente a profitto le opportunità offerte dalla già collaudata esistenza della speciale organizzazione giudiziaria, ormai rispondente ad ogni requisito di indipendenza e di garanzia, così da ampliarne la sfera di competenza, sino a comprendere nella sua interezza, ovviamente nel rispetto dei limiti posti dall'art. 103 della Costituzione, il fenomeno dell'illegalità penale nel settore militare. L'Istituzione militare potrebbe perciò sempre contare su organi inquirenti particolarmente attenti e pronti a reprimere le violazioni della legge penale proprie dell'ambiente della caserma e soprattutto dell'apparato amministrativo militare. Ma per credere a questo tipo di riforma è necessario pensare che l'evoluzione della Giustizia Militare nel nostro Paese possa essere anomala sino alle estreme conseguenze, sino ad una completa trasformazione del ruolo dei Tribunali Militari. È necessario inoltre non vedere che il progressivo affievolirsi e venir meno nella Giustizia Militare di ogni significativa diversità, nei dati costitutivi e nei metodi operativi, rispetto agli ordinari organi giudiziari ha tutto il senso di una crescente inutilità di un distinto apparato giudiziario per i reati militari.

Blindo «Centauro» del reggimento «Cavalleggeri Guide» nel corso di una esercitazione a fuoco.

Prende allora vigore l'altra soluzione, che coglie la sostanza dell'apparente contraddizione, di cui già si è detto, costituita dal crescente affinarsi degli organi giudiziari militari, mentre per modifiche legislative, o anche puramente di fatto, sempre più se ne assottiglia la sfera di competenza. Il significato di sintesi di questa evoluzione è il procedere, con l'eliminazione delle diversità ordinamentali, verso l'unità della giurisdizione, verso l'assimilazione e l'assorbimento dell'organizzazione giudiziaria militare in quella ordinaria, cui corrisponde, per quanto concerne la normativa da applicare ai reati dell'ambito militare, la parallela tendenza a rapportare ogni specificità ai principi e alle regole del diritto penale comune. Sulla base di queste diverse premesse, la soluzione da adottare è quella, più «europea», già attuata in Paesi di tradizione simile alla nostra: la soppressione dei Tribunali Militari in tempo di pace. Del resto, lo stesso Consiglio della Magistratura Militare ha di recente deliberato il suo parere favorevole ad una sollecita iniziativa legislativa che preveda una *«complessiva ed organica riforma della giustizia militare con conseguente confluenza di questa nella giustizia ordinaria»*.

Diverso e conseguente problema è se ciò debba avvenire affidando *sic et simpliciter* la cognizione dei reati militari al giudice ordinario, o se non sia invece il caso di istituire per questo tipo di violazioni della legge penale delle sezioni specializzate nell'ambito dei Tribunali Ordinari. Per questa soluzione, secondo cui i collegi giudicanti sarebbero formati con l'apporto di Ufficiali delle Forze Armate che, per il grado e l'anzianità di servizio, siano veramente «esperti» della «materia militare», già si è pronunciata la Commissione di studio insediata nel 1992 dall'allora Ministro della Difesa On. Salvo Andò e presieduta dal Prof. Vincenzo Zappalà. E l'idea si è di recente concretizzata nella proposta di legge n. 2136, per il «Riordino della struttura giudiziaria militare», presentata il 2 marzo 1995 alla Camera dei Deputati dagli Onorevoli Dorigo, Violante ed altri.

□

** Presidente del Tribunale Militare di Padova*

Il Comandante
e il Consigliere
Giuridico
Militare

di Pasquale Donvito *

Oggi, più che mai, i Comandanti di unità impiegate in operazioni internazionali devono non solo conoscere e applicare le norme sul Diritto Umanitario Internazionale ma saper prendere, in ogni circostanza, decisioni corrette dal punto di vista delle Leggi di guerra. L'articolo che segue suggerisce soluzioni per la formazione dei Comandanti e dei Consiglieri Giuridici Militari.

DIRITTO UMANITARIO INTERNAZIONALE

A sinistra [illegible]
Nella pagina a fianco, [illegible]

Molti anni fa, durante un dibattito sugli aspetti giuridico-umanitari dei conflitti sorti nel Medio Oriente dopo la seconda guerra mondiale, il conferenziere chiese ai presenti, per la quasi totalità Comandanti di unità, quali fossero le loro cognizioni in materia di Diritto Umanitario Internazionale, meglio conosciuto come Diritto dei conflitti armati o Legge di guerra.

La risposta (che sintetizzo) fu: *«In caso di cattura da parte del nemico dire nome, cognome, grado e numero di matricola»*, e ancora: *«La guerra batteriologica e chimica è vietata dalle Convenzioni di Ginevra»*.

Non fu aggiunto altro perché, sull'argomento, nessuno sapeva altro.

Agli inizi degli anni '90, durante la crisi del Golfo, vari interrogativi legati alla interpretazione di alcune norme sul Diritto Umanitario Internazionale erano sorti presso il Comando delle Forze Alleate del Sud Europa, responsabile, in quel periodo, delle forze NATO agenti nel Mediterraneo: qual era la linea più corretta da seguire nel monitoraggio delle navi mercantili appartenenti a Paesi neutrali dirette verso il Canale di Suez? Oppure: qual era il comportamento più consono alle Leggi di guerra nel controllo delle stesse, per evitare il rischio di sbarchi terroristici sulle coste dei Paesi aderenti all'Alleanza? A tutti i quesiti un Ufficiale dell'Aeronautica statunitense, con il grado di Colonnello ed un particolare distintivo sul braccio, forniva risposte giuridiche (mai strategiche o tattiche, e mai sull'opportunità della decisione) suggerendo anche la linea più consona alla prospettiva delle Leggi di guerra.

Quell'Ufficiale era il Consigliere Giuridico Militare del Comandante in Capo.

Si può notare come la diffusione del Diritto dei Conflitti Armati abbia ormai assunto dimensioni internazionali.

Nel 1992 un colloquio a Sanremo con il Direttore dei corsi annuali sul Diritto dei Conflitti Armati rivelò che la partecipazione era di non meno trenta rappresentanti per Nazione, con punte più elevate nei corsi misti in lingua francese e inglese.

Riquadro 1

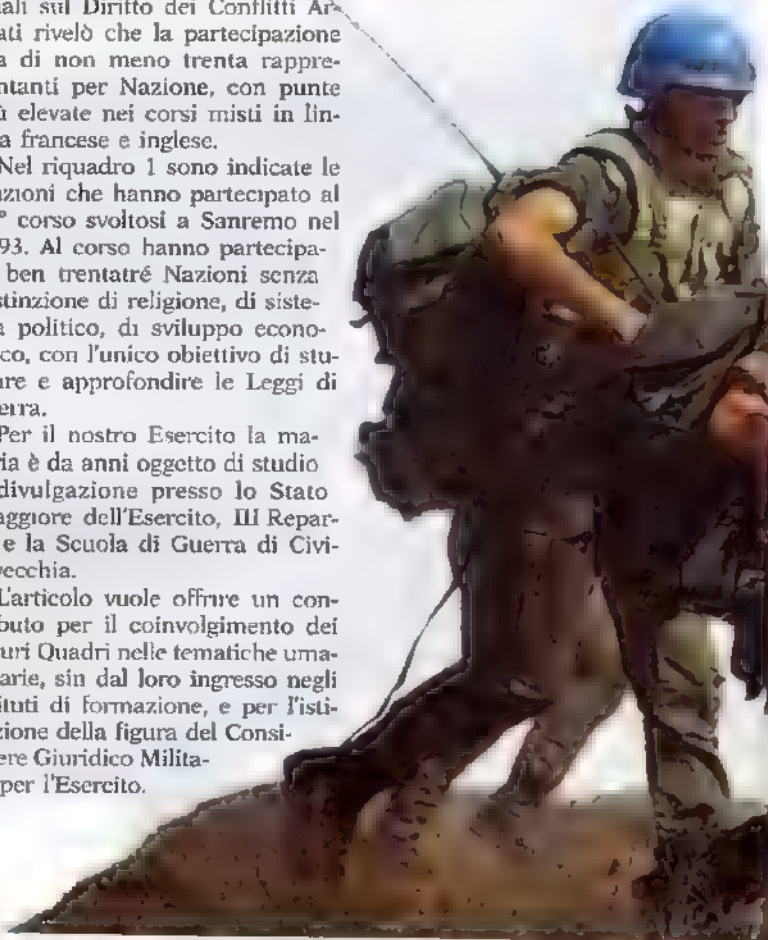
NAZIONI PARTECIPANTI AL 44° CORSO DI DIRITTO DEI CONFLITTI ARMATI

(Sanremo-autunno 1993)

1) Albania
2) Austria
3) Bhutan
4) Birmania
5) Bolivia
6) Bulgaria
7) Burundi
8) Canada
9) Centro Africa
10) Ciad
11) Comores
12) Danimarca
13) Emirati Arabi Uniti
14) Francia
15) Gibuti
16) Germania
17) Guinea
18) Israele
19) Italia
20) Kuwait
21) Madagascar
22) Norvegia
23) Olanda
24) Pakistan
25) Polonia
26) Repubblica di Cipro
27) Singapore
28) Sud-Africa
29) Sri Lanka
30) Svezia
31) Svizzera
32) Tailandia
32) Tunisia

Nel riquadro 1 sono indicate le Nazioni che hanno partecipato al 44° corso svoltosi a Sanremo nel 1993. Al corso hanno partecipato ben trentatré Nazioni senza distinzione di religione, di sistema politico, di sviluppo economico, con l'unico obiettivo di studiare e approfondire le Leggi di guerra.

Per il nostro Esercito la materia è da anni oggetto di studio e divulgazione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, III Reparto e la Scuola di Guerra di Civitavecchia.

L'articolo vuole offrire un contributo per il coinvolgimento dei futuri Quadri nelle tematiche umanitarie, sin dal loro ingresso negli istituti di formazione, e per l'istituzione della figura del Consigliere Giuridico Militare per l'Esercito.

QUADRO NORMATIVO

È necessario procedere per ordine, dando al lettore che segue per la prima volta tali argomenti una guida base per poter comprendere le proposte sulla formazione dei Comandanti e sull'istituzione e la formazione dei Consiglieri Giuridici Militari.

Per «Leggi di guerra» si intende quell'insieme di norme del Diritto Internazionale che ha origine da Dichiarazioni, Convenzioni, Protocolli che si propongono di attenuare, per quanto possibile, le calamità della guerra (fissando limiti nei diritti e doveri delle Parti belligeranti, davanti ai quali le necessità della guerra devono fermarsi) e di ribadire che le leggi dell'umanità devono prevalere su quelle belliche.

Le Leggi di guerra, in particolare, stabiliscono quale deve essere la condotta del combattimento da parte delle Forze Armate partecipanti, quale il comportamento dei belligeranti, quale quello delle Autorità civili, quale il trattamento riservato alle vittime di guerra (personale sanitario, religioso, popolazione civile), come deve essere svolta l'amministrazione dei territori occupati (leggi di occupazione) e come devono essere improntate le relazioni fra gli Stati belligeranti e quelli neutrali (leggi di neutralità).

Non esistono sanzioni internazionali per chi non osserva tali comportamenti, ma solo singoli provvedimenti adottati dagli Stati secondo le leggi nazionali nel quadro del diritto penale vigente.

Il campo di applicazione risulta molto vasto. Esso si estende a:

- situazioni di conflitto internazionale, quali i conflitti tradizionali fra gli Stati, situazioni di ostilità fra Stati non qualificate come guerra in senso formale, operazioni condotte dalle forze dell'ONU in applicazione dell'articolo 42 della Carta (riquadro 2) per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale,
- situazioni di conflitto non internazionale, ossia quei conflitti che avvengono in un Paese aderente alla Convenzione fra le sue Forze Armate e Forze Armate dissidenti o gruppi armati organizzati che sotto comando responsabile esercitano un controllo del territorio.

Le norme citate non si applicano alle tensioni interne, alle sommosse e agli sporadici e isolati atti di violenza.

Come si può notare, l'argomento è di enorme vastità e complessità. Per questo è opportuna una sua classificazione per categorie.

La **1ª categoria** comprende le Convenzioni di Ginevra emanate dal 1864 ad oggi.

Esse contengono misure protettive sia nei confronti delle vittime di guerra (feriti, malati,

Sopra.
Paracadutista italiano armato di fucile SCP 70/90 durante il riordino al termine dell'aviolancio
A sinistra.
Pattuglia alpina in movimento nel settore del Corridoio di Beira in Mozambico.

Riquadro 2

CARTA DELLE NAZIONI UNITE - ARTICOLO 42 -

San Francisco, 26 giugno 1945

«Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere con forze aeree, navali e terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di membri delle Nazioni Unite».

morti, prigionieri, civili) sia nei confronti di coloro che si prendono cura delle vittime, quale il personale sanitario e religioso.

Nel 1949 le Convenzioni fino ad allora emanate furono raccolte, completate e armonizzate come segue:

- 1ª Convenzione di Ginevra, per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze di terra;
- 2ª Convenzione di Ginevra, per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze di mare;
- 3ª Convenzione di Ginevra, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra;
- 4ª Convenzione di Ginevra, relativa alla protezione dei civili in guerra.

La **2ª categoria** comprende le Convenzioni dell'Aia del 1907, denominate «Leggi ed usi della guerra terrestre». Esse si propongono di regolamentare la condotta del combattimento stabilendo, in particolare, i requisiti dei combattimenti, le azioni vietate in combattimento, i diritti e i doveri delle Parti nei territori occupati, durante l'armistizio e in caso di ostilità. Sono rivolte essenzialmente a tutti coloro che detengono responsabilità di Comando e, attraverso la catena di comando, a tutti i membri delle Forze Armate. Convenzioni analoghe a quelle emanate per la guerra terrestre furono emanate per la guerra marittima.

Sopra, [illegible]
A sinistra [illegible]

Carro «Leopard» in addestramento

Rientrano nella 2ª categoria:

- la Dichiarazione sulla rinuncia all'uso in tempo di guerra di proiettili esplodenti di peso inferiore a 400 grammi (Pietroburgo, 11 dicembre 1868);
- la 2ª Dichiarazione sul divieto dell'impiego di proiettili aventi lo scopo di diffondere gas asfissianti o deleteri (L'Aia, 29 luglio 1899);
- la 3ª Dichiarazione sul divieto dell'impiego di pallottole che si aprono o si schiacciano facilmente sul corpo umano (L'Aia, 29 luglio 1899);
- il Protocollo sul divieto dell'impiego, in guerra, di gas asfissianti tossici o similari e di mezzi batteriologici (Ginevra, 17 luglio 1925);
- il 1° Protocollo sulla proibizione o limitazione dell'uso di bombe dagli effetti indiscriminati (Ginevra, 10 ottobre 1980);
- il 2° Protocollo sulla proibizione o limitazione dell'uso di mine, trappole esplosive e altri ordigni esplodenti; (Ginevra, 10 ottobre 1980);
- il 3° Protocollo sulla proibizione o limitazione dell'uso di bombe incendiarie (Ginevra, 10 ottobre 1980).

La **3ª categoria** costituisce una mescolanza delle norme della 1ª e della 2ª. Essa include sia le Convenzioni dell'Aia sia i Protocolli di Ginevra e comprende misure per la condotta del combattimento e per la protezione delle vittime di guerra.

Sono inclusi nella 3ª categoria:

- il 1° Protocollo di Ginevra sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali (1977);
- il 2° Protocollo di Ginevra sulla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali (1977);
- il Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907 su «Leggi e usi della guerra terrestre»,
- la Convenzione dell'Aia del 14 maggio 1954 per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitti armati;
- il Regolamento di esecuzione della Convenzione dell'Aia del 14 maggio 1954 sulla protezione dei Beni Culturali.

La classificazione citata riguarda le Leggi di guerra internazionali.

Non vengono menzionate in questo articolo le leggi di guerra nazionali che danno pratica attuazione alle Convenzioni, Protocolli, Dichiarazioni citate, adattandole alle leggi del Paese.

Dal 1868 ad oggi sono state formulate oltre trenta fra Dichiarazioni, Convenzioni, Protocolli internazionali, complessivamente per un migliaio di articoli cui vanno aggiunti, per l'Italia, gli oltre 700 articoli riguardanti le Leggi di guerra nazionali (la maggior parte emanate durante il secondo conflitto mondiale), per complessivi 1 700 articoli.

La IV Convenzione dell'Aia del 1907 stabilì inoltre che per i casi non coperti dalle citate disposizioni, le popolazioni civili e i belligeranti restavano *«sotto la salvaguardia e l'imperio dei principi del diritto delle genti, di quelli delle leggi dell'umanità e dei precetti della pubblica coscienza»*.

Esaurito il quadro normativo, inizierò citando gli articoli 83 e 82 del 1° Protocollo di Ginevra del 1977:

- **articolo 83:** *«Le Alte Parti contraenti si impegnano a diffondere il più largamente possibile, in tempo di pace come in periodo di conflitto armato, le Convenzioni e il presente Protocollo nei rispettivi Paesi, a includerne lo studio nei programmi di istruzione militare e a incoraggiarne*

lo studio da parte delle popolazioni civili, in modo che detti strumenti siano conosciuti dalle Forze Armate e dalla popolazione civile.
Le Autorità Militari o Civili che, in periodo di conflitto armato, avessero responsabilità di comando dovranno avere piena conoscenza delle Convenzioni e del presente Protocollo»;

- **articolo 82:** «*Le Alte Parti contraenti in ogni tempo e le Parti in conflitto in periodo di conflitto armato cureranno che dei Consiglieri Giuridici siano disponibili, quando occorre, per consigliare i Comandi Militari di livello appropriato circa l'applicazione delle Convenzioni e del presente Protocollo e circa l'insegnamento appropriato da impartire in materia alle Forze Armate*».

I due articoli citati introducono due tipi di conoscenze:

- una di base che deve essere posseduta da tutti, in particolare dai militari e soprattutto dai Comandanti a tutti i livelli preposti ad applicare e far applicare dai propri subordinati le Leggi di guerra;
- una specialistica, in aggiunta a quella di base, che deve essere posseduta da coloro che nell'articolo 82 vengono genericamente indicati come Consiglieri Giuridici, ossia da coloro che sono chiamati ad esprimere pareri legali sulle principali decisioni tattico-strategiche prese dai Comandanti Militari durante le operazioni belliche.

Riquadro 3

COMPORTAMENTI DA TENERE SUL CAMPO DI BATTAGLIA DA PARTE DI COMANDANTI DI UNITÀ IN ADERENZA ALLE LEGGI DI GUERRA

Caso n. 1. Due militari del battaglione «Alfa» vengono uccisi in una imboscata. Uno degli assalitori in abito civile viene catturato.
Soluzione. Non è compito dei comandanti gerarchici stabilire lo *status* dell'assalitore: combattente, guerrigliero, terrorista o mercenario. Il loro compito è di preparare un rapporto circostanziato su quanto è accaduto, lasciando al tribunale competente il compito di decidere in merito. Lassalitore, in ogni caso, dopo essere stato disarmato e perquisito, deve essere tradotto nel posto raccolta prigionieri più vicino e trattato come tale fino alla sentenza del tribunale (articoli 5 e 19 della 3ª Convenzione di Ginevra e art. 45 del 1° Protocollo di Ginevra).

Caso n. 2. Cecchini nascosti in un'abitazione ove si trovano dei civili aprono il fuoco, con armi automatiche, contro elementi del battaglione «Alfa» uccidendone alcuni.
Soluzione. Da un lato i cecchini sono considerati come obiettivi militari e in quanto tali possono essere attaccati, come recita l'art. 52 del 1° Protocollo di Ginevra. Dall'altro, la popolazione civile gode della protezione contro i pericoli derivanti da operazioni militari, come recita l art. 51 comma I dello stesso Protocollo. In ogni caso, l'attacco contro obiettivi militari, anche se contemplato, deve impiegare armi e mezzi i cui effetti devono essere commisurati ai risultati da raggiungere. Pertanto la linea di azione più aderente alle Leggi di guerra è quella di eliminare i cecchini nemici impiegando armi automatiche (principio della proporzionalità). Qualora l'azione non avesse successo è possibile una graduazione nei mezzi di fuoco (dalle armi automatiche, per esempio, ai mortai) purché, se le circostanze non lo impediscono, i civili vengano avvertiti che l'abitazione sarà bombardata con mortai e che devono lasciarla immediatamente (art. 57 del 1° Protocollo di Ginevra).

Caso n. 3. Il comandante del battaglione «Alfa» decide di im-

I COMANDANTI

La conoscenza di base delle Leggi di guerra presuppone una modifica o meglio un'aggiunta a quello che è il tradizionale *iter* di formazione del Comandante di unità, basato finora sulla conoscenza delle tradizionali materie militari quali la strategia, la tattica, la logistica.

Il futuro Comandante dovrà conoscere altrettanto bene i principi fondamentali delle Leggi di guerra, dovrà accettarne la filosofia di base, dovrà valutare sul campo le varie situazioni dal punto di vista umanitario e prendere le conseguenti decisioni.

Si tratta di un processo lungo, continuo, basato su lezioni, studi, partecipazioni a conferenze e seminari seguite da esperienze pratiche che porteranno il Comandante di unità, allorquando si troverà in azione, non a riflettere a lungo sulla liceità delle decisioni da prendere in base alle varie situazioni che si presenteranno, né a trovare la corretta soluzione consultando i manuali di Diritto Umanitario Internazionale, ma a prendere con carattere di automatismo le decisioni più giuste dal punto di vista delle Leggi di guerra.

Il punto fondamentale è come impostare la sua preparazione, tenuto conto della complessità delle norme internazionali esistenti e dell'elevato numero di Dichiarazioni, Protocolli, Convenzioni

piegare nella ricerca e nella rimozione di un campo minato che si frappone al movimento alcuni soldati nemici pionieri catturati.

Soluzione. La rimozione di mine e di altri ordigni esplosivi è considerata un lavoro pericoloso (art. 52 della 3ª Convenzione di Ginevra). Pertanto, salvo che non siano volontari, i prigionieri di guerra non potranno essere adibiti a tale lavoro. Potranno invece essere richieste ai prigionieri di guerra indicazioni su piani, documenti e, nel caso in esame, informazioni sullo schieramento dei campi minati. Nessuna tortura fisica o morale né alcuna coercizione potranno essere esercitate su di essi per ottenere tali informazioni; è però possibile promettere agevolazioni e privilegi.

Caso n. 4. Durante il trasferimento di alcuni prigionieri di guerra, uno di essi tenta l'evasione. Il Comandante della scorta, dopo aver lanciato grida di avvertimento, prima spara alcuni colpi in aria poi fa fuoco direttamente sul prigioniero, colpendolo in maniera grave.

Soluzione. Gli articoli 12 e 13 della 3ª Convenzione di Ginevra recitano che i prigionieri di guerra non possono essere né feriti né uccisi, ma devono essere trattati con umanità. Eccezioni sono possibili se il prigioniero provoca l'uso della forza (evasione). L'uso delle armi, comunque costituirà sempre mezzo estremo e dovrà essere preceduto da intimazioni adeguate alle circostanze. Nel caso in esame il comportamento della scorta è stato corretto.

Caso n. 5. Un villaggio viene occupato. Alcuni militari del battaglione «Alfa» entrano in una panetteria e minacciando i presenti con l'uso della forza requisiscono il locale.

Soluzione. L'art. 52 del Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907, su leggi e usi della guerra terrestre, è chiaro in proposito. Non potranno essere imposte agli abitanti requisizioni in natura, se non per i bisogni dell'esercito di occupazione e sempre con l'autorizzazione del Comandante della località occupata. Le requisizioni saranno pagate in contanti. In caso diverso saranno constatate con ricevuta. Il pagamento della somma in denaro dovrà avvenire al più presto. Nel caso in esame, essendo state esercitate coercizioni nei confronti del personale della panetteria, dovranno essere prese nei confronti dei colpevoli misure disciplinari e/o penali secondo le leggi della Potenza occupante.

che si sono succedute nel tempo

Un aiuto viene fornito dal manualetto *«Rules for behaviour in combat»*, edito dal Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, che raggruppa tutto il sistema legislativo umanitario in cinque sezioni: Combattenti, Combattenti nemici che si arrendono, Combattenti nemici feriti, Popolazione civile, Segni distintivi di identificazione.

Per ciascuna sezione, sono state stralciate dal compendio generale delle leggi quelle situazioni che coprono, anche se non totalmente, gli atti del combattimento.

I casi più significativi sono sintetizzati nel riquadro 3 che descrive i comportamenti da tenere sul campo di battaglia in aderenza alle Leggi di guerra da parte dei Comandanti di unità (per ciascun caso sono stati indicati la situazione, il compito, i riferimenti legislativi, la soluzione).

Concretamente, al futuro Comandante verrà richiesto di:

- saper distinguere un obiettivo militare da uno civile;
- attuare nel combattimento il principio della proporzionalità nei mezzi di offesa/difesa;
- conoscere le Leggi di guerra da applicare sia nei confronti dei civili in generale sia di quelli militarizzati,
- attuare il comportamento corretto, in aderenza alle Leggi di guerra, nei confronti della minaccia proveniente da cecchini;
- conoscere le norme che regolano la cattura dei prigionieri di guerra, il trattamento da riservare, le prestazioni di lavoro che possono essere richieste, il comportamento da seguire in caso di evasione o atti di perfidia da essi commessi,
- conoscere i comportamenti da attuare nei confronti dei combattenti feriti, di quelli malati, dei naufraghi, quali atti sono vietati nei loro confronti e quale trattamento riservare;
- attuare le norme previste dalle Leggi di guerra nei confronti del personale protetto, quale il personale medico militare e civile, il personale religioso e quello addetto alla difesa civile;
- saper distinguere, per quanto attiene ai civili nei territori occupati, i lavori cui essi possono essere adibiti, quelli vietati, come deve essere fatta la requisizione dei beni, come deve essere effettuato il controllo dei civili sospetti;
- applicare le Leggi di guerra nei confronti dei combattenti con la bandiera bianca;
- riconoscere i contrassegni di unità sanitarie, beni culturali, zone sanitarie di sicurezza, e le norme che ne regolano la protezione

I casi esposti, dovrebbero divenire patrimonio dei Quadri militari sin dal loro ingresso negli istituti di formazione. Dovrebbero essere studiati teoricamente e poi applicati concretamente sul terreno, inquadrandoli in semplici situazioni tattiche.

CONSIGLIERI GIURIDICI MILITARI

Accanto a quello del Comandante di unità si delinea il ruolo più specialistico del Consigliere Giuridico Militare.

Nella guerra moderna, ormai, ogni decisione strategico-tattica ha implicazioni di carattere legale.

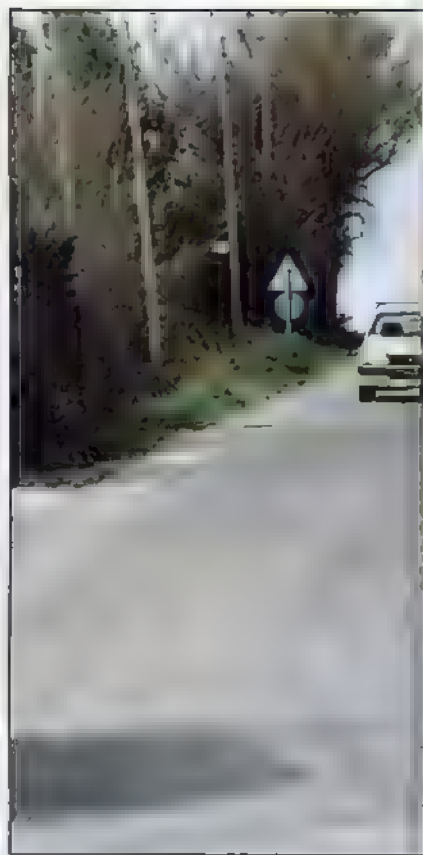
Scriveva Steven Keeva, che in nessuna guerra le decisioni furono così influenzate da elementi legali come nell'ultima guerra combattuta: quella del Golfo Persico.

Fu posto in quell'occasione ai Consiglieri Giuridici Militari (inseriti nello *staff* del Comandante in Capo) un quesito di questo tipo: *«È permesso dalle Leggi di guerra attaccare una batteria di missili SCUD, di notte, sulla strada Amman-Baghdad, se il mezzo che trasporta i missili è in pratica indistinguibile da quelli civili»?*

I Consiglieri risposero con un «sì» alla distruzione dei missili, purché discriminata: usando, cioè, mezzi e metodi di attacco mirati, allo scopo di evitare o di ridurre al minimo il numero dei morti e dei feriti fra la popolazione civile.

La risposta data dai Consiglieri, a prima vista semplice, è in realtà il risultato di una dettagliata analisi degli articoli 51 e 57 del 1° Protocollo di Ginevra del 1977.

Secondo l'articolo 51, le popolazioni civili godono di una generale protezione contro i pericoli derivanti dalle operazioni militari e non devono essere oggetto di attacchi indiscriminati. Il comma 7 dello stesso articolo aggiunge, però, che i movimenti delle persone e dei mezzi civili non devono essere utilizzati per porre obiettivi militari al riparo da attacchi o per coprire operazioni militari.

Qualora ci fosse tale violazione, l'art. 57 del citato Protocollo afferma che occorre fare tutto quanto è possibile per accertare che gli obiettivi da attaccare non siano beni civili e che, occorre in ogni caso, nella scelta dei mezzi e dei metodi di attacco, evitare o quanto meno ridurre il numero dei morti e dei feriti tra la popolazione civile.

«Sì» quindi ad un attacco mirato, non indiscriminato.

Fu inoltre chiesto ai Consiglieri Giuridici un parere sulla liceità o meno di un attacco missilistico al palazzo-bunker iracheno in Baghdad (attacco che, come noto, fece poi centinaia di vittime fra i civili).

Il quadro di situazione fornito ai Consiglieri presentava un palazzo civile convertito in bunker protetto e divenuto sede del centro di comando, controllo e comunicazioni iracheno; era stato isolato dagli altri edifici e protetto con misure di sicurezza passiva; era dife-

Semovente di artiglieria M 109G con obi[illegible] presa di posizione

A sinistra e in basso
Militari imp[illegible]ati nell'operazione «Parte-[illegible] [illegible]gono un posto di con[illegible] [illegible] obiettivi a rischio nel [illegible]

so da guardie armate agli ingressi e completamente mimetizzato agli attacchi aerei. La risposta dei Consiglieri fu che il palazzo era diventato un obiettivo militare (definizione nel riquadro 4) e come tale doveva essere trattato. Un punto va sottolineato con forza: l'istituzione della figura del Consigliere Giuridico non riduce le responsabilità del Comandante, che tali rimangono, ma conferisce alle sue decisioni più forza e più vigore, consolidandone le scelte anche di fronte alla pubblica opinione.

La tecnologia moderna ha sviluppato missili che possono arrivare a colpire obiettivi distanti oltre 1 000 km, spesso sorvolando Stati neutrali; il confine tra obiettivi militari e obiettivi civili è diventato sempre più labile e con maggiore frequenza vengono utilizzati Beni Culturali per lo schieramento di mezzi e forze per l'appoggio diretto ad operazioni militari; il limite fra combattenti in divisa, combattenti in abiti civili, o guerriglieri, mercenari o civili armati appare sempre più vago.

Per questi motivi il Comandante deve poter disporre di esperti legali che devono consigliarlo e istruirlo su quello che è lecito o illecito sulla base delle Convenzioni approvate.

Tali esperti, inseriti nello Stato Maggiore della Grande Unità, hanno il compito di verificare se un'azione tattico-strategica comporti una violazione della Legge di guerra. Qualora esista, deve essere chiaramente informato il Comandante in Capo. Sarà il Comandante a valutare se effettuare o meno quell'azione, anche non lecita dal punto di vista del diritto umanitario, assumendone in pieno la responsabilità.

Riquadro 4

PRIMO PROTOCOLLO DI GINEVRA - ARTICOLO 52 -

1977

«Definizione di Obiettivo Militare: bene che per la sua natura, ubicazione, destinazione o impiego contribuisce efficacemente all'azione militare e la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione, offre nel caso concreto un vantaggio militare preciso».

Ma quali requisiti deve possedere il Consigliere Giuridico per poter fornire la consulenza specialistica ai Vertici Militari?

Nei riquadri 5, 6 e 7 è sintetizzata la formazione dei Consiglieri Giuridici negli Stati Uniti, nella Repubblica Federale di Germania e nel Regno Unito.

Deve provenire dai corsi regolari dell'Accademia. Per un Ufficiale che, in futuro, farà parte dello *staff* del Comandante al Vertice è indispensabile una solida formazione di base a carattere militare. Deve essere laureato in Giurisprudenza, con tesi sul Diritto Umanitario Internazionale

Deve frequentare la Scuola di Guerra prima e corsi informativi poi, per potersi impadronire delle tecniche di formazione dei processi informativi e decisionali, in modo da inserirsi con piena capacità in qualunque Comando Militare al Vertice.

Deve frequentare corsi di specializzazione sul Diritto Umanitario Internazionale, quali quelli che si svolgono annualmente a Sanremo e, ove possibile, l'«Army Judge Advocate General School», corso annuale tenuto a Charlotte (Washington D.C.), che permette la frequenza, accanto ai futuri Consiglieri Giuridici dell'Esercito statunitense, anche di Ufficiali provenienti da altri Paesi, nel numero massimo di 10-15 unità.

Deve essere a doppio incarico, in quanto il numero ridotto (non più di 5 per ciascun Corso di Accademia) non consentirebbe la costituzione di un apposito ruolo.

Infine, i compiti:

- in guerra o missione ONU/NATO/UEO, fornire consulenza giuridica al Comandante della Grande Unità responsabile delle scelte operative;
- in tempo di pace, istruire i Comandanti di unità sugli aspetti fondamentali delle Leggi di guerra; rivedere inoltre tutti i piani operativi, i piani contingenti e le regole di ingaggio per verificarne la corrispondenza alle Leggi di guerra.

Riquadro 5

FORMAZIONE DEI CONSIGLIERI GIURIDICI STATUNITENSI

su informazioni gentilmente fornite dall'Addetto Militare e Navale statunitense in Italia, Capitano di Vascello Ronald I. Glove

Negli Stati Uniti esiste il Corpo Generale degli Esperti Legali (*Judge Advocate*).

Si tratta di 4 500 «*lawyers*» (3 500 militari e 1 000 civili) che hanno, generalmente, il compito di applicare le leggi penali e stipulare contratti (solo gli aspetti legali) per le Forze Armate.

Sono laureati in Giurisprudenza e vengono reclutati dalle Università nel periodo di età compreso tra i 25 e i 35 anni. Dopo il reclutamento, che avviene per Forza Armata, i giovani vengono inviati alla frequenza di corsi di formazione militare e legale presso le Scuole di Forza Armata.

Dopo circa 3 anni dal reclutamento, essi vengono selezionati sulla base delle capacità dimostrate per l'avviamento all'incarico di Consigliere Giuridico. Il loro numero, normalmente, non supera un decimo dei reclutati nell'anno. Dopo la selezione i prescelti consiglieri vengono inviati presso una delle sei Università Americane specializzate nel diritto Umanitario Internazionale

I militari possono optare o per le Università citate o per la frequenza dell'«*Army Judge Advocate General School*» nella sede di Charlotte (Washington)

Il corso presso la Scuola dell'Esercito dura un anno.

È ammessa la frequenza di Ufficiali stranieri nel numero massimo di 10-15 a corso. Analoghi corsi sono tenuti presso Scuole della Marina e dell'Aeronautica ma di minore durata.

Ultimata la specializzazione i futuri Consiglieri vengono inviati presso i Comandi Intermedi, una sorta di Uffici legali nazionali e internazionali, in patria e all'estero. La permanenza in tali Comandi è mediamente di 16-17 anni.

Al termine vengono inviati:

- se militari, mediamente con il grado di Colonnello, presso i Comandi principali in qualità di Consiglieri Giuridici dei Vertici Militari,
- se civili, diventano Consiglieri Giuridici dei Vertici civili del Dipartimento della Difesa (Ministro della Difesa, Sottosegretario).

Il grado massimo che possono raggiungere è quello di Generale/Ammiraglio di Divisione. Ne sono previsti 2 nella Marina, 6 nell'Esercito, 5 nell'Aeronautica.

L'incarico di Consigliere Giuridico Militare è esclusivo, fatta eccezione per gli appartenenti al Corpo dei Marines per i quali è unito a quello militare.

Ad eccezione degli appartenenti al Corpo dei Marines, tutti i Consiglieri Giuridici Militari portano esteriormente sulla divisa i segni distintivi che li contraddistinguono.

CONCLUSIONI

Si può concludere con un episodio sull'ultima guerra del Golfo citato da Steven Keeva. Nella cittadina di Ur in Iraq, una delle aree archeologiche più famose nel mondo, gli iracheni avevano sistemato presso un antico tempio due aerei MIG da combattimento.

Il Comandante della coalizione alleata chiese al suo Stato Maggiore un parere sulla liceità dal punto di vista legale e sull'opportunità dal punto di vista militare di attaccare l'area con bombardamento aereo e distruggere i due MIG.

Gli esperti legali citarono gli articoli 4 e 8 della Convenzione sui Beni Culturali del 1954.

Riquadro 6

FORMAZIONE DEI CONSIGLIERI GIURIDICI MILITARI PRESSO LA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

su informazioni gentilmente fornite dall'Addetto Militare e per la Difesa della RFG in Italia, Col. s. SM Prause

Il Consigliere Giuridico tedesco è un funzionario statale civile dell'Amministrazione della giustizia della *Bundeswehr*.

Viene assunto tramite pubblico concorso tra i giovani forniti della laurea in Giurisprudenza (I e II esame di Stato) in possesso dell'abilitazione alla carica di giudice.

L'assunzione viene effettuata per tutte le Forze Armate tramite la Direzione Generale del Personale del Ministero della Difesa.

I posti in organico nelle Forze Armate tedesche sono 120.

Il giovane laureato una volta assunto viene inviato a frequentare nell'interno della *Bundeswehr* seminari su Diritto Internazionale, Diritto Militare ecc..

La sua carriera inizia con il grado BesGrp A 13, paragonabile a quello di Maggiore.

Non percorre una carriera unitaria, nel senso che egli viene impiegato sia come Consulente giuridico nelle Forze Armate sia come Procuratore Disciplinare della *Bundeswehr* sia come Giudice presso la Corte Disciplinare.

Il livello normale d'impiego è:

- Comandi di Grandi Unità a partire dal livello di Divisione;
- Vertici delle Forze Armate (Vice Capo di Stato Maggiore della *Bundeswehr*, Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, Capo della Sanità Militare)

Riquadro 7

FORMAZIONE DEI CONSIGLIERI GIURIDICI MILITARI PRESSO LE FORZE ARMATE BRITANNICHE

su informazioni gentilmente fornite dall'Addetto Militare e per la Difesa del Regno Unito in Italia, Gen. B. J. H. Thoyts

Nel Regno Unito esistono i Servizi Legali dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina.

Le differenze tra i tre Servizi riguardano soprattutto i sistemi di reclutamento. Mentre l'Esercito e l'Aeronautica provvedono a reclutare i loro esperti legali selezionandoli tra i Procuratori civili e inserendoli nei ranghi militari con il grado di Tenente, la Marina preferisce sceglierli fra i suoi Ufficiali ai quali dà la possibilità di conseguire il titolo di Procuratore Legale.

L'organico è di 50 legali per l'Esercito, 20 per l'Aeronautica e 25 per la Marina.

Il grado che possono conseguire è quello di Generale di Divisione.

Gli esperti legali prestano servizio presso gli Uffici Legali dei Reparti Personale e Addestramento o presso i Comandi operativi di livello non inferiore a quello di Divisione. Essi sono promossi esclusivamente nell'ambito della propria specializzazione ossia il Servizio Legale.

I compiti sono di intervento in materia di Leggi di Guerra e di patrocinio, davanti alle Corti civili e militari, a militari accusati di reato.

La loro preparazione è affinata continuamente con la frequenza di conferenze e di corsi sia nel Regno Unito sia all'estero.

Secondo l'art. 4 è vietato usare i Beni Culturali per scopi che potrebbero esporli a distruzione o a deterioramento in caso di conflitto. L'art. 8 afferma che i Beni Culturali non devono essere usati per fini militari. Qualora ciò avvenisse, una Parte contraente potrebbe chiedere al Commissario Generale per i Beni Culturali la sospensione dell'immunità per il bene culturale in oggetto.

Gli esperti legali conclusero che era in atto una violazione delle Leggi di guerra da parte irachena.

Gli addetti alle operazioni fornirono il seguente quadro di situazione: nell area mancavano piste aeroportuali e non vi era alcuna forma di assistenza tecnica a terra per gli aerei. Si concluse che i due aerei erano inoffensivi.

Il Comandante in Capo decise di non procedere e il tempio fu risparmiato. Occorre sottolineare che egli era messo nelle condizioni di scegliere e la scelta, anche se egli avesse optato per il bombardamento aereo, sarebbe stata comunque corretta dal punto di vista delle Leggi di guerra.

L'Italia, con il Nuovo Modello di Difesa, dovrà essere capace in un futuro quanto mai prossimo di affrontare le nuove sfide internazionali intervenendo per tutelare i propri interessi con missioni umanitarie e di pace, laddove verrà richiesto.

Al Comandante della missione non verrà solo chiesto di applicare e far applicare le norme del Diritto Internazionale Umanitario ma, con più forza rispetto al passato, di saper prendere in ogni circostanza decisioni lecite e corrette dal punto di vista delle Leggi di guerra. La presenza nel suo Stato Maggiore del Consigliere Giuridico Militare conferirà, senza ombra di dubbio, più efficacia, più vigore, più sicurezza alle sue scelte.

☐

** Generale di Divisione in ausiliaria*

Stemma araldico della Scuola di Artiglieria Controaerei

Nella micidiale lotta per la conquista dello spazio aereo vince chi può disporre non solo di moderni sistemi d'arma, ma anche di personale altamente specializzato e fortemente motivato.

di Sergio Palamà *

Fin dalla sua nascita il mezzo aereo è stato valutato quale potenziale mezzo bellico.

Nel 1911, a pochi anni dai primi timidi balzi del «più pesante dell'aria», i reparti italiani impegnati nella Campagna di Libia inauguravano l'impiego in guerra dell'aeroplano, conducendo missioni di ricognizione e di bombardamento sugli accampamenti e ammassamenti di truppe del nemico.

Coloro che si videro osservati e bombardati dall'aria non rimasero inerti a subire quel nuovo tipo di offesa, prendendo di mira con i fucili il nuovo uccello di legno, metallo e tela con l'intento, o meglio con la speranza, di abbatterlo colpendone parti vitali (il motore, il serbatoio del carburante, il pilota).

Si rinnovò, quindi, ancora una volta, l'antica lotta fra l'offesa e la difesa, fra il cannone e la corazza, un confronto ripetuto in seguito numerose altre volte con intensità via via crescente, fino ad arrivare ai moderni conflitti nei quali la conquista – possibilmente

LA SCUOLA DI ARTIGLIERIA CONTROAEREI

assoluta – del controllo dello spazio aereo, costituisce presupposto fondamentale e irrinunciabile per una vittoriosa conclusione delle operazioni di superficie (terrestri e marittime). La Guerra del Golfo, tra le altre, ha dimostrato ancora una volta qual è il peso determinante di una forza aerea incontrastata.

In questa micidiale lotta per la conquista della superiorità aerea, i sistemi d'arma controaerei ricoprono un ruolo sicuramente non secondario.

Detti sistemi devono essere fra i più avanzati sotto il profilo tecnologico, capaci di opporsi con efficacia alla minaccia aerea che per sua natura è fulminea e potenzialmente ubiqua.

Ma ciò non basta. Non è sufficiente disporre di armamenti modernissimi, allo stato dell arte, per avere la garanzia di successo: è altrettanto indispensabile che il personale destinato ad impiegare quei sistemi d'arma li conosca perfettamente e quindi sia capace di utilizzarli al meglio.

RAdar di Scoperta e Controllo Aereo Locale «RASCAL».

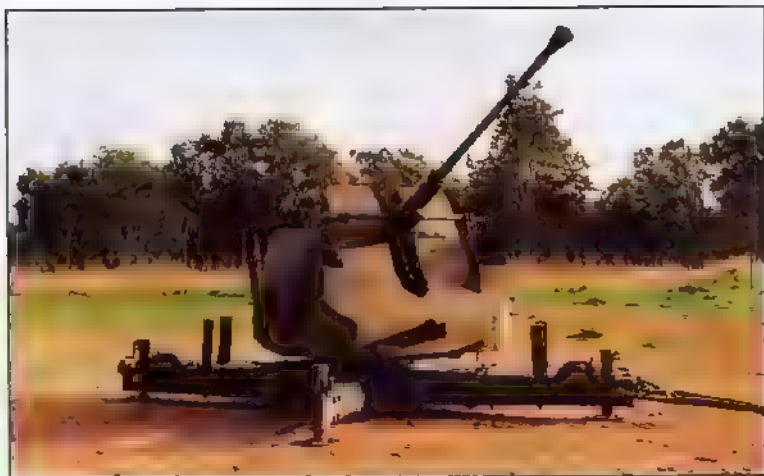
La Scuola di Artiglieria Controaerei ha questo vitale compito: addestrare perfettamente il personale destinato ai reparti controaerei, che costituiscono pedine fondamentali per il positivo esito di un conflitto.

LE ATTIVITÀ DELLA SCUOLA

Le attività di formazione ed addestramento costituiscono, naturalmente, la principale ragion d'essere della Scuola.

Queste sono di non facile conduzione in quanto l'oggetto di istruzione è costituito da sistemi d'arma complessi, fra i più evoluti sotto l'aspetto tecnologico, ed anche perché non è facile disporre di personale insegnante e istruttore che possegga una spiccata capacità didattica insieme alla indispensabile esperienza di servizio.

Le attività addestrative della Scuola, per di più, hanno di recente ricevuto un particolare impulso in conseguenza di due eventi di particolare importanza per la specialità controaerei.

Il primo è stato quello della introduzione in servizio di tre nuovi sistemi d'arma: in breve tempo ai sistemi controaerei tradizionali, quello missilistico a media portata «Hawk» e quello convenzionale a corta portata «L 70» con cannoni da 40/70, si sono affiancati il sistema missilistico spalleggiabile a cortissima portata «Stinger», il convenzionale semovente a cortissima portata quadrinato da 25 mm «SIDAM» e il missilistico, a corta portata «Skiguard-Aspide» attualmente in via di introduzione in servizio. La disponibilità di numerosi e diversificati sistemi d'arma costituisce un sicuro vantaggio, in quanto rende molto più complessa la missione degli aerei incursori. Li costringe, infatti, ad applicare tattiche difensive e tecniche di volo estremamente elaborate, e quindi difficoltose, allo scopo di eludere più sistemi controaerei (convenzionali asserviti a radar e a puntamento optronico missilistici a guida radar e all'infrarosso) che possono intervenire contemporaneamente.

Sistema controaerei convenzionale a corta portata «L 70» con cannone da 40/70

Per contro, l'esistenza di diversi sistemi d'arma controaerei comporta anche alcuni svantaggi, in quanto, costituendo ciascuno di essi elemento a sé stante, è necessario realizzare un diversificato addestramento per la formazione del personale che vi è destinato; si aggiungono a ciò le

COMPITI DELLA SCUOLA — **Tab. 1**

1 Formazione, qualificazione, specializzazione e aggiornamento del personale delle unità di artiglieria controaerei.

2 Qualificazione e specializzazione del personale delle varie armi dotate di armamento controaerei.

3 Qualificazione e informazione di personale dei comandi interessati alla soluzione di problemi controaerei.

4 Studio e sperimentazione di nuovi sistemi d'arma e materiali e aggiornamento di quelli già in distribuzione.

5 Elaborazione e aggiornamento della regolamentazione tecnico-tattica relativa ai sistemi d'arma di nuova introduzione o a quelli già in uso che hanno ricevuto aggiornamenti tecnici.

6 Elaborazione della normativa d'impiego dei minori reparti (squadra, sezione, batteria).

7 Formazione del personale tecnico (Ufficiali e Sottufficiali) destinato alla manutenzione e riparazione dei sistemi d'arma in distribuzione.

8 Manutenzione del *software* dei sistemi d'arma in servizio.

9 Concorso alla difesa aerea nazionale.

10 Soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità.

FIGURA 1

svantaggiose implicazioni in campo logistico, derivanti dalla necessità di impiantare una specifica catena logistica per ogni sistema, con sensibili aggravi in termini di costi.

Il secondo evento innovatore, di portata concettuale di gran lunga maggiore, è quello della distribuzione dei sistemi a cortissima portata («SIDAM» e/o «Stinger») ai reggimenti di artiglieria terrestre di supporto diretto e generale, compresi quelli da montagna e paracadutisti, a reparti di cavalleria e ad un reggimento di fanteria, oltre che, naturalmente, alle unità di artiglieria controaerei.

Ogni Grande Unità ha ora la possibilità di realizzare una propria difesa controaerei, che sarà in genere integrata con quella fornita dai sistemi «Hawk», «Skyguard-Aspide» e «L 70».

Ora che i sistemi «SIDAM» e «Stinger» sono stati distribuiti a reparti non esclusivamente controaerei è necessario far sviluppare la relativa mentalità, che sia perfettamente consapevole della grande pericolosità della minaccia aerea e della necessità di una efficace difesa controaerei.

In altre parole, si deve fare uscire la cultura controaerei da quella specie di limbo in cui fino a non molto tempo fa era confinata, ritenendola di secondaria importanza, comunque riservata agli addetti ai lavori.

È questo un compito importantissimo e delicato affidato alla Scuola, che, se ben assolto, influirà in misura sicuramente determinante sull'efficacia dello strumento operativo del futuro.

A seguito delle esigenze poste dai recenti rinnovamenti nel mondo controaerei, e per far fronte a quelle preesistenti, la Scuola è oggi impegnata nelle attività riportate nella tabella 1

Per soddisfare gli accresciuti impegni addestrativi, la Scuola ha assunto nel 1990 la vigente struttura ordinativa rappresentata in fig. 1, che la vede affidata al comando di un Generale di Brigata.

L'ATTIVITÀ DIDATTICA

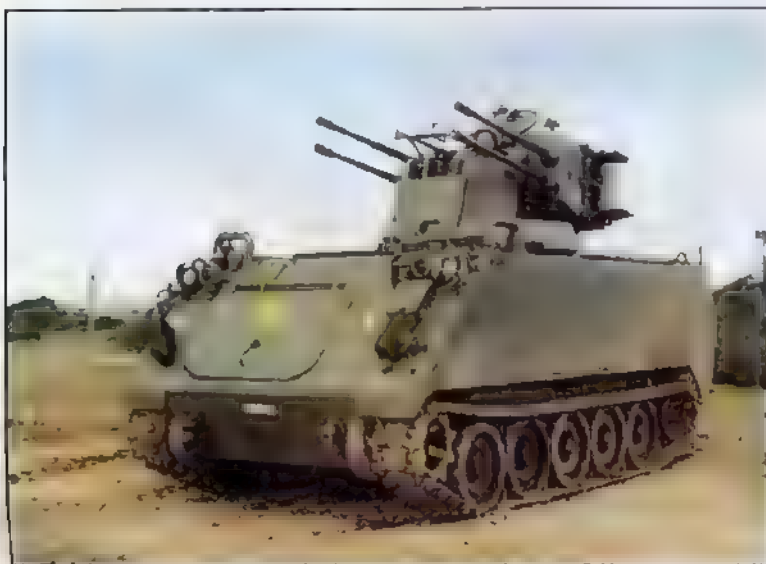
La Scuola di Artiglieria Controaerei ha sempre curato con grande attenzione il settore degli ausili didattici, utilizzando fin dagli Anni '70 aule multimediali per l'applicazione delle tecniche audiovisive

Le più recenti realizzazioni nel campo degli ausili per l'addestramento riguardano il mondo dell'informatica, personale della Scuola ha realizzato vari tipi di programmi interattivi di istruzione assistita dal computer, che spaziano dall'introduzione all'elaborazione automatica dei dati ai programmi di simulazione per i più moderni sistemi d'arma controaerei.

La Scuola dispone, inoltre, di moderni simulatori per tutti i sistemi missilistici in distribuzione; questi consentono di realizzare un addestramento molto efficace ed economico, presentando i bersagli simulati, a seconda dei casi, su un grande schermo semisferico e con svariate ambientazioni (simulatore MTS II – *Moving Target Simulator II* – per lo «Stinger»), o sugli schermi radar (OTS – *Operational Training Simulator* – per l'«Hawk» e sul TS 2 – *Training Simulator 2* – per lo «Skyguard-Aspide»). Il loro impiego consente un addestramento molto realistico, con un largo uso di contromisure elettroniche ed all'infrarosso, abituando gli allievi all'adozione di tutte le tecniche di impiego dei sistemi d'arma per l'ingaggio dei velivoli avversari.

Da notare che il simulatore MTS II è idoneo ad accogliere al suo interno anche il sistema semovente controaerei «SIDAM». Con una modifica al *software* del simulatore è possibile condurre anche con detto sistema l'addestramento già svolto per il sistema «Stinger»; se questa operazione, da affidare all'industria costruttrice del simulatore, verrà portata a compimento, si potranno ottenere sensibili risparmi in termini di colpi sparati a fini addestrativi e quindi di fondi necessari per la loro acquisizione.

Nella famiglia dei simulatori si possono far rientrare anche i radiobersagli e i radiomodelli.

Questi velivoli telecomandati sono proficuamente impiegati per lo svolgimento di esercizi di puntamento in bianco dei sistemi d'arma convenzionali («SIDAM»

Semovente quadrinato da 25 mm «SIDAM».

funzione dei sistemi d'arma), 4 per Allievi Ufficiali di complemento di cavalleria, 2 per Sergenti Allievi Sottufficiali (ciascuno ripartito in almeno 6 specialità), 24 per militari di truppa.

Con la completa entrata in servizio del sistema «Skyguard-Aspide» e con l'assunzione della responsabilità dei corsi per tecnici elettronici della branca «Hawk», una volta svolti dalla disciolta Scuola Tecnici Elettronici del l'Esercito, il numero dei corsi da svolgere aumenterà ulteriormente.

Nel complesso, nello scorso anno sono stati svolti circa 31 000 periodi di istruzione. Tale gravoso impegno deriva dal fatto che, come già detto, la specialità controaerei è caratterizzata da sistemi d'arma che costituiscono modelli addestrativi unici per finalità e programmi.

Fase di lancio di un missile controaerei a media portata «Hawk».

Sistema missilistico spalleggiabile a cortissima portata «Stinger»

e «L 70») o per gli esercizi di tiro (contro una manica trainata dal radiobersaglio o direttamente contro il radiomodello) ogni volta che non sono disponibili velivoli «reali» per il traino manica.

Nel 1994 la Scuola ha svolto 75 diversi corsi di cui 41 per Ufficiali e Sottufficiali, 4 per Allievi Ufficiali di complemento (ciascuno ripartito in 3 diverse branche, in

I SISTEMI D'ARMA DI DOMANI

I sistemi d'arma controaerei, devono essere mantenuti costantemente aggiornati o devono essere sostituiti da quelli di ultima generazione per essere in grado di opporsi efficacemente a una minaccia aerea sempre più sofisticata e capace di colpire in pratica qualsiasi obiettivo.

Solo per citare gli esempi più attuali e più noti di velivoli ed ordigni delle ultime generazioni si pensi alla pericolosità, ampiamente dimostrata nella Guerra del Golfo, dei velivoli a bassa rilevabilità radar, infrarossa e acustica, quale lo statunitense F 117, velivolo *stealth* («furtivo») capace di avvicinarsi all'obiettivo e di colpirlo rimanendo praticamente invisibile, ai velivoli da guerra elettronica (destinati all'accecamento dei radar avversari), tipo lo statunitense EF 111 «Raven»; ai missili antiradiazione, in grado di autoguidarsi su una fonte di energia elettromagnetica, cioè su un radar, e di distruggerlo; ai *cruise missiles*, missili da crociera dotati di grande autonomia e di un sistema di autoguida estremamente preciso che, grazie ad una quota di volo bassissima e al-

Vediamo ora, con una rapida carrellata, i programmi di aggiornamento o di acquisizione di nuovi materiali alla cui sperimentazione la Scuola ha preso parte o tuttora partecipa.

SISTEMI A CORTISSIMA PORTATA

Sistema di Distribuzione degli Allarmi di Bersagli Aerei (SIDABA)

Destinato a qualsiasi tipo di armamento missilistico controaerei spalleggiabile, ha lo scopo di allarmare tempestivamente ciascun posto tiro sulla direzione di provenienza della minaccia aerea.

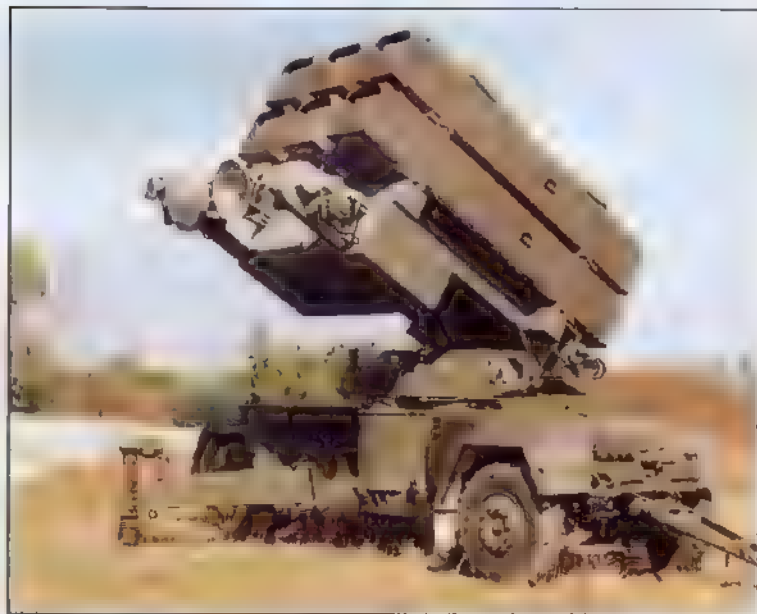
Sistema missilistico a corta portata «Skyguard - Aspide»: unità di scoperta, rilevamento e calcolo, sopra, e lanciatore a rampa sestupla, a destra.

le relativamente ridotte dimensioni sono difficilmente contrastabili, o infine, ai missili balistici di teatro, quali gli «Scud» lanciati dall'Iraq nel conflitto del Golfo a scopi terroristici.

L'elenco delle possibili minacce provenienti dall'aria potrebbe essere molto più lungo.

Negli esempi fatti sono stati volutamente citati quasi esclusivamente sistemi d'arma statunitensi, perché probabilmente più noti.

Sistemi perfettamente equivalenti, se non qualche volta più evoluti, sono stati sviluppati dall'ex-Unione Sovietica e distribuiti a numerosi Paesi, e comunque sono disponibili «sul mercato».

In questo scenario, come già accennato, è necessario che i sistemi controaerei siano mantenuti costantemente «allo stato dell'arte», o con frequenti aggiornamenti di quelli in distribuzione (operazione tecnicamente più agevole ma non sempre conveniente) o con l'immissione in servizio di sistemi completamente nuovi, di progettazione complessa e lunga.

La Scuola di Artiglieria Controaerei è notevolmente impegnata nel contribuire alla definizione dei requisiti militari dei nuovi sistemi e nella sperimentazione dei prototipi industriali, allo scopo di verificare la rispondenza delle caratteristiche dichiarate dal costruttore ai requisiti richiesti.

L'allertamento avviene mediante un casco che genera una differenza di segnale acustico fra i due auricolari fino a quando il suo asse longitudinale, e quindi la testa del puntatore che lo indossa, non è allineata con la direzione di provenienza della minaccia.

Analoga funzione è svolta, in caso di avaria, da un terminale video.

A destra.
Radiobersaglio «Mirach 70» utilizzato per l'addestramento al tiro con sistemi d'arma controaerei.
In basso.
Radiomodello per gli esercizi di puntamento e tiro controaerei.

Interamente sviluppato dall'industria nazionale, il sistema possiede il principale pregio di ridurre i tempi di reazione dei posti tiro.

Radar semovente di scoperta e di acquisizione per le basse e bassissime quote

Si tratta di due radar, installati su uno scafo cingolato derivato dall'M 113, destinati alla scoperta dei velivoli volanti alle basse e bassissime quote da ingaggiare con i sistemi missilistici («Stinger») o convenzionali («SIDAM») a cortissima portata già introdotti nelle batterie semoventi controaerei a cortissima portata del 121° reggimento di artiglieria controaerei.

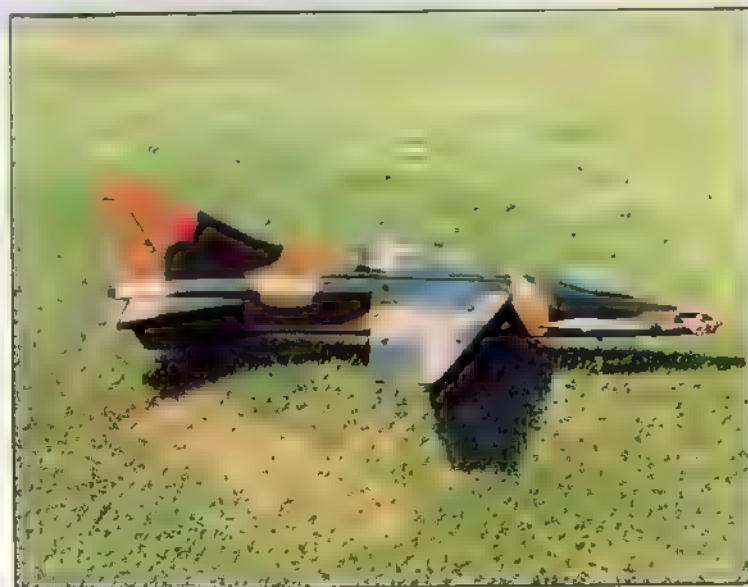
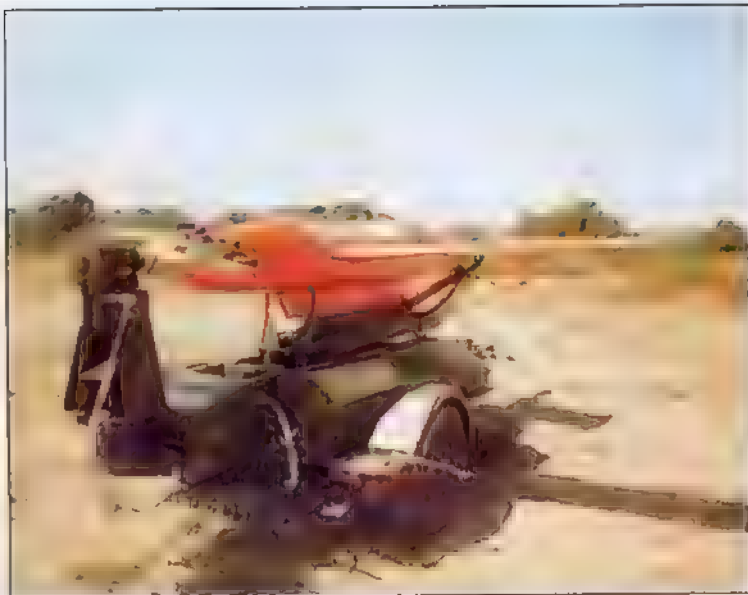
Sono lo SHORAR 2 – *SHOrt Range Acquisition Radar 2* – ed il RASCAL – RAdar di Scoperta e Controllo Aereo Locale.

SISTEMI A CORTA PORTATA

Sistema controaerei semovente a corta portata «OTOMATIC»

Realizzato su iniziativa industriale, è stato proposto alla valutazione della Forza Armata.

È stato ottenuto montando su uno scafo corazzato della classe del «Leopard 1» una torretta che contiene due radar – uno di scoperta e l'altro di tiro con telecamera coassiale – un sistema optronico per l'avvistamento e l'inseguimento dei bersagli e un cannone da 76/62 «Super Rapido», di derivazione navale.

Di produzione interamente nazionale, è un sistema d'arma unico al mondo e di grande validità tattica e tecnica.

SISTEMI A MEDIA PORTATA

Aggiornamento del sistema «Hawk»

L'«Hawk» è un sistema missilistico controaerei ognitempo, a media portata, mobile.

Il suo progetto originale risale agli Anni '60; oggi, quindi, esso risente dell'età in alcune caratteristiche quali, ad esempio, la mobilità e la capacità di ingaggio delle minacce aeree più moderne e sofisticate come i missili balistici di teatro e i bersagli a bassa rilevabilità radar (velivoli *stealth* e missili *cruise*).

Essendo, comunque, un sistema progettato con rilevanti possibilità di crescita, ha già subito numerosi aggiornamenti, miranti

Sistema missilistico di autodifesa «Stinger» dotato di SIDABA (SIstema di Distribuzione degli Allarmi di Bersagli Aerei)

soprattutto a potenziarne la capacità di impiego in ambiente elettronico ostile e di gestione automatica delle tracce.

È stata anche migliorata l'affidabilità del sistema, cioè sono stati incrementati i tempi medi fra due guasti successivi (MTBF-*Mean Time Between Failures*).

A causa delle difficoltà tecniche e finanziarie per la realizzazione di un sostituto dell'«Hawk» (attualmente in fase di sviluppo e di previsto ingresso in servizio non prima del 2010), sono in fase di studio avanzato, da parte di alcune Nazioni della NATO che dispongono di detto sistema d'arma, ulteriori miglioramenti al fine di mantenerlo efficace ed affidabile almeno per il predetto periodo.

Famiglia dei Futuri Sistemi Missilistici Superficie-Aria (FSAF-*Future Surface to Air Family*)

È in fase di sviluppo una famiglia di sistemi missilistici superficie-aria che, con l'impiego di un medesimo missile e di diverse apparecchiature radar, consentirà di realizzare vari sistemi missilistici controaerei basati a terra o imbarcati su unità navali.

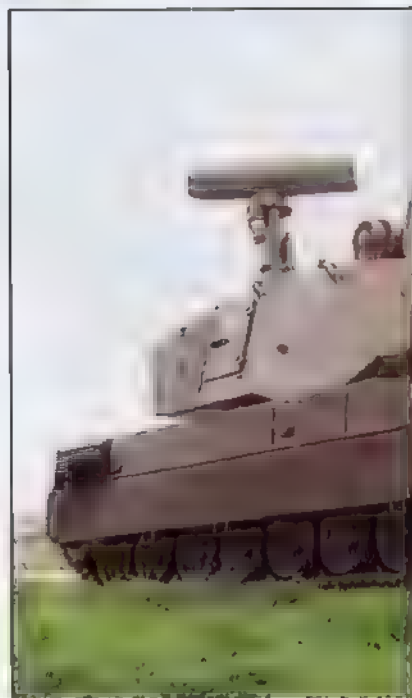
Il «ramo terrestre» di questa famiglia è indicato con la sigla SAMP-T (*Sol-Air Moyenne Portée/Terrestre*) e consentirà di realizzare la difesa di obiettivi areali o puntiformi con una elevata capacità di ingaggio di aerei, elicotteri, *drones* (velivoli senza pilota a rotta programmata), RPV (*Remotely Piloted Vehicles*, velivoli pilotati a distanza), e missili (aria-superficie o superficie-superficie). Come già detto, il sistema, in via di sviluppo da parte di un consorzio di industrie europee, è destinato ad entrare in servizio, in sostituzione del sistema «Hawk», non prima del 2010.

SISTEMI DI COMANDO E CONTROLLO

Il sistema di comando e controllo è componente fondamentale, vitale e complessa, del «sistema artiglieria controaerei».

Lo spazio aereo sovrastante l'area della battaglia – nella quale operano forze inquadrate generalmente in un Corpo d'Armata – sicuramente sarà affollato da svariati tipi di vettori aerei amici e nemici (aerei, elicotteri, *drones*, RPV, missili)

Il controllo di detto spazio è funzione molto impegnativa che richiede, tra l'altro, la disponibilità di apparecchiature in grado di consentire il tempestivo esercizio del comando e controllo.

In passato, quando i tempi di reazione disponibili si misuravano in alcuni minuti, il comando e controllo delle unità controaerei era soddisfacentemente eser-

Sopra.
Radar di scoperta e acquisizione per le basse e bassissime quote «SHORAR 2» (SHOrt Range Acquisition Radar 2)
In basso.
Sistema controaerei semovente a corta portata «OTOMATIC» da 76/62 «Super Rapido».

citato con sistemi del tipo «fonetico-manuale»; oggi la minaccia aerea non è più efficacemente fronteggiabile in tal maniera poiché la stessa impone tempi di reazione che possono ridursi ad una manciata di secondi.

Per far fronte a tale esigenza la Forza Armata ha concepito un moderno ed efficace sistema di comando e controllo, il SOATCC (SOttosistema di Avvistamento Tattico e di Comando e Controllo) – nella sua fase finale di sviluppo – che fa parte del più complesso CATRIN. Il SOATCC dovrà assicurare:

- la gestione ed il controllo dello spazio aereo sovrastante la zona di responsabilità del Corpo d'Armata, in coordinamento con le analoghe strutture dell'Aeronautica Militare;
- l'esercizio del comando e controllo delle unità controaerei e di quelle dell'Aviazione dell'Esercito;
- l'allertamento delle unità controaerei di autodifesa e dei Posti Comando delle unità schierate.

Il sistema è sostanzialmente formato da alcuni Centri operativi altamente automatizzati e da una rete di sensori radar, bidimensionali e tridimensionali, per la sorveglianza dello spazio aereo a media, bassa e bassissima quota (cioè da 7 500 metri al livello del suolo).

Una volta completato, il sistema consentirà, unico in Europa, di impiegare in maniera ottimale i sistemi controaerei operanti nel settore di competenza di un Corpo d'Armata, allo scopo di massimizzarne l'efficacia e di garantire la sicurezza degli aerei amici.

CONCLUSIONI

L'artiglieria controaerei è una componente fondamentale dello strumento operativo; ad essa sono richieste efficacia ed efficienza nell'impedire ai velivoli nemici di penetrare nello spazio aereo amico e di colpire i loro obiettivi.

Perché questo scopo sia conseguito è necessario disporre di sistemi d'arma moderni, capaci di opporsi con elevata probabilità di successo all'incombente, imprevedibile, fulminea e micidiale minaccia aerea.

Ma anche in questo mondo così tecnologicamente evoluto, a nulla servirebbero i più sofisticati armamenti se il personale destinato a far funzionare le varie apparecchiature e ad impiegarle al meglio non fosse ben preparato sotto l'aspetto tecnico e, soprattutto, sotto quello morale; se non avesse cioè una ben determinata e radicata volontà di prevalere.

Questa esigenza è oggi ancor più sentita, dopo la recente introduzione in servizio dei sistemi controaerei nella maggior parte dei reparti operativi dell'Esercito che hanno finalmente la possibilità di realizzare una propria efficace difesa controaerei. Addestramento tecnico e volontà di prevalere del personale sono le carte vincenti dello strumento controaerei.

Sono questi i compiti affidati alla Scuola di Artiglieria controaerei che, con dedizione, tempra le menti e i cuori non solo degli artiglieri controaerei ma anche di tutti coloro che sono coinvolti nella soluzione del problema della difesa dalla minaccia aerea, nel rispetto del suo chiaro ed espressivo motto: *«Contro l'ala nemica addestro e tempro»*.

□

** Maggiore di artiglieria*

L'esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro

di Sergio Fiorentino *

Louisiana Maneuvers

Una evoluzione post-moderna dell'esercito statunitense che, partendo dalla dottrina, si estende all'organizzazione delle forze, all'addestramento, alla logistica ed alla componente tecnico-industriale.

Prima parte

Gli Stati Uniti sono continuamente costretti a violare la propria natura isolazionista ed a fare i conti con il mutevole scenario internazionale e con il loro ineludibile ruolo. Ciò, non tanto per la loro dimensione di superpotenza, bensì perché la base economico-industriale del Paese ha una dimensione planetaria.

Un ruolo, quello americano, sempre più difficile oggi perché, se da una parte, si impone, crescentemente, il loro coinvolgimento anche militare nelle molteplici aree conflittuali del mondo per ristabilire il processo di pacificazione ed i presupposti per il libero mercato, dall'altra parte, le esigenze e le sensibilità interne del Paese impongono, con altrettanta forza, di ridurre le spese e gli interventi militari e, comunque, il costo delle vite umane, quando risulti assolutamente necessario applicare la forza per la tutela degli interessi nazionali.

Per far tornare i conti con questa difficile equazione l'Eser-

cito americano è impegnato in una manovra che verrà certamente ricordata nella storia dell'evoluzione militare per il passaggio al nuovo secolo. Sotto la dizione *Louisiana Maneuvers* si cerca, infatti, di rispondere alle sfide del futuro guardando alle esperienze del passato e nello stesso tempo al sostegno offerto dalla tecnologia più avanzata. Da ciò la scelta di Giano Bifronte come simbolo del processo in corso.

L'articolo che segue è la prima parte di uno studio volto a far conoscere gli aspetti concettuali ed organizzativi di questa evoluzione post moderna in cui, per la prima volta, uno strumento militare viene modificato pressoché in contemporaneità in tutte le sue componenti, dirette ed indirette, secondo un unico progetto che, partendo dalla dottrina si estende all'organizzazione delle forze, all'addestramento, fino alla logistica ed alla componente tecnico-industriale del Paese.

Sopra.
Vietnam, 1966. Operazioni di supporto logistico nella baia di Vung Ro.

Sotto.
Stemma dei Battle Labs raffigurante Giano Bifronte.

L'EVOLUZIONE NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

La storia dell'esercito americano si caratterizza per una insolita aderenza dello strumento militare alle esigenze nel tempo.

Proprio all'insegna della concretezza, i grandi cambiamenti dottrinali conseguenti ai diversi scenari che si sono succeduti nel tempo per la tutela degli interessi americani nel mondo sono sempre stati provati e per tempo sullo strumento militare con grandi esercitazioni, volte a controllare l'aderenza dello strumento alla situazione pragmaticamente valutata.

Le *Louisiana Maneuvers* vengono svolte nel biennio 1940 e 1941 in un'area di esercitazione che si estende per più di 900 Kmq dal Texas alla Louisiana, coinvolgendo circa 400 000 uomini.

Lo scopo è quello di accertare il livello di preparazione dell'esercito americano prima di entrare nel secondo conflitto mondiale.

Analogamente, nel 1965 una grande esercitazione viene estesa all'intera 1ª Divisione di Cavalleria Aeromobile, unità di nuova costituzione, ideata per specifiche esigenze che si ritiene possano risultare prioritarie nel conflitto in Vietnam.

Più recentemente, negli anni 1975-80, è la volta della 9ª Divisione di Fanteria, attivata nel suo insieme per definire la struttura organica e dei materiali più idonei per la nuova tipologia divisionale della fanteria «leggera» che ha, poi, trovato tanti consensi nel mondo ed in particolare tra i Paesi della NATO per le esigenze di proiezione, specialmente nell'attuale scenario delle crisi e dei conflitti caratterizzato dalla modesta consistenza delle forze militari in campo.

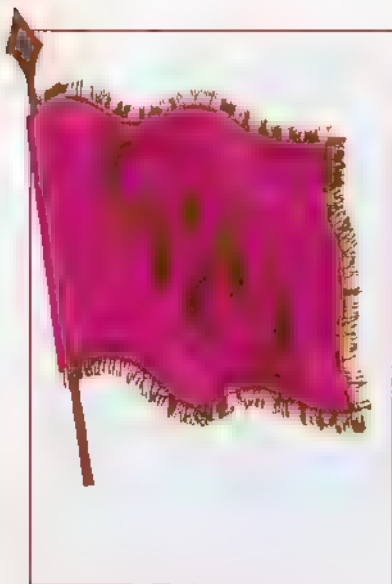
Dopo il tracollo dell'ex Patto di Varsavia e la caduta del muro di Berlino, in linea con le esperienze storiche menzionate, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Gordon Sullivan, ha vo-

luto chiamare *Louisiana Maneuvers* la valutazione dell'Esercito attuale in vista degli impieghi futuri. È stato, in tal senso, lanciato un messaggio preciso di cambiamento nella continuità così come è stato indirettamente riconosciuto che si è in presenza di un altro periodo di grande cambiamento nello scenario mondiale per gli interessi americani.

La variante principale rispetto al passato, in questo Paese non solo più avanzato tecnologicamente ma a maggiore vocazione tecnologica, sta nel fatto che per sviluppare e sottoporre a verifica le nuove tesi relative alla dottrina si è voluto rinunciare in buona misura alle grandi esercitazioni in campagna con le truppe a partiti contrapposti del passato, che ormai implicano costi improponibili anche per gli Stati Uniti.

Al loro posto, la verifica è stata impostata sull'impiego congiunto dei sistemi elaborativi e dei Centri Addestrativi specializzati.

Non è la prima volta che gli Stati Uniti

L'impiego delle più avanzate tecnologie trasforma l'immagine del combattente.

ricorrono a questa simbiosi: nell'ultimo periodo infatti, sono state affrontate in questo modo le attività previsionali delle operazioni belliche riferite allo sbarco di Panama *Just Cause* ed all'intervento dell'ONU nell'ambito della coalizione in Kuwait *Desert Storm*. Anche a conflitto ultimato l'analisi successiva è stata affidata essenzialmente alla simulazione, utilizzando tutte le possibilità offerte dalle risorse già disponibili nell'ambito della Forza Armata e nel mondo commerciale americano.

E poiché l'appetito vien mangiando, le *Louisiana Maneuvers*, nell'ultimo periodo, hanno perduto la configurazione iniziale di revisione della dottrina in vista di nuovi impegni e si sono mano a mano estese anche alla ricerca delle conseguenze: le nuove strutture ordinative delle Forze Attive e delle Riserve, le esigenze di ammodernamento degli equipaggiamenti e dei materiali, le esigenze di sostegno logistico, fino alle modalità per la mobilitazione iniziale e successiva delle forze. Con un tale programma l'Esercito americano viene riesaminato da cima a fondo per coglierne la potenzialità residua e le esigenze di cambiamento nei vari settori descritti per continuare a vincere anche nei nuovi possibili scenari di intervento.

La grande differenza rispetto alle tante analisi in materia che tutti i Paesi del mondo stanno facendo, con particolare riferimento a quelli delle coalizioni classiche NATO e dell'ex Patto di Varsavia è data dal fatto che l'informazione computerizzata consente di far seguire alle modifiche concettuali quelle ordinative e della produzione delle industrie per la difesa per realizzare il prodotto voluto.

LO SCENARIO, GLI OBIETTIVI ED I SOGGETTI

Con il ben noto pragmatismo americano il vasto problema concettuale è stato diviso nelle sue componenti essenziali.

È stato innanzitutto esaminato lo scenario di conflitto ipotizzabile quale risulta dall'attuale situazione delle relazioni internazionali e dal suo prevedibile *trend* di periodo.

Su questa premessa sono state individuate le conseguenti esigenze primarie di uno strumento militare per poter operare con successo in tale scenario. Queste

Elicottero da combattimento statunitense AH 64 «Apache» effettua il lancio di razzi controcarri.
A sinistra
Fante americano armato con un sistema controcarri spalleggiabile durante una esercitazione a partiti contrapposti nell'area addestrativa di Fort Irwin.

esigenze primarie sono state a loro volta delegate per lo studio e l'approfondimento a vari soggetti di studio.

Le esigenze primarie sono state individuate da un gruppo di lavoro iniziale costituitosi nel luglio 1992 presso il Comando per la Dottrina e l'Addestramento (TRADOC) che le ha chiamate «fattori dinamici del futuro campo di battaglia» su cui appunto focalizzare l'attenzione e concentrare l'attività di ricerca:

- la capacità di poter immettere inizialmente forze altamente letali e comunque autosufficienti;
- la capacità di sincronizzare la battaglia in profondità;
- la capacità di operare in ampio spazio;
- il Comando ed il Controllo;
- il sostegno logistico.

Per l'esame di queste esigenze sono stati organizzati cinque «laboratori della battaglia» dislocati presso quegli Istituti di formazione professionale che tradizionalmente costituiscono i pensatoi dell'esercito statunitense nei settori della dottrina e dei materiali:

- il Comando per l'Addestramento e la Dottrina (Fort Monroe, Virginia) con il compito di analizzare le predisposizioni, il trasporto e le modalità di immissione delle Forze di Intervento Rapido dal Continente americano a qualunque teatro di operazioni;
- il Centro truppe Corazzate e la Scuola di fanteria (Fort Knox,

Kentucky e Fort Benning, Georgia) con il compito di individuare la fisionomia dei futuri combattimenti a bordo dei rispettivi mezzi;

- la Scuola di Artiglieria Controaerei Terrestre (Fort Sill, Oklahoma, Fort Bliss, Texas) con il compito di individuare la possibilità di rilevare con tempestività ed in profondità la minaccia e di colpire con le armi più adeguate ed in sincronia con la manovra delle altre componenti;
- il Centro Studi sulle Operazioni Congiunte (Fort Leavenworth, Kansas) con il compito di esaminare nuove tecniche e nuovi metodi per la raccolta e l'analisi delle informazioni per lo sviluppo delle attività decisionali necessarie per il controllo delle operazioni;
- il Centro Studi per il Sostegno delle Operazioni Congiunte (Fort Lee, Virginia) con il compito di ridefinire le procedure logistiche di tutti i livelli mediante l'utilizzazione delle tecnologie emergenti ed in particolare, tra queste, le più avanzate tecniche di automatizzazione.

GLI STRUMENTI PER L'ANALISI ED IL CAMBIAMENTO: SIMULAZIONE ED ADDESTRAMENTO FINALIZZATO

L'aspetto più interessante di questa iniziativa globale è rappresentato dall'uso intensivo delle nuove tecnologie offerte dalla simulazione e dalla creazione di vere e proprie «realtà virtuali». Infatti, attraverso la combinazione di sistemi elaborativi e di appositi programmi vengono simulati ambienti e situazioni operative ritenute molto vicine a quello che sarà il futuro campo di battaglia ed in questo scenario vengono impiegate le nuove tecniche di combattimento e le nuove armi, anch'esse simulate, creando un combattimento «virtuale» in cui è possibile verificare, con ottima approssimazione, gli effetti e l'efficacia delle innovazioni che si intende introdurre in servizio, prima ancora di andare in campagna o di disporre dei prototipi. Tale «combattimento virtuale» non richiede la vicinanza fisica delle varie componenti coinvolte nella fase di ricerca e sperimentazione poiché è stato possibile collegare in trasmissione i dati di più Laboratori della Battaglia, ubicati in differenti località degli Stati Uniti (Fort Knox, Fort Benning, Fort Sill, Fort Leavenworth ecc.), facendoli interagire.

Entrando nel merito dell'addestramento e della sua compatibilità con la simulazione, i nuovi concetti di realtà «virtuale» di simulazione, hanno fatto nascere

un progetto per lo sviluppo di un sistema addestrativo rivoluzionario denominato *Virtual Training Brigade Program* che, utilizzando le stesse tecnologie, ha lo scopo di realizzare un «ciclo addestrativo» a livello di Brigata, che consente di condurre esercitazioni operative con tutte le componenti della Grande Unità elementare, ivi compresi i possibili supporti esterni (elicotteri, aerei ecc.), e che aumenta di fatto le possibilità addestrative dei reparti, riducendo nel contempo gli oneri economici.

I Laboratori della Battaglia sono solo uno dei pilastri fondamentali della complessa organizzazione che sta facendo nascere la fisionomia del nuovo Esercito

A destra.
Interno di un Posto Comando di una Grande Unità corazzata.
Sotto.
Militari della 325ª Airborne Division durante una esercitazione di «live fire».

degli Stati Uniti del 2000; il secondo, non meno importante, è costituito dai Centri Addestrativi Nazionali, anche questi completamente rivisti per poter agire in parallelo con la simulazione. Il loro ruolo è evidente: oltre ad essere utilizzati come banco di prova per la verifica delle capacità operative delle unità, sono divenuti anche il laboratorio sperimentale in cui i nuovi concetti operativi, elaborati e valutati con i sistemi di simulazione nelle realtà virtuali, vengono sottoposti a verifica pratica sul terreno con uomini e mezzi.

Allo scopo di fornire il maggior numero possibile di dati le esercitazioni vengono monitorizzate, dall'inizio alla fine, con sistemi elettronici e possono essere «fotografate» in qualsiasi momento nel loro insieme così come a livello di singolo mezzo o di singolo soldato con immagini e dati a loro volta compatibili con la simulazione virtuale.

Fante statunitense dotato di sistema di simulazione laser «MILES», armato con un mortaio leggero.
A destra.
Carro leggero M 551 «Sheridan».

Si è realizzata, così, la simbiosi tra i Laboratori della Battaglia ed i Centri di Addestramento. Un primo esempio operativo è stato recentemente attuato con la verifica della validità e della efficacia della nuova unità del futuro esercito statunitense, nata appunto dagli esiti delle ricerche condotte nei Laboratori della Battaglia: la «Divisione digitalizzata». Con tale termine si intende una unità in cui tutta la catena di Comando e Controllo, a partire dal vertice fino al singolo mezzo, è collegata mediante trasmissione dati e dispone di un mini elaboratore che consente lo scambio di informazioni ed ordini ai vari livelli gerarchici in tempo reale. Contemporaneamente con lo sviluppo, in sede teorica, del nuovo concetto è iniziata la fase di creazione di un primo prototipo «virtuale» della pedina base della Grande Unità, cioè il «Battaglione Digitalizzato», mediante l'utilizzo di tecnologie in parte già esistenti (GPS, sistemi del C3I fino al livello mezzo, apparati radio SINCARS, soldato digitalizzato) e di sistemi di simulazione.

Al termine di questa prima fase è stata effettuata una esercitazione, sempre in sede virtuale, denominata *Advance Warfight Experiment*, che ha dato risultati così positivi per la trasmissione delle informazioni e degli ordini in tempo reale, da suggerire la modifica della struttura di comando e l'organigramma di uno dei battaglioni carri e di una compagnia meccanizzata della 194ª Brigata del Centro di Fort Knox. Dette forze sono poi state inviate al Centro Addestramento di Fort Irwin per verificare sul

terreno la bontà di quanto era già stato provato in sede di simulazione. La sperimentazione è ancora in corso ma gli esiti sembrano, al momento, altamente positivi.

I CENTRI DI ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

Il concetto principale alla base dell'idea dei Centri addestrativi americani è fondamentalmente diverso da quello di altri poligoni convenzionali, in quanto vi è un elemento «attivo», cioè il Centro Controllo, che non ha funzioni puramente logistiche e di sicurezza, ma costituisce il vero cervello «pensante» dell'organizzazione.

Un altro aspetto fondamentale affinché i Centri possano assolvere i nuovi compiti, è che l'ambiente in cui qualsiasi attività viene condotta sia il più realistico possibile e ciò è stato conseguito mediante la realizzazione di diverse componenti:

- il «nemico» rappresentato da una unità a livello reggimento equipaggiata ed addestrata secondo le dottrine degli attuali e prevedibili avversari che potrebbero scontrarsi con le truppe statunitensi;
- la popolazione civile, anch'essa rappresentata e con compiti variabili a seconda dello scenario;
- l'impiego di simulatori di vario tipo in grado di realizzare, in modo molto realistico, gli effetti di tutte le armi impiegate negli scontri e quindi di produrre «perdite» verosimili attraverso l'uso estesissimo del sistema «MILES»;
- la realizzazione di un sistema capillare di monitorizzazione che consente di registrare e valutare con continuità ed oggettività tutte le attività delle unità impegnate sia nel loro insieme che a livello individuale;
- la possibilità di travasare le informazioni e le monitorizzazioni nella simulazione virtuale.

I Centri Nazionali di Addestramento attualmente costituiti negli Stati Uniti consentono di effettuare attività operative fino a livello Brigata. Allo stato attuale le unità della componente attiva ruotano presso tali Centri ogni due anni mentre quelle della Riserva ogni sei.

Carri «Sheridan» del 32° reggimento motorizzato della Guardia camuffati da veicoli corazzati dell'ex Patto di Varsavia

In basso.
Veicolo leggero da ricognizione tattica «HUMVEE» armato di sistema missilistico controcarri «TOW»

Di norma i Centri dispongono di due aree: una per le esercitazioni a partiti contrapposti ed una per quelle a fuoco.

Due sono i Centri Nazionali di Addestramento negli Stati Uniti che si intende mantenere con le potenzialità descritte e che già operano a pieno regime; la distinzione è unicamente nella tipologia delle unità:

- il *National Training Center* (NTC) di Fort Irwin in California, preposto all'addestramento delle unità meccanizzate e corazzate in situazioni di conflitto di medio-alta intensità
- Il *Joint Readness Training Center* (JRTC) di Fort Polk in Louisiana, preposto all'addestramento delle unità di Fanteria Leggera, dei Paracadutisti, di Avioassalto e delle Forze Speciali in situazioni di conflitto di bassa e media intensità.

In entrambi i Centri è possibile utilizzare anche il supporto elicotteristico ed aereo, sia per la fase di movimento che per quella di combattimento.

Esiste, inoltre, un terzo Centro presso Honenfels in Germania denominato *Combat Maneuver Training Center* (CMTC) che consente di addestrare le unità statunitensi «pesanti» e «leggere» presenti in Europa.

Infine, presso Fort Leavenworth in Kansas è stato costituito un quarto Centro denominato *Battle Command Training Program* (BCTP) per le sole esercitazioni per Posti Comando a livello Divisione e Corpo d'Armata, dotato di una struttura informatica per la simulazione e per i giochi di guerra.

❑

(Continua)

* *Colonnello di Artiglieria*

Primi Giochi Mondiali Militari

ROMA '95

di Nicola Gallippi *

Nel maggio del 1994, l'Assemblea Generale del Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM) decise di istituire i Giochi Mondiali Militari, dando così vita ad un grandioso evento sportivo, multidisciplinare, da ripetersi con cadenza quadriennale, a similitudine dei Giochi Olimpici. Ha altresì deciso – acquisito il parere favorevole della delegazione italiana – di affidare all'Italia l'organizzazione della loro prima edizione, da svolgersi a Roma nel 1995.

Il CISM è la massima organizzazione dello sport militare. È stato costituito in Francia, il 18 febbraio 1948, da cinque Nazioni: Belgio, Danimarca, Lussemburgo e Olanda, oltre alla stessa Francia. Ha sede a Bruxelles e si riconosce nel motto «Amicizia attraverso lo sport». Nel corso degli anni, il CISM è rapidamente cresciuto, fino ad accogliere 108 Paesi di quattro continenti: a tutt'oggi mancano i soli Paesi dell'Oceania, ma l'Australia ha già fatto richiesta d'ingresso. Dopo il dissolvimento dell'Unione Sovietica e il conseguente scioglimento del Patto di Varsavia, anche l'organizzazione sportiva multinazionale dell'Europa comunista ha cessato di esistere e i Paesi di tale area, nelle loro attuali configurazioni, sono tutti confluiti nel CISM. Ciò ha reso il Consiglio Internazionale dello Sport Militare l'unica organizzazione sportiva

PAESI MEMBRI DEL CISM

AFRICA

Algeria	**Mali**
Angola	**Marocco**
Benin	Mauritania
Botswana	**Namibia**
Burkina Faso	**Niger**
Burundi	**Nigeria**
Camerun	Ruanda
Capo Verde	Rep. Guinea
Ciad	Rep. Centro Africa
Congo	**Sud Africa**
Costa d'Avorio	**Senegal**
Egitto	Sierra Leone
Gabon	Sudan
Gambia	**Tanzania**
Ghana	**Togo**
Gibuti	**Tunisia**
Guinea Bissau	**Uganda**
Guinea Equatoriale	Zaire
Kenia	**Zambia**
Libia	**Zimbabwe**
Madagascar	

AMERICA

Argentina	Paraguay
Bolivia	**Perù**
Brasile	R. Dominic
Canada	**Stati Uniti**
Cile	**Suriname**
Guatemala	Uruguay
Haiti	Venezuela
Panama	

ASIA

Arabia Saudita	Mongolia
Bahrain	**Oman**
Cina	**Pakistan**
Em. Arabi Uniti	**Qatar**
Giordania	**R.P D. Korea**
Iraq(*)	**Rep. Korea**
Iran	**Siria**
Kazakistan	**Tailandia**
Kuwait	**Uzbekistan**
Libano	**Yemen**

EUROPA

Albania	**Lussemburgo**
Austria	**Norvegia**
Belgio	**Olanda**
Bielorussia	**Polonia**
Bulgaria	**Portogallo**
Cipro	**Romania**
Croazia	**Rep. Ceca**
Danimarca	**Russia**
Estonia	**Slovacchia**
Finlandia	**Slovenia**
Francia	**Spagna**
Germania	**Svezia**
Grecia	**Svizzera**
Irlanda	**Turchia**
Italia	**Ucraina**
Lituania	**Ungheria**

PAESI COMPLEMENTARI

Armenia	**Malta**
Azerbaijan	

(*) Nazione Sospesa

NOTA: In grassetto i Paesi che, alla data del 1.4.1995, hanno aderito ai "Giochi".

militare sovranazionale con carattere universale, come il Comitato Olimpico Internazionale (il cui formale riconoscimento è arrivato al CISM nel 1994) e come l'Organizzazione delle Nazioni Unite (il cui riconoscimento è atteso a brevissimo termine).

Il CISM organizza annualmente oltre venti campionati mondiali monodisciplinari, oltre a numerosi campionati continentali e subcontinentali.

Raccoglie inoltre atleti militari che in moltissimi Paesi (Italia inclusa) sono in vetta alle classifiche mondiali. Nonostante ciò, è una organizzazione nota solo agli «addetti ai lavori» e del tutto sconosciuta al grande pubblico. Per darle adeguata visibilità, è apparso necessario istituire i Giochi Mondiali Militari perché, con la loro imponenza, promuovano l'immagine del CISM e la sua *mission* a supporto del processo di pacificazione.

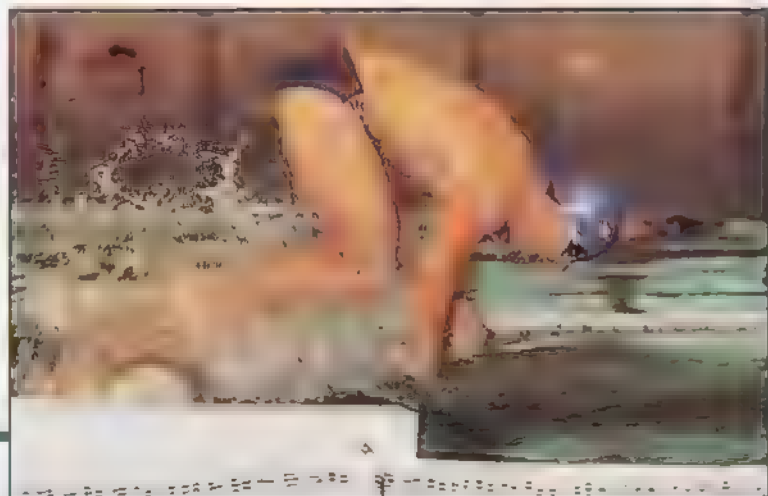
Proprio per questo, l'Assemblea Generale ha ritenuto di dover fissare la prima edizione dei Giochi nel 1995, nonostante le evidenti difficoltà organizzative derivanti dalla estrema limitatezza del tempo disponibile. Il 1995, infatti, segna il 50° anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della costituzione dell'ONU. È sembrato altamente simbolico – per affermare il mot

to «amicizia attraverso lo sport» – lo svolgimento dei Primi Giochi Mondiali Militari nel 1995, appunto, per riunire in questa data significativa circa cento bandiere, molte delle quali appartenenti a Paesi che, cinquant'anni fa, combattevano su opposti fronti o che, fino a pochi anni fa, facevano parte di opposti blocchi. Cento bandiere che sfileranno insieme e che costituiranno un messaggio forte di pacificazione e di superamento di ogni barriera politica, razziale o religiosa.

Alla luce di queste considerazioni, l'invito dell'Assemblea Generale del CISM non poteva essere rivolto che all'Italia: Roma, infatti, riunisce i requisiti di storia, arte, cultura e vocazione per essere da tutto il mondo considerata città universale, sede ideale per una manifestazione sportiva che abbraccia praticamente tutto il mondo.

L'Italia – e in particolare il Ministro della Difesa pro-tempore, su conforme parere del Comitato dei Capi di Stato Maggiore ha potuto accogliere l'invito di organizzare i Primi Giochi Mondiali Militari sulla base di un duplice ordine di valutazioni. Le prime, relative alla possibilità di poter impiegare le risorse organizzative e strutturali incorporate nelle Forze Armate. Le seconde, riferite alla piena adesione al progetto data dal Presidente del CONI, che ha assicurato totale supporto ed ha formalizzato tale posizione in una specifica convenzione.

È stato, quindi, costituito un apposito Comitato Organizzatore che cura tutti gli aspetti genera-

li dell'evento e si avvale di appositi Comitati Tecnico-Organizzatori per i singoli sport presenti nei «Giochi». Tali sport sono stati scelti con il criterio di riunire sport militari (tiro, paracadutismo, pentathlon militare e «settimana del mare», cioè pentathlon navale e vela), sport individuali (atletica leggera, pentathlon moderno, ciclismo, triathlon, equitazione e nuoto), sport di combattimento (judo, pugilato, scherma e lotta) e sport di squadra (calcio, pallavolo e pallacanestro). Per l'atletica leggera, inoltre, è anche prevista una maratona aperta a tutta la cittadinanza romana e agli atleti nazionali che comunque vorranno partecipare. Il programma è stato elaborato con il criterio di una distribuzione uniforme delle competizioni, per presentare tutti i giorni di gara eventi sportivi interessanti sotto gli aspetti spettacolari e tecnici.

Al momento, hanno già aderito ai «Giochi» 86 Paesi con circa 6 000 atleti e 1 000 tecnici organizzatori. Altri se ne aggiungeranno allorquando saranno messi a punto i programmi di «solidarietà» con l'offerta di voli gratuiti per gli atleti dei Paesi meno favoriti. È facile prevedere che si raggiungeranno circa 7 500 presenze attive. Aggiungendo gli invitati ed il personale nazionale coinvolto nell'organizzazione si supererà certamente il tetto delle

10 000 persone comunque partecipanti all'evento

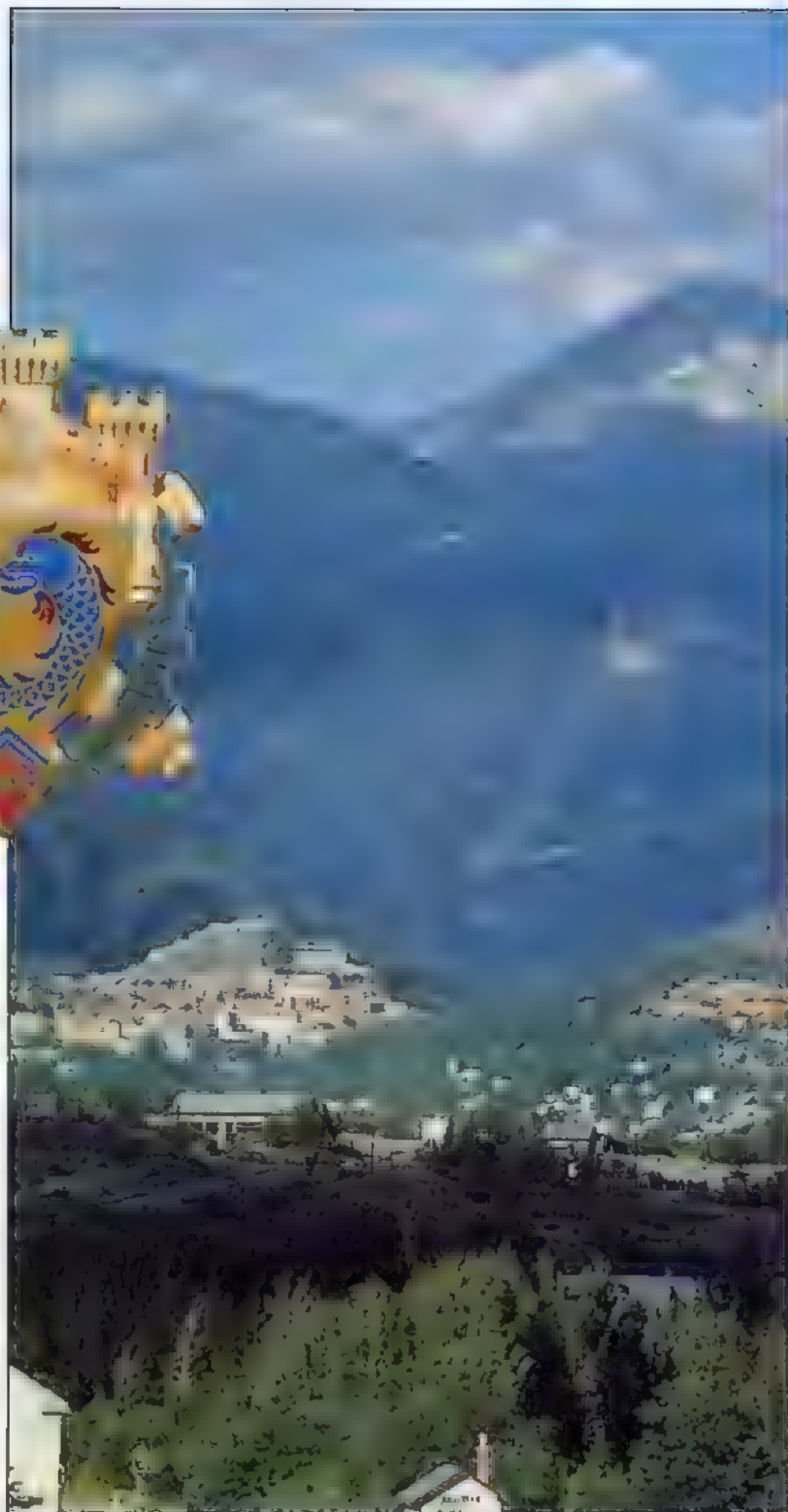
Ancora poche righe per concludere. È la prima volta che una istituzione pubblica, la Difesa, si fa carico di organizzare un grande evento sportivo internazionale multidisciplinare, che porrà l'Italia sotto i riflettori del mondo intero. L'invito del CISM è stato accolto nella piena consapevolezza delle conseguenti responsabilità, dal momento che si esporranno non solo le Forze Armate ma l'intero sistema nazionale. È sembrato quindi opportuno che, assieme alle due istituzioni principalmente coinvolte – la Difesa, compresa la Guardia di Finanza, ed il CONI –, venissero chiamate a partecipare anche le altre istituzioni dello sport in uniforme – la Polizia di Stato, la Polizia Penitenziaria, il Corpo Forestale dello Stato ed i Vigili del Fuoco – con le loro ricche potenzialità atletiche ed organizzative. È apparso altresì necessario chiedere il concorso di tutte le altre realtà, pubbliche e private che, ciascuna nel proprio settore di azione, rappresentano altrettanti riferimenti nazionali. Non si tratta, quindi, di mera azione di sponsorizzazione. È qualcosa di molto più impegnativo. È una forma di corresponsabilizzazione perché il «Sistema Italia» si presenti al meglio a questo importante appuntamento e dia vita a un evento che, dopo la prima edizione, continui con la frequenza quadriennale prevista e rimanga negli annali della storia sportiva. Le Forze Armate, la Guardia di Finanza e i Corpi dello Stato a ordinamento speciale sentono tutta l'importanza di questo compito e lo affrontano con la necessaria determinazione.

□

** Generale di Brigata,*
Vice Presidente
del Comitato Organizzatore
dei Primi Giochi Mondiali Militari

Vista del Monte Chaberton dal versante francese. In basso la città di Briançon con, da sinistra a destra, le fortificazioni interne della Cité Vauban, il Fort des Trois-Têtes ed il Fort de Randouillet.

Scudetto del 154° reggimento Artiglieria da posizione (R.A.P.) francese (per concessione del Col. H. Béraud)

Sopra il colle del Monginevro, in un luogo impervio e dimenticato, si possono riscoprire le vestigia di un forte italiano, ormai sepolto dalla polvere e dalla neve. Su questa vetta, oggi inclusa nel territorio francese, nel giugno del 1940 fu scritta una bella pagina di eroismo che merita di essere ricordata.

La battaglia dello Chaberton

Il viaggiatore che risalendo la valle di Susa si dirige verso il confine con la Francia vede apparire all'orizzonte, appena superata la strettoia del forte di Exilles, la sagoma inconfondibile della montagna che sovrasta il colle del Monginevro: il Monte Chaberton.

Alto 3 [illegible] metri, con la caratteristica [illegible] larga un centinaio di metri, [illegible] e con il fianco verso la valle della Dora [illegible] dal Gran Vallon e dallo [illegible] bante Couloir di Nord-Est, lo Chaberton è così evidente nel panorama alpino da essere stato sempre uno dei capisaldi fondamentali delle rilevazioni trigonometriche, fin dall'inizio del secolo scorso. Posto a guardia del colle del Monginevro, valico obbligato di fondamentale importanza strategica tra Italia e Francia, vide il passaggio di Carlo VIII nel 1494 e quello di Bellisle, che nel 1747 si avviava ad incontrare la fine sua e della sua armata [illegible]

L'Italia [illegible] – che nel 1882 [illegible] con Austria e Germania [illegible] Alleanza in funzione antifrancese – lo scelse per costruirvi, sul finire del secolo scorso, un segno della sua potenza militare: questo significano

i resti sbrecciati, appena accennati sulla vetta se dalla strada di fondovalle la si guarda ad occhio nudo, che forse destano la curiosità di qualche turista di passaggio, e sono ormai muta testimonianza di uno dei primi tragici episodi della seconda guerra mondiale.

Si sale alla vetta dello Chaberton seguendo la strada che parte dal piccolo paese di Fenils, e che venne aperta – riattando una antica mulattiera – quando si cominciò a pensare alla costruzione del forte. La strada, una delle pochissime in Europa che giungano a queste quote, è già di per sé un'opera imponente, anche se ormai in stato di grave abbandono. Lunga circa 14 chilometri, si sviluppa inizialmente attraverso i prati sopra Fenils, poi il tracciato si fa via via più aspro: finché vi fu una manutenzione regolare mantenne ottime caratteristiche di percorribilità, nonostante le forti pendenze, con una larghezza di oltre tre metri e curve molto curate. Da Fenils la strada sale ai 2 671 metri del Colle dello Chaberton, e di qui, con una serie di ripidi tornanti, giunge alla sommità della montagna.

Poco sotto la vetta, si trovavano il corpo di guardia accanto all'unico varco aperto, in tempo di pace, nell'ampia fascia dei reticolati, e, tutto intorno, varie opere di difesa immediata del forte: sul ripido pendio del Grand Vallon, erano due casermette destinate in origine ad ospitare il personale del forte, che poi in effetti trovò interamente sistemazione nell'opera principale. Proprio sotto l'ultimo tornante, aggrappata alla parete del Couloir di Nord-Est, sorgeva una piccola baracca, in comunicazione con i locali interni scavati nella roccia: era destinata all'avvitamento delle spolette dei proietti che dalla profonda santabarbara venivano fatti salire al forte e la sua costruzione era molto leggera, per limitare i danni in caso di esplosioni. Subito dopo, la strada si immette sul piazzale del forte, aperto su uno dei più spettacolari panorami di tutte le Alpi Occidentali, ma le rovine e i resti dei reticolati che sono qui ad arrugginire da decenni introducono la prima nota amara di fronte all'orizzonte delle montagne. Qualcuno ha voluto richiamare ed il richiamo è forse ovvio – la fortezza Bastiani del Tenente Drogo, posta al limite del «Deserto dei Tartari» ad attendere un nemico che non sarebbe mai venuto: ma la storia ha dimostrato che quassù la situazione era ben più concreta.

I lavori per costruire il forte iniziarono nel 1898 e furono ciclopici, se si pensa alla collocazione geografica e alle condizioni climatiche prevalenti: la vetta dello Chaberton venne interamente trasformata, quasi come fece Vittorio Amedeo I nel 1717 per costruire la basilica sul colle di Superga. Sul versante verso Briançon venne intagliato uno scalino alto dodici metri, e sotto lo scalino, sul versante di Fenils, venne ricavato il piazzale, lungo 115-130 metri e largo 20-30, perfettamente defilato e protetto verso il «nemico»: su di esso si costruì il forte vero e proprio, un

Il Monte Chaberton, visto da Fenils.

Fregio dell'Artiglieria della Guardia alla Frontiera.

parallelepipedo di calcestruzzo lungo 113 metri, largo 18 ed alto 4, che conteneva all'interno le camerate, i servizi, le riservette delle munizioni per le torri e – sul fronte – un corridoio sul quale si aprivano le porte verso il piazzale. Oggi quasi tutto è coperto dal ghiaccio, che qui la fa da padrone ed ha ormai invaso i locali interni. Sopra il forte, otto torri, l'elemento più caratteristico di questa costruzione, alte poco meno di otto metri e con un diametro di circa sette: erano costruite in modo da arrivare a sfiorare il bordo superiore del gradino e portare così al suo livello le torrette con i cannoni

Una soluzione tecnica ardita ed innovatrice, senza dubbio, rispetto alle tipiche sistemazioni in caverna dei forti di montagna, ma al tempo stesso un grave punto di debolezza, anche perché le torri erano vicinissime l'una all'altra: tra la prima e l'ottava lo spazio era quello della normale dispersione dei colpi di una batteria. All'interno, poi, esse erano mezze vuote e la loro struttura era fragilissima: c'era soltanto un fusto centrale in cemento ed una intercapedine nella quale saliva la scala di accesso alla casamatta e passavano i montacarichi che portavano i proietti ai cannoni.

All'esterno, un altro elemento caratteristico dello Chaberton era la stazione della teleferica che lo collegava con Cesana, a fondovalle: fu essa pure un'opera eccezionale, anche se – ovviamente – si trattava di un'installazione ridotta all'essenziale, destinata unicamente al trasporto dei materiali, e vietatissima alle persone. Alla sua realizzazione lavorarono personaggi celebri, tra i quali un Maggiore del genio destinato a entrare in modo tragico e glorioso nella storia quando da Generale, Generale Perotti, sarebbe stato uno dei «fiori rossi» del poligono del Martinetto, nell'aprile del 1944.

Per quanto impressionante possa apparire il forte dello Chaberton per ciò che se ne vede all'esterno, la parte più sensazionale era quella scavata nelle viscere della montagna.

Dalla parte posteriore del forte, sulla vetta, partiva una scala di 184 scalini: un primo pianerottolo, alla profondità di 8 me-

A sinistra.
Plastico del forte Chaberton.

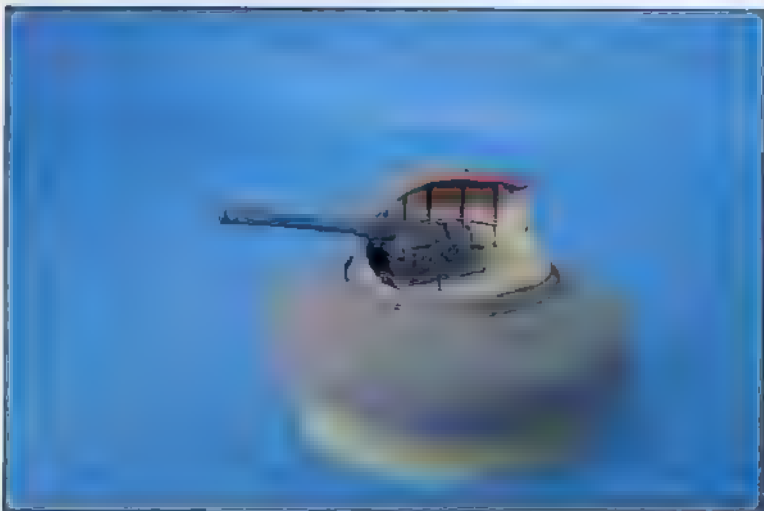
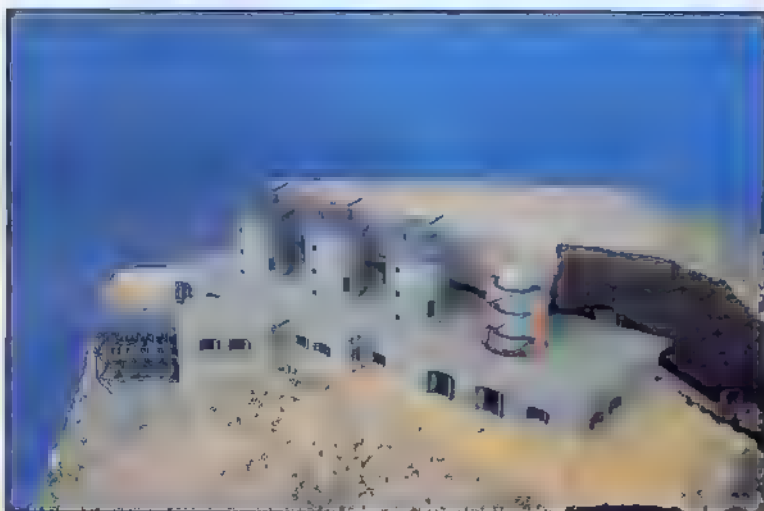
A destra.
Posizione dell'obiettivo dei tiri dello Chaberton (Fort des Trois Têtes) e della batteria francese di Poët Morand: i tre dischetti blu indicano (da sinistra) la posizione dei forti dell'Infernet, dello Janus e del Gondran.

Sotto.
Plastico della parte esterna del forte Chaberton.

In basso.
Spaccato di una casamatta ed installazione del cannone da 149/35.

tri, portava ai locali esterni di caricamento dei proietti; poi la discesa continuava – affiancata da un assai poco affidabile monta carichi per i proietti – fino alla santabarbara costituita da una serie di magazzini alla profondità di 32 metri. In complesso vi erano 1 300 metri cubi di locali in profondità, che – in particolare – non erano riscaldati per evitare incidenti con gli esplosivi che vi erano immagazzinati: oggi tutto è riempito dal ghiaccio nel quale sono ancora prigionieri, come testimonia un vecchio di Fenils, migliaia di proietti.

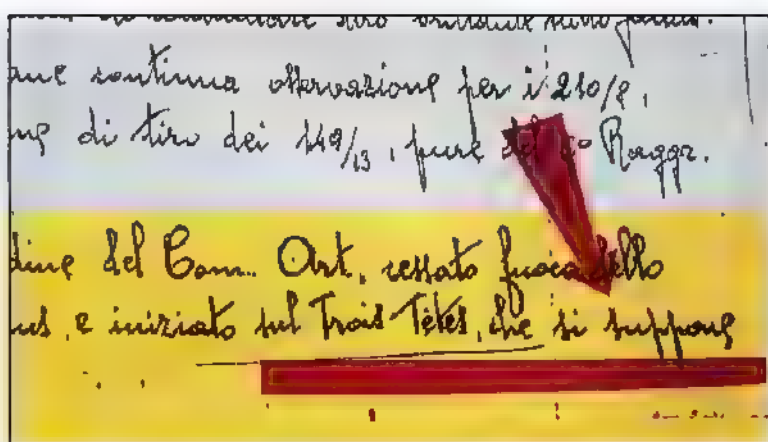
L'elemento «attivo» del forte erano le casematte (oggi scomparse) collocate sopra ciascuna delle otto torri e costituite da una torretta, del diametro di circa quattro metri e mezzo, circondata da un ampio ombrello paraneve che aveva un diametro di circa otto metri. Le torrette si definivano «corazzate», ma in realtà la corazzatura era praticamente inesistente, con uno spessore di soli cinque centimetri nella parte anteriore, di due centimetri e mezzo sul tetto e di poco più di un centimetro e mezzo nelle parti laterali e posteriori. In effetti, la scelta di una corazzatura minima poteva essere giustificata al momento del primo progetto perché si riteneva che nessun pezzo di artiglieria avrebbe potuto bat-

tere una zona così inaccessibile, e l'aviazione (con la possibilità di un bombardamento di precisione) era ancora di là da venire. Pensiamo però alle corazze da trenta centimetri delle torrette dei forti della Linea Maginot (di Hochwald e di Schoenenburg per esempio), che all'inizio della guerra resistettero ai proietti da 420 della Wehrmacht e alle bombe da 500 chili degli «Stuka», sparando oltre 25 000 colpi con i loro pezzi da 75 e da 135 millimetri. Ma anche i russi, nel 1905, avevano perso Port Arthur contro i giapponesi perché pensavano che un popolo «giallo» non avrebbe mai avuto armi a tiro curvo di calibro sufficiente a battere le loro fortificazioni...

All'interno di ogni casamatta, che era collegata alla torre da una botola, era installato un cannone da 149/35: era, in installazione fissa, lo stesso famoso pezzo ruotato dell'artiglieria pesante campale, uno dei «classici» dell'armamento italiano. Non era certamente un pezzo moderno in quanto il progetto risaliva al 1905: addirittura, le bocche da fuoco erano state rimosse nel 1917 per andare a sparare contro gli austro-tedeschi che avevano sfondato a Caporetto ed erano state poi rimesse al loro posto negli Anni 20. Con la sua gittata di circa 19 chilometri, il «149» poteva agevolmente battere tutte le fortificazioni della conca di Briançon. alla massima gittata, il colpo avrebbe raggiunto l'obiettivo in 64 secondi. Ma le tavole di tiro in dotazione erano quelle standard, calibrate per un pezzo in batteria a 1 000 metri di quota, e quelle per la quota di 3 000 metri dove erano i cannoni dello Chaberton – sarebbero arrivate a guerra finita: così gli Ufficiali del forte, pazientemente, si erano ricalcolate tutte le tavole di tiro a mano

Le bocche da fuoco delle otto torri si affacciavano sullo spalto verso la conca di Briançon: la minaccia rappresentata da quel forte, appostato a 3 100 metri d'altezza era pesantemente sentita nella città, nonostante la poderosa cintura di fortificazioni che la proteggeva. Qui, accanto alle costruzioni del passato, risalenti ai tempi di Vauban, le opere più moderne ed efficienti erano i forti dello Janus, del Gondran e dell'Infernet che, con le loro artiglierie di vario calibro, fronteggiavano direttamente lo Chaberton: più lontano, vi erano le opere del Granon e dell'Olive. In particolare, lungo la dorsale settentrionale della valle della Cerveyrette si stendeva una linea continua che dal forte di Trois-Têtes, nelle immediate vicinanze di Briançon, saliva al Randouillet, al Fort d'Anjou e all'Infernet, collegandosi allo Janus ed al Gondran, ed infine allo Chenaillet, l'opera più vicina alla frontiera italiana.

Nei forti e nello schieramento d'intervallo, il dispositivo francese, alla vigilia della guerra con l'Italia, era rappresentato da un velo di uomini facenti parte del-

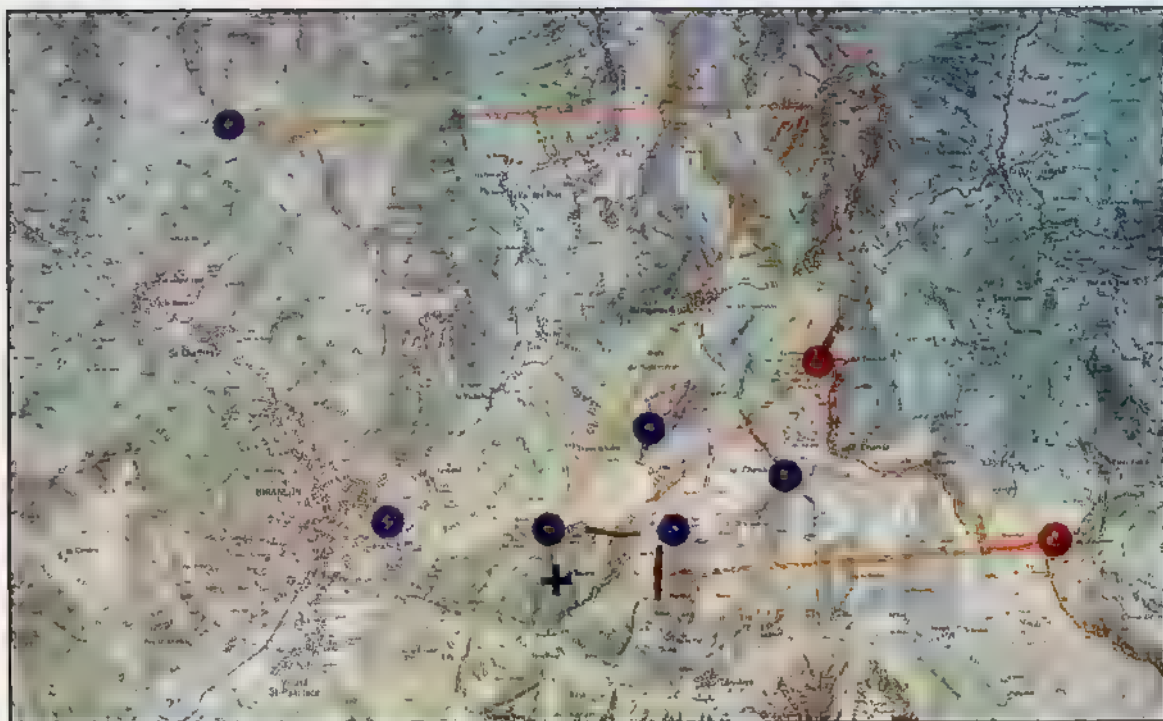
l'*Armée des Alpes*: era quanto si era potuto lasciare su quel fronte, dopo che il grosso delle truppe alpine era stato inviato a contrastare l'avanzata tedesca dal nord-est del Paese Da parte italiana, nel settore del Monginevro, il IV Corpo d'Armata del Gen. Mercalli aveva a disposizione le Divisioni «Assietta» (Gen. Girlando) e «Sforzesca» (Gen. Ollearo) e l'artiglieria di Corpo d'Armata, comandata dal Colonnello Pedrotti: in totale, comprendendo l'artiglieria divisionale, 62 batterie fornivano il loro appoggio di fuoco ai reparti di fanteria. Il confine che coprivano queste forze contornava allora ad ovest il massiccio dello Chaberton, e lungo di esso, con il compito specifico di presidiarlo, era schierata la Guardia alla Frontiera: il Monginevro era compreso nel suo VII settore. Inquadrato nel IV Corpo d'Armata era l'VIII Raggruppamento Artiglieria della Guardia alla Frontiera, con sedici batterie su tre gruppi, tra i quali il XXXIV Gruppo, da cui dipendeva la 515ª batteria: appunto quella che, con i suoi otto pezzi da 149 ed i suoi 320 uomini al comando del Capitano Spartaco Bevilacqua, attendeva sulla cima dello Chaberton che si compisse il suo destino. Era gente di leva del 1919, con qualche richiamato del '17 e del '18, un Tenente, sei Sottotenenti di complemento ed una dozzina di Sottufficiali: uno di questi, in servizio alla prima torre, era il Sergente Ferruccio Ferrari di 23 anni. Fra i documenti che l'autore ha esaminato per ricostruire questa storia c'è una cartolina che sabato 15 giugno 1940 – mancavano solo cinque giorni alla tempesta – Ferrari inviava con i suoi «distinti saluti» ad una famiglia amica di Cesana.

Una rete di osservatori francesi teneva sotto controllo lo Chaberton: in particolare, quelli dello Janus e del Granon realizzavano due linee di visuale quasi a 90 gradi che, quando l'artiglieria avesse cominciato a sparare sul forte, avrebbero consentito di rilevare con precisione i colpi lunghi o corti (dal Granon, che osservava lo Chaberton di fianco) e lo scarto in direzione (dallo Janus, che aveva la montagna proprio di fronte). Da parte italiana gli osservatori più importanti erano sul Monte La Plane, a quota 2 546, e su Cima Fournier, quota 2 424: essi potevano tenere sotto controllo, molto agevolmente, i forti dello Janus, del Gondran, dello Chenaillet e dell'Infernet ma la loro visuale si interrompeva su due costoni, dietro i quali erano completamente defilati i pendii che scendono verso il fondo della valle della Cerveyrette. A metà di questi pendii si trova, a 1 929 metri, il piccolo pianoro d'alpeggio di Poët-Morand, e poco più su, a 2 000 metri, la posizione dell'Eyrette.

Qui lo Stato Maggiore francese aveva deciso di installare lo strumento di guerra che gli avrebbe permesso di togliere, una volta per tutte, dal fianco della sua frontiera la spina rappresentata dall'odiatissimo forte dello Chaberton. Il compito era stato affidato al 154° Reggimento di Artiglieria da Posizione: un reggimento di specialisti che il Comandante dell'artiglieria del settore, Gen. Dosse, definiva «*mon régiment sérieux*», e nel cui ambito era stata costituita una batteria pesante, la 6ª, che aveva nello Chaberton l'unico obiettivo e

...continua osservazione per i 210/8,
...di tiro dei 149/13, pure del ... Raggr.
...dine del Com. Art. cessato fuoco sullo
...e iniziato sul Trois Têtes, che si suppone

Sopra.
La registrazione sul Diario Storico dell'VIII Raggruppamento Artiglieria che documenta la mancata individuazione della provenienza dei tiri contro lo Chaberton.

A destra.
Posizione delle opere fortificate contrapposte (copyright IGN, Paris, 1983 autorizzazione n. 90 0004)

Sotto.
Opera principale del forte Gondran.

la stessa sua ragione di esistere. Al suo comando, il Tenente Miguet, uscito dall'*Ecole Polytechnique*, un artigliere di primo livello che installò il suo posto di comando al forte dell'Infernet. La batteria era stata dotata di quattro mortai «Schneider» da 280 millimetri, che vennero schierati in due sezioni di due pezzi ognuna a Poët-Morand ed all'Eyrette, là dove mai gli osservatori del IV Corpo d'Armata italiano avrebbero potuto vederli.

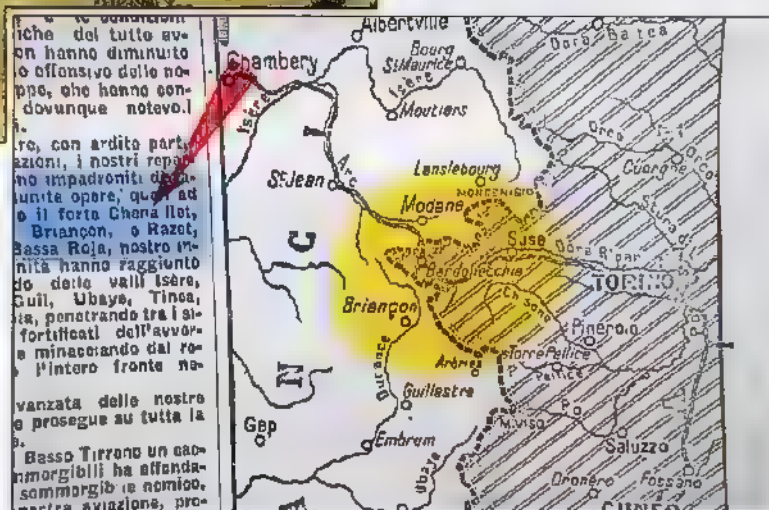
Anche quest'arma non era certo un pezzo moderno: costruito dalle officine del Creusot per lo Zar di Russia nel 1909, aveva fatto le sue prove nelle mani dei «macellai» Nivelle e Magin nei contrattacchi francesi contro i forti di Vaux e di Douaumont, nell'ottobre del 1916. Con un alzo di 60 gradi, poteva tirare a 11 chilometri una granata da 200 chilogrammi, con 63 chili di esplosivo: se il rifornimento delle munizioni riusciva ad alimentarlo, poteva tenere una cadenza di un colpo al minuto. In posta-

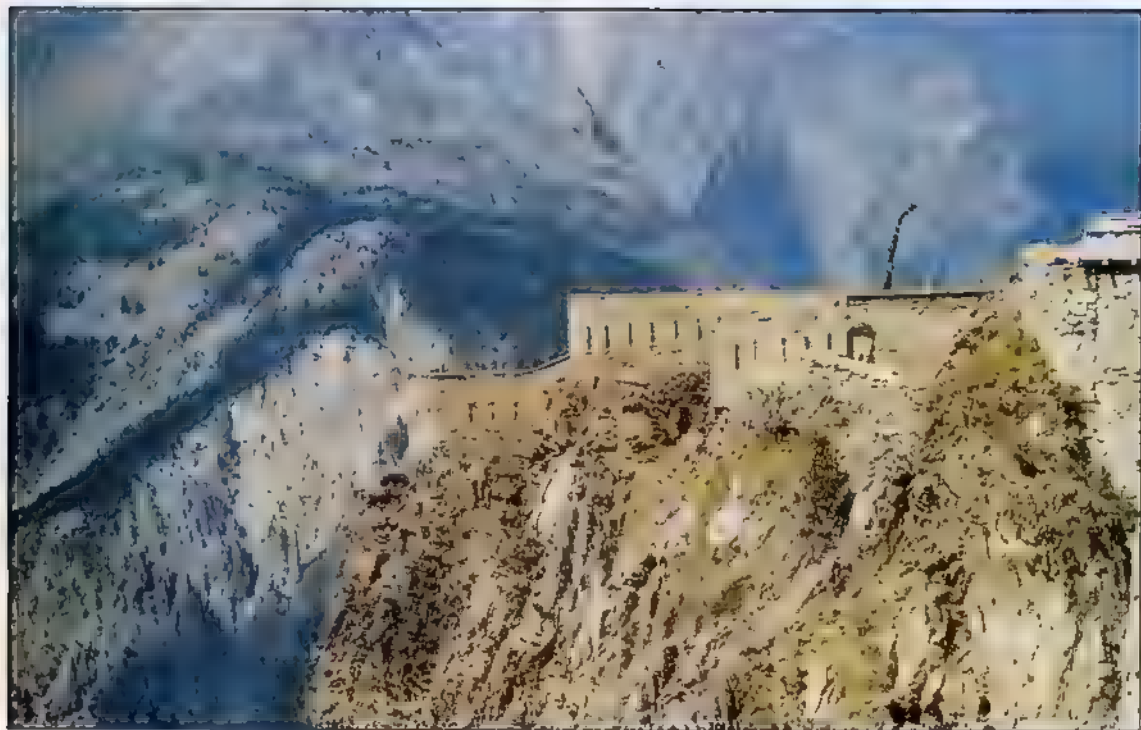
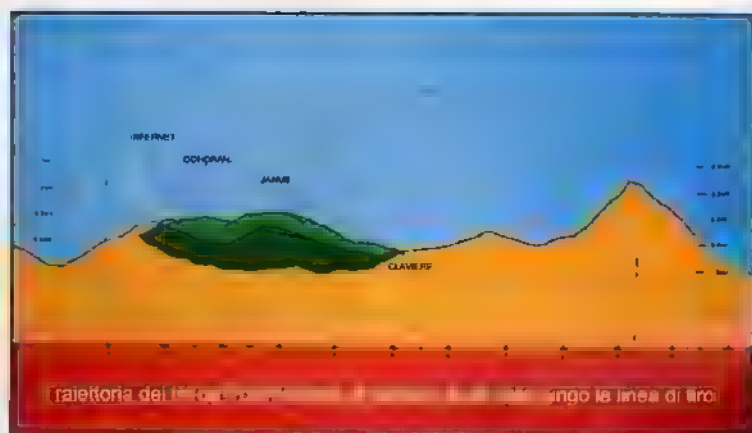
A sinistra.
Il pianoro d'alpeggio di Poët Morand.
A destra
Forte de l'Olive.
In basso.
La notizia dell'attacco alla Francia sui giornali del 21 giugno 1940.

iche del tutto av-
on hanno diminuito
o offensivo delle no-
ppe, che hanno con-
dovunque notevo.l
.
re, con ardito part
zioni, i nostri repa
no impadroniti de
unite opere, que ad
o il forte Chena llot,
Briançon, o Razet,
Bassa Roja, nostro in-
nità hanno raggiunto
do delle valli Isère,
Guil, Ubaye, Tinea,
ta, penetrando tra i si-
fortificati dell'avver-
e minacciando dal ro-
l'intero fronte ne-

vanzata delle nostre
e prosegue su tutta la
.
Basso Tirreno un cac-
mmorgibili ha affonda-
sommergibile nemico,
aviazione, pro-

zione a Poët-Morand, la 6ª batteria aveva lo Chaberton al limite della sua gittata, ma poiché tutto il mondo è paese, anche l'artiglieria francese aveva le tavole di tiro standard per la quota di 1 000 metri ed i pezzi in batteria a 2 000 metri. Fu così che il Tenente Louis Fouletier, Comandante della prima sezione, quella appunto di Poët-Morand, si dovette ricalcolare anche lui le sue tavole e disegnò il fascio delle traiettorie di caduta che doveva inquadrare il forte italiano.

Questi erano gli uomini e i mezzi che si fronteggiavano quando l'ala nera della guerra gettò la sua ombra sinistra sulle montagne. Dal 10 giugno 1940 e per circa una settimana, mentre si consuma la tragedia nel Nord della Francia, il fronte italiano rimane relativamente tranquillo. Poi il 16 giugno, era una domenica, lo Chaberton osserva uno scambio di colpi tra il Fort de l'Olive e lo Jafferau, sopra Bardonecchia: solo però il giorno successivo, quando poco dopo le cinque e mezza del pomeriggio l'Olive spara di nuovo verso Bardonecchia, lo Chaberton riceve l'ordine di intervenire con i suoi pezzi, che tirano sull'Olive una quarantina di colpi, dopo i quali questo forte non parteciperà più alla battaglia. Ma l'allora Capitano Gaudart, che dal suo posto di comando del Granon si recò all'Olive, ricorda all'autore che i danni furono piuttosto limitati, con numerosi proietti frantumati, e non esplosi. Nella notte del 17 giugno, un bollettino da Berlino annuncia che la Francia ha manifestato l'intenzione di deporre le armi, ma la tregua d'armi non viene concessa: l'avanzata tedesca continua, e così pure le operazioni sulle Alpi continueranno fino a quando Mussolini non darà nuovi ordini, dopo essersi accordato con Hitler.

Si arriva così al 18 giugno: alle 04:15 del pomeriggio lo Chaberton riceve l'ordine di aprire il fuoco sul Gondran. Il 19 giugno, la gran nebbia avvolge tutte le montagne e le operazioni vengono praticamente sospese. Intanto il Generale Keitel fa sapere a Mussolini di essere pronto ad appoggiare un'azione italiana su Chambéry e Grenoble: lo Stato Maggiore italiano, con la direttiva 1 875, dà l'ordine d'attacco alla IV Armata per il 20 giugno ed alla I Armata per il 22. Come disse Churchill, Mussolini aveva creduto di entrare in guerra negli ultimi cinque minuti e vi entrò invece nel pri-

mo quarto d'ora. Giovedì 20 giugno c'è l'ordine alle batterie di tenersi pronte ad appoggiare, alle 07:00 del mattino, l'attacco della fanteria: alle 07:30 la «Sforzesca», con il 53° e 54° reggimento, Brigata «Umbria», ed il 17° Artiglieria, è avanzata di 500 metri, mentre alle 8 l'«Assietta» (29° e 30° Fanteria, Brigata «Pisa», e 25° Artiglieria) non ha ancora attaccato e subito si delinea una situazione non facile. Poco dopo le 09:00, infatti, il Gen. Ollearo chiede fuoco intenso dello Chaberton contro lo Janus, e poi anche sullo Chenaillet, per alzare il morale delle truppe. Circa un'ora più tardi, il Gen. Ollearo ringrazia per l'appoggio ricevuto, e verso le 10:20 il diario storico dell'VIII Raggruppamento riporta un ordine sorprendente: «andare piano con lo Chaberton».

Comunque lo Chaberton continua ad essere chiamato in gioco, ma con interventi frazionati, di appoggio tattico, che in pratica «sprecano» la potenza di fuoco di un'opera che era stata classificata in origine come «autonoma ad azione lontana»: il forte spara, nella mattinata e nel primo pomeriggio, sulle postazioni francesi che bloccano l'avanzata italiana soprattutto nella valle della Cerveyrette, senza risultati apprezzabili. Si arriva così alla giornata fatale del 21 giugno, venerdì, con tempo nebbioso e freddo: quel mattino i giornali danno l'annuncio dell'attacco citando le operazioni nella zona del Monginevro e mostrano in prima pagina proprio la cartina di questa zona. Alle 08:00 lo Chaberton comincia a sparare sullo Janus e sul Gondran e dopo circa mezz'ora mette a segno un colpo sul «casermone» esterno dello Janus, destinato ad ospitare il personale in tempo di pace: il Tenente Miguet, nel suo osservatorio dell'Infernet, viene subito informato, ma non

può rispondere al tiro. I suoi «280» infatti non hanno ancora sparato e non se ne conosce ancora bene la deviazione: i pezzi possono fare solo tiro osservato, e la nebbia lo impedisce. Poi, alle 09.00, una schiarita, e il Tenente Fouletier, a Poët-Morand, riceve il primo ordine di fuoco: dopo un minuto, l'osservatorio di La Plane segnala un colpo corto sullo Chaberton, ma Miguet dice nel suo rapporto che il colpo cade proprio là dove lui se lo aspettava in base ai suoi calcoli. Ancora due colpi di aggiustamento, poi la nebbia torna ad impedire la continuazione del fuoco.

Alle 09:49 viene dato l'ordine allo Chaberton di spostare il tiro dallo Janus al Trois Têtes, che si suppone lo controbatta. «Che si suppone»: in queste tre parole c'è l'inizio della tragedia del forte solitario, che manda i suoi colpi là dove pensa sia il nemico, che invece, invisibile agli osservatori italiani, è circa tre chilometri più a sinistra. Passa, nella nebbia, la mattinata e a mezzogiorno e mezzo il diario storico registra l'ordine del Gen. Mercalli di sparare ancora sullo Janus «imboccando le cannoniere»: a quasi 7 chilometri di distanza! Nel pomeriggio, appena la nebbia si dirada, i «280» francesi ricominciano a sparare alla massima cadenza. Nel diario storico italiano si legge che *«ogni tanto arriva qualche colpo sullo Chaberton»:* Miguet allunga il tiro colpo dopo colpo e risale verso la vetta.

Alle 17:25, lo Chaberton riceve l'ordine di tirare otto colpi sul Trois-Têtes: venti minuti più tardi il diario registra un colpo francese a segno. Miguet è riuscito a portare il punto di caduta delle sue traiettorie sulla vetta dello Cha-

In alto.
Il mortaio «Schneider» da 280 mm, fotografato qualche settimana prima della guerra al Fort des Trois-Têtes.
A destra.
Schizzo panoramico della zona della battaglia vista dallo spalto del forte Chaberton.

pour 1/2	θ' pour 3/4	θ' pour 1
9,9	-9,8	-9,7
8,9	-8,8	-8,7
7,8	-7,8	-7,7
6,8	-6,7	-6,6
5,8	-5,7	-5,6
4,8	-4,7	-4,6
3,8	-3,7	-3,5
2,8	-2,6	-2,5
1,7	-1,6	-1,5
0,7	-0,6	-0,4
0,3	+0,5	+0,6
1,3	+1,5	+1,7

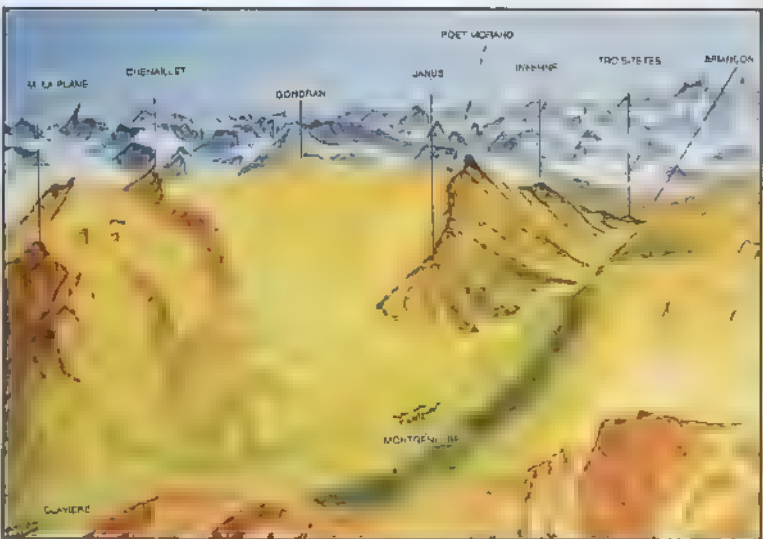



Tableau à utiliser si on ne dispose pas d'abaque barométrique, aux environs de H = 600 m/m

	Pour une différence d'altitude entre le poste de sondage et la batterie, égale à:	Le d H dont il faut corriger la pression donnée par le poste de sondage, est de:
Batterie plus haute que	+1500 m	-102 m/m
	+1400 m	-96
	+1300	-90
	+1200	-83
	+1100	-77
	+1000	-71
	+900	-64
	800	-57

11000

Plan Horizontal passant par la pièce

11500

Plan Vertical passant par la pièce

berton. A Poët-Morand il Sottufficiale capopezzo della prima sezione del Tenente Fouletier registra sul suo quaderno un colpo in partenza con un alzo di 57 gradi e annota: «*dessus*», «centro». Alle 18:22 viene colpita la prima torre: è quella dove prestava servizio il Sergente Ferrari, che rimane gravemente ferito. Il forte italiano risponde a pieno ritmo: Miguet, ammirato, rileva che, nonostante operino in condizioni molto dure, gli artiglieri dello Chaberton continuano ostinatamente a sparare, ma i «149» sono puntati sul forte Trois Têtes, mentre, dalle posizioni defilate, i francesi della 6ª batteria continuano implacabili il tiro di distruzione, sparando alla massima cadenza finchè le condizioni di visibilità lo permettono.

Sulla vetta dello Chaberton si confondono le esplosioni dei colpi da 280 e le vampe in partenza dei «149»: a Miguet sembra di «dare il colpo di grazia ad un ferito». Alle 06:30 è la volta della terza torre, poi della quinta e della stazione della teleferica: dall'Infernet si vede levarsi sulla vetta una fiammata enorme, che si apre – dice Miguet nel suo rapporto – come «una strana aureola che somiglia un poco a quella dei martiri». La terza torre è quasi demolita: le pareti della quinta si sono aperte e restano quasi miracolosamente appese senza cadere, ma oramai il forte è un ammasso di rovine ed alle 19:30 di sera la battaglia si spegne. Miguet in tre ore e mezza di fuoco ha sparato in tutto 57 colpi. Più che una battaglia è stato un perfetto esercizio di balistica, porta to avanti con metodica precisione, quasi a tavolino: all'autore l'allora Tenente Fouletier, che materialmente sparò quel giorno,

A sinistra dall'alto.
Elaborazioni curate dal Tenente francese L. Fouletier relative ai tavole di tiro; traiettorie di caduta dei colpi sullo Chaberton; registrazione di un colpo a segno sullo Chaberton, tratta dal quaderno del capopezzo di uno dei mortai in posizione a Poët-Morand.

Miguet ha detto: *«un travail d'ingénieur»*.

C'è stata per i francesi certamente un po' di fortuna, ma sicuramente non quanta ne avrà, 18 giorni dopo, la «Warspite» quando, con un suo «381», centrerà la «Giulio Cesare» a Punta Stilo da 22 000 metri, o, nel maggio del 1941, la «Bismarck» che piazzerà il suo colpo nel fumaiolo della «Hood». Mancò da quella parte – e con molta eleganza le relazioni dei protagonisti non insistono su questo punto – ciò che si suole definire «valore» od «eroismo»: certo ve ne era stato di più ad Eben Emael quando, a maggio, 80 paracadutisti tedeschi avevano conquistato «a mani nude» il forte corazzato belga, che aveva una guarnigione di 1 000 uomini. Valore vi fu certamente tra gli uomini della 515ª batteria che dal primo colpo caduto vicino alla vetta, ebbero la certezza della loro sorte e continuarono a sparare dalle casamatte infuocate.

Alle 21·30, giunge a Cesana dal forte l'elenco dei morti, che erano fino a quel momento nove, e dei feriti, una cinquantina: nella notte trenta uomini salgono al forte con viveri e soccorsi, ed i feriti vengono avviati a valle. Il Sergente Ferrari, gravemente ferito, cede il suo turno agli altri: morirà a Pinerolo una settimana dopo, e il suo gesto gli meriterà la medaglia d'oro. Il giorno successivo, alle 06:30, viene ristabilito il contatto con il forte, che ha sei pezzi fuori uso, e poco prima delle 10:00 arriva un enfatico e retorico fonogramma di encomio da parte del Gen. Mercalli: ben più importante, forse, lo scarno elogio del comandante avversario il Tenente Colonnello Moureton, che dice di dover *«segnalare la condotta esemplare di questo reparto, che in una lotta senza speranza o quasi ha difeso fino all'esaurimento dei mezzi la postazione affidata al suo onore»*. Pochi minuti dopo le 10:00, il Capitano Bevilacqua comunica che

Cartolina commemorativa della Medaglia d'Oro Sergente Ferruccio Ferrari (per gentile concessione del Dott. A. Turinetti di Priero).

la settima e l'ottava torre sono di nuovo pronte a sparare: riparte l'attacco dell'«Assietta» e della «Sforzesca», e lo Chaberton apre il fuoco su La Lame.

Nella mattinata Miguet spara ancora sei colpi, con gli stessi dati di tiro del giorno prima, perchè la visibilità non consente il tiro osservato e alle 12:30 viene colpita ancora la seconda torre, mentre le due torri superstiti sparano dalle 10 00 alle 20·00, finchè gli otturatori si guastano: vengono chieste a Cesana delle lime per ripararli, promesse per l'indomani. I giornali del 23 giugno portano la notizia della firma, avvenuta a Compiègne alle 18:50 del 22 giugno, dell'armistizio tra Francia e Germania: esso entrerà però in vigore soltanto sei ore dopo la firma di quello con l'Italia. Miguet spara il 23 giugno ancora quattordici colpi: ricevute le lime e riparati gli otturatori, lo Chaberton appoggia, dalle 11·00 alle 11:30, l'attacco di due compagnie del 30° fanteria dell'«Assietta» verso lo Chenaillet, che si conclude con l'occupazione di questa postazione. Il 24 giugno partono da Poët-Morand gli ultimi 24 colpi contro il forte italiano: in totale i quattro mortai della 6ª batteria hanno sparato

La quinta torre dopo il bombardamento

101 colpi da 280. Lo Chaberton ne ha sparati, tra il 20 ed il 21 giugno, 1 300

Alla fine delle ostilità la linea del fronte si scosta appena di poco dal confine: nella notte tra il 23 ed il 24 la «Sforzesca» – stremata – ha dovuto essere sostituita dalla «Legnano», e l'«Assietta» è arrivata ai piedi dello Janus, a due chilometri dal Gondran. Alle 19:35 viene firmato a Villa Incisa l'armistizio, che sarebbe entrato in vigore alle 01:35 del mattino (le 00:35 secondo l'ora francese) di martedì 25 giugno, e tutti i cannoni francesi ricevono l'ordine di sparare, per vuotare i depositi di munizioni, sull'ultimo obiettivo preparato. Il Tenente Fouletier aveva i suoi «280» puntati su Cesana: per evitare una strage inutile, li riporta sulle pendici dello Chaberton e spara a casaccio. La guerra non aveva ancora ucciso la civiltà. Poi – ricorda – a mezzanotte ci fu il gran silenzio, e si andò a dormire.

Dopo l'armistizio, il fronte occidentale rimase per qualche tempo relativamente tranquillo, mentre il centro di attenzione degli avvenimenti bellici si spostava altrove. Poi venne l'8 settembre, vennero l'occupazione tedesca ed i primi episodi della guerra partigiana, ed infine lo sbarco americano nel sud della Francia e l'inizio della risalita delle truppe alleate verso il nord: attorno alle rovine del forte vi fu qualche sporadico episodio, oggi ancora non ben documentato e ricostruibile. Alla fine della guerra, ed alla resa dei conti, si manifestarono le intenzioni annessionistiche francesi, soprattutto per la spinta del Gen. De Gaulle che chiamava a ridestarsi, con manifesti affissi in tutta l'alta valle di Susa, lo spirito «francese» delle genti dello «Escarton d'Oulx»

Il richiamo non ebbe seguito, ma la Francia non volle rinunciare ad eliminare per sempre la minaccia – ormai ridotta a nulla, in tempi atomici – dello Chaberton: il trattato di pace sancì lo spostamento ad oriente della vecchia linea di confine, con il passaggio alla sovranità francese della montagna, per circa 17 chilometri quadrati, e sulla sua vetta il tricolore d'oltralpe venne issato l'11 ottobre del 1947.

Oggi, al di là del confine, la vista della montagna perduta e delle rovine del forte rende concreto il ricordo degli artiglieri della 515ª batteria, forte Chaberton, e dei morti di quei giorni che sono rimasti a riposare tra i monti piemontesi: caduti di un reparto che, con una Medaglia d'Oro, tre d'Argento, dieci di Bronzo e 14 Croci al Valore Militare in una sola azione, si dice sia – in proporzione alla sua consistenza – il più decorato di tutto l'Esercito.

□

** Cultore di studi storico-militari*

EBLA Alle origini

Una missione archeologica italiana riporta alla luce i resti di una città protosiriana risalente al terzo millennio a.C..
Un insediamento che si qualifica come una perfetta organizzazione politica, amministrativa, urbanistica e difensiva.

«L'indovina di Ebla mi ha predetto l'immortalità, poiché tra cinquemila anni soltanto, uno straniero d'altre contrade mi amerà... Strapperà allora alla terra le sue profonde viscere per leggere la storia della mia terra incisa su sepolte tavolette». Chi parla è Tiadamu, la protagonista del romanzo della siriana Myriam Antaki, autrice di «Les caravanes du soleil», pubblicato in francese nelle edizioni Gallimard, ambientato alla corte del re della mitica Ebla. Ebla, infatti, citata nei testi antichi per il suo splendore e le sue ricchezze che vi giungevano portate dalle carovane del sole, non ha mai smesso di alimentare l'immaginario collettivo. Per lungo tempo ha rappresentato un miraggio irraggiungibile per gli archeologi di tutto il mondo sino a quando nel 1964 la Missione Italiana dell'Università «La Sapienza» di Roma, guidata da Paolo Matthiae, iniziò i suoi scavi sulla collina di Mardikh, un grande *tell* situato a circa 55 chilometri a sud di Aleppo, dando l'avvio a quella che unanimemente viene considerata la maggiore scoperta archeologica della seconda metà del nostro secolo.

Di Ebla si era perso il ricordo già dalla fine dell'età del bronzo, ma i riferimenti alla città-stato erano rimasti incisi in diverse e importanti iscrizioni votive, come quella di Sargon di Akkad (seconda metà del XXIV secolo), che annovera tra le sue conquiste il territorio di Ebla. Rinata a nuovo splendore dopo tre secoli dalla distruzione operata da Sargon, nel 2000 a.C. Ebla riafferma la sua potenza per essere poi definitivamente annientata dal re ittita Mursili I.

La Missione Italiana ha portato alla luce con Ebla le vestigia di una civiltà urbana non legata al corso dei fiumi. Si pensava, infatti, che le origini delle città del l'Oriente antico fossero dovute esclusivamente alla vicinanza dei corsi d'acqua. Ebla ha svelato al mondo, data la sua ubicazione,

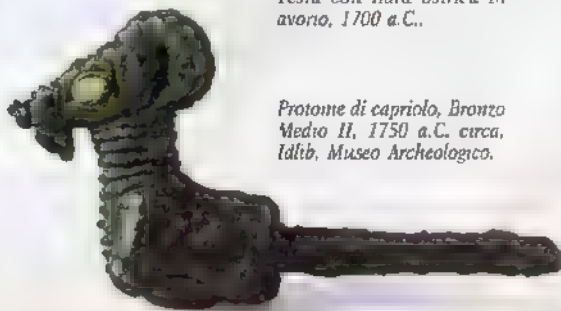
della civiltà urbana

di Maria Elvira Ciusa *

Ebla, la Porta sud-ovest, 1900-1800 a C. circa

Intarsio in calcare con soldato che sospinge un prigioniero, datato intorno al 2400 a.C..

una novità destinata a rivoluzionare la visione storica del'antica cultura urbana. Il suo sviluppo, infatti, avvenne in un ambiente ecologicamente diverso da quello fluviale, in un sito ricco di pozzi d'acqua alimentati da abbondanti precipitazioni e in un crocevia d'importanza vitale nel mondo protosiriano, tra la grande ansa dell'Eufrate e la costa del Mediterraneo. La presenza di Ebla nelle cosiddette regioni periferiche, secondo la visione riduttiva mesopotamocentrica, attesta una raffinata e complessa cultura che, se anche connotata dalle influen-

In alto.
Testa con tiara osirica in avorio, 1700 a.C..

Protome di capriolo, Bronzo Medio II, 1750 a.C. circa, Idlib, Museo Archeologico.

Tavoletta dell'archivio reale di Ebla.

Testa miniaturistica, Bronzo Antico IV A, 2400-2300 a.C. circa, Aleppo, Museo Archeologico.

ze delle grandi civiltà vicine, spicca nella riproposta di forme talmente originali da poter essere considerate autoctone. La scoperta di oltre 14 500 tavolette d'argilla, che compongono gli archivi reali di Ebla risalenti al 2400-2300 a.C., iniziata nel 1975, ha rivelato che a una stirpe di origine semitica si deve la nascita, sin dal III millennio, della grande cultura urbana nel bacino dell'Oriente antico. La ricchezza di questi documenti, redatti in una arcaica lingua semitica definita eblaita per la sua sostanziale autonomia, consente di ricostruire, in modo pressoché dettagliato, cinquant'anni di storia della città, prima che questa cadesse sotto il potere di Sargon e di conoscere l'organizzazione politica, amministrativa, economica dello Stato, dove i guerrieri avevano un ruolo importante nella conquista e nell'espansione del territorio.

Nel Palazzo reale è stata rinvenuta una serie di intarsi in marmo raffiguranti scene di trofei. È frequente tra i diversi gruppi di figure cosiddette militari, il gruppo del soldato eblaita che reca in spalla una specie di zaino e sospinge davanti a sé il nemico nudo fatto prigioniero. Il contrasto tra i due personaggi è evidente. Il prigioniero nella sua nudità è privato di tutti gli attributi di forza, mentre il soldato manifesta i tratti della sua superiorità nell'incedere sicuro e armato.

Frammento di stele del dio Hadad, Bronzo Medio I-II, 1850-1750 a.C. circa, Idlib, Museo Archeologico.

Sappiamo dall'Archivio eblaita che il re era affiancato nella gestione del potere da quaranta anziani, «coloro che siedono presso il trono». L'amministrazione del Palazzo era affidata ai signori *«lugal»*, che avevano il compito della contabilità e della registrazione delle derrate alimentari, dei metalli preziosi, dei capi di vestiario e di tutto ciò che arrivava in dono. Questi ultimi venivano annualmente annotati insieme ai rendiconti relativi alle uscite di argento e d'oro. La quantità di argento e oro in entrata e in uscita era tale da testimoniare la magnificenza di uno Stato perfettamente organizzato. Nel Palazzo, cen-

tro amministrativo della città, lavoravano mediamente 4 000 individui, mentre il resto della popolazione, complessivamente 20 000 persone, era occupata nelle immediate vicinanze di Ebla. Gli archivi eblaiti ci hanno restituito inoltre le ordinanze, le lettere, le sentenze con le disposizioni del re accanto a documenti di cancelleria. Il più antico trattato internazionale dell'antichità, redatto nella cancelleria del Palazzo, fu stipulato tra Ebla e una non identificata città situata sulla sponda orientale dell'Eufrate, di nome Abarsal. L'eccezionalità del documento consiste, non solo nell'arcaicità della sua stesura – anteriore al trattato fra Akkad e l'Elam, steso nel XXIII secolo a.C. – ma anche nell'incisione impressa sulle due facciate e sui bordi della tavoletta d'argilla. Con ogni probabilità l'epoca del trattato può essere fatta risalire ai primi anni del regno di Irkab-Damu, a cui si deve l'avvio della potenza politica di Ebla, rafforzata sotto il figlio e successore Ish'ar-Damu, vinto da Sargon verso il 2300 a.C.. Ebla era arrivata, grazie alla sua fulgida diplomazia, ad estendere la sua influenza nel cuore del regno di Akkad, e a provocare così la reazione del re guerriero Sargon.

A destra
Ebla, il Monumento P3 nell'Area sacra di Ishtar, 1800-1600 a.C..

In basso a sinistra.
Leopardo rampante in calcare risalente al 2350 a.C..

Ebla, Palazzo Reale G, il Portale Monumentale, 2300 a.C. circa.

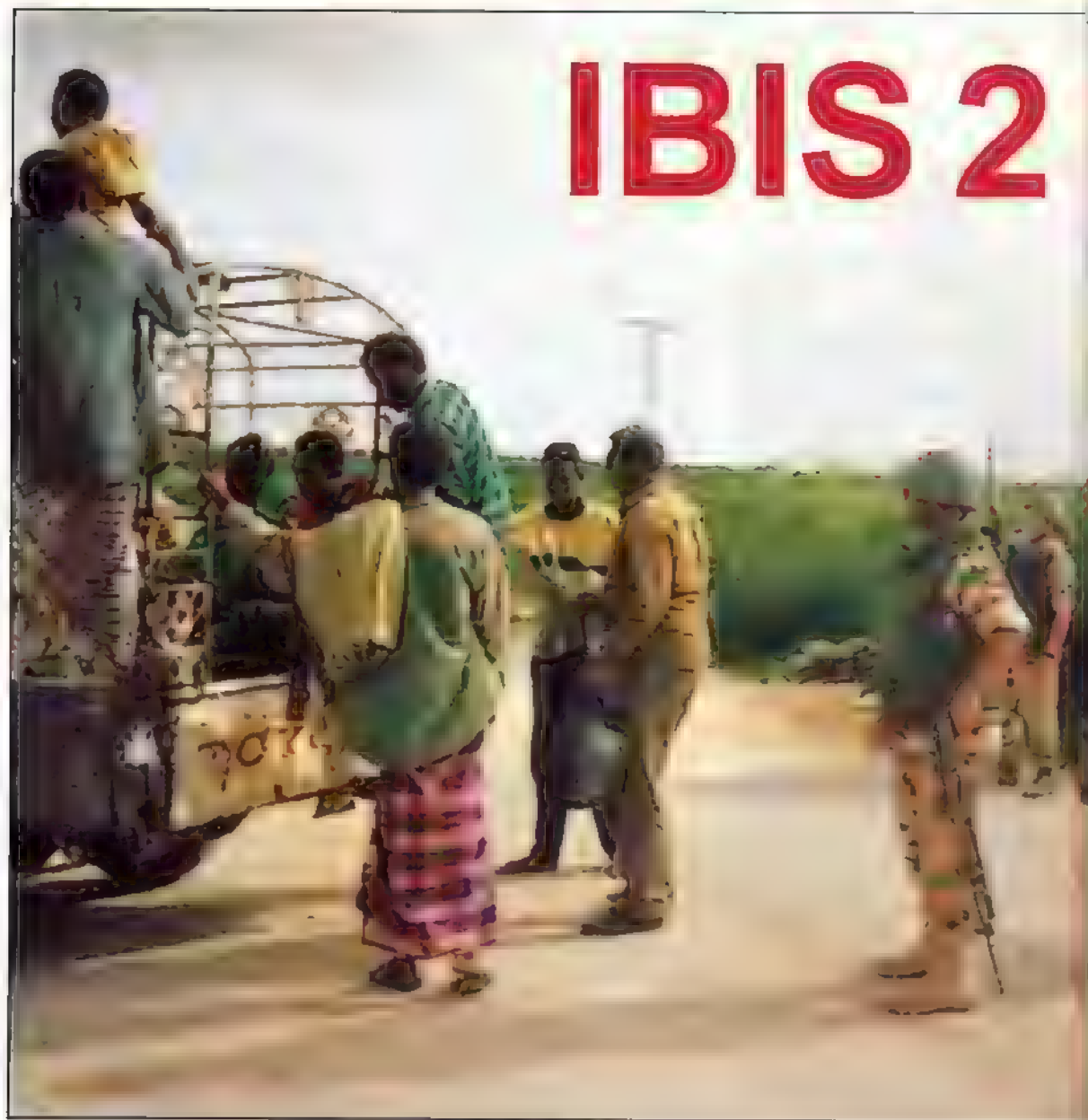
Nel *pantheon* complesso e misterioso di questa città protosiriana campeggia la figura della potentissima Ishtar, dea della fertilità, dell'amore e della guerra, della giustizia e dell'Oceano primordiale sotterraneo. Il suo culto andò oltre la distruzione della stessa città ad opera degli Ittiti. È venuto alla luce il suo santuario che sorgeva sull'Acropoli, dove era rappresentata entro un sacello alato, sorretto da due geni taurini.

I preziosi gioielli, prodotti dalla grande arte orafa di Ebla, rintracciati nella tomba del «Signore dei Capridi» e nella «Tomba della principessa», ci lasciano stupefatti e ammirati, nell'interezza della loro magnificenza per la raffinatezza della lavorazione e per l'inventività delle forme.

Queste opere d'arte sono state esposte nella bellissima mostra tenutasi a Palazzo Venezia a Roma, e da poco conclusasi, dal titolo significativo, «Ebla alle origini della civiltà urbana». La mostra che dopo Roma toccherà altre capitali europee per approdare poi in America, segnerà un evento di eccezionale portata per la conoscenza di un'antichissima civiltà dissepolta dall'ombra del silenzio e recuperata, grazie alla Missione archeologica italiana, alla storia dell'umanità.

□

** Professoressa di lettere, critico d'arte*

IBIS 2

Militari del 67° reggimento corazzato «Legnano» in un «Check Point» lungo la via Imperiale nei pressi di Balad.

La diretta testimonianza di un Capitano che ha preso parte alla prima difficile missione in Somalia quale Comandante di una compagnia di stanza a Balad.

Una cronaca spontanea ed entusiastica che evidenzia l'importanza di impiegare in tutte le situazioni operative reparti con vincoli organici preesistenti e non con ordinamento misto.

Allegri ma non troppo

di Giovanni Consoli *

L'esperienza in Somalia ha, tra l'altro, evidenziato l'importanza dei vincoli organici preesistenti nell'ambito di un reparto. In un'operazione che impegni più reparti della Forza Armata, esposti alla stessa tipologia di rischio, il reparto che non sia frutto di una formazione contingente, ma possa contare su personale legato da vincoli organici già collaudati, ha di fatto una marcia in più. Tale tipo di reparto dispone, comunque, di una risorsa extra che, in sistema con le esperienze e la reciproca conoscenza dei componenti, si rende disponibile e, quindi, impiegabile nei momenti difficili che affollano le operazioni. I risultati ottenibili sono davvero degni di nota.

Chi scrive ha avuto modo di constatare l'esistenza di tale straordinaria risorsa durante l'operazione «Ibis-2» allorquando, quale Comandante della compagnia blindo leggere nel periodo operativo 1° luglio-12 ottobre 1993, ha avuto modo di impiegare la già propria compagnia meccanizzata a ranghi completi.

L'avventura «Somalia», per gli uomini della compagnia blindo, iniziò alla fine del mese di marzo del 93 allorquando il 2° reggimento bersaglieri, dovendo rispettare il vincolo imposto di avere tutti volontari e con un minimo di tre mesi di servizio militare per la formazione del contingente da inviare in terra straniera, richiese una compagnia alla Brigata «Legnano»

Il Comandante della Brigata sondò il terreno al 67° reggimento corazzato «Legnano» ottenendo una risposta inconsueta: i giovani fanti inquadrati nella compagnia meccanizzata aderirono tutti ponendo il vincolo di essere impiegati a ranghi interi, senza snaturare le loro origini di fanti meccanizzati e di avere quali Comandanti gli Ufficiali e Sottufficiali della compagnia stessa.

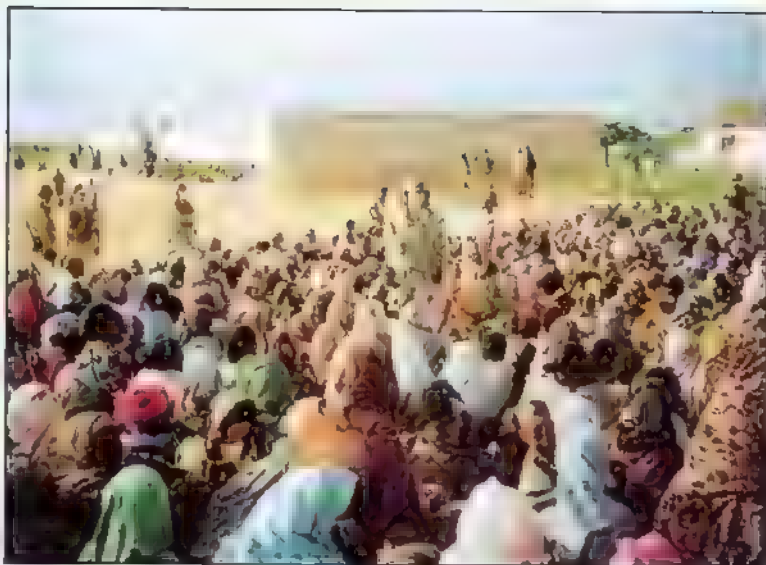
Per contro, all'alternativa d'impiego spicciolo, a completamento di unità in via di formazione, solo pochissimi elementi si dichiararono disponibili.

Una volta accertata la genuinità della condizione posta e, quindi, accettato il mantenimento dei vincoli organici e, soprattutto, garantito il rispetto dell'identità di fanti meccanizzati (il che voleva dire essere vaccinati contro l'incombente *trasformatio bersaglieris*, epidemia dilagante in ambito 2° reggimento) ebbe inizio l'attività addestrativa propedeutica.

La compagnia aveva già ultimato l'addestramento di I e II ciclo e costituiva una compagine ben amalgamata ed in grado di fare ricorso, con naturalezza, a procedure collaudate e standardizzate. Inoltre, la quasi totalità del personale di leva e la maggioranza dei Sottufficiali erano di origine campana. Gente allegra, anche quando affaticata da gravosi impegni addestrativi, capace di attingere a inaspettate riserve di energia e far uso di una particolare filosofia tutta partenopea. Le evidenti capacità addestrative, l'invidiabile intesa esistente tra i Quadri e la Truppa e la genuina e controllata allegria che caratterizza i momenti di pausa posero l'unità subito in risalto.

Il 2° reggimento bersaglieri, dovendo rinunciare ai propri bersaglieri «non volontari», si ritrovò con tutti quei soldati che nei vari Battaglioni Addestramento Reclute si erano dichiarati «disponibili per l'impiego all'estero».

Tale personale confluì nei reparti di formazione e quindi «bersaglierizzato».

In fase di attività addestrativa propedeutica nacquero rilevanti problemi di coesione nei reparti appena costituiti. La differenza tra tali reparti e la compagnia meccanizzata fu lampante e l'unità finì per costituire l'esempio da emulare. Ciò generò tra i «miei» fanti un consapevole, orgoglioso, compiaciuto e, al tempo stesso, responsabile modo di proporsi come esempio addestrativo. Loro sapevano di essere osservati, additati quale esempio da seguire e forse invidiati e ciò era fonte di soddisfazione

Meccanizzati del «Legnano» impegnati nella distribuzione viveri alla popolazione, sopra e a sinistra, e in attività di pattugliamento, a destra

Tale condizione venne curata e mantenuta, anche a costo di sacrificio, dagli stessi fanti gratificati dalla percepita differenza e dai riconoscimenti dei superiori anche in occasione di visite ufficiali.

Ogni militare accettò l'onerosa sfida giornaliera con impegno e serietà davvero encomiabili, sfida che fu resa ancora più coinvolgente da un reiterato e, fortunatamente, vano tentativo di inglobare sotto i colori dei bersaglieri tutta la compagnia meccanizzata.

Giunta in Somalia, l'unità si dovette immergere e scontrare con una realtà ben diversa da quella immaginata in Patria sia per la mutata situazione dei rapporti con la popolazione indigena sia per la particolare tensione operativa venutasi a creare dopo i fatti d'arma del 2 luglio. In tale tensione la compagnia, divenuta blindo con opportuno rinforzo, si dovette subito immergere con il trasferimento da Bulo Burti all'accampamento di Balad in concorso al 183° reggimento paracadutisti, particolarmente teso e provato dai luttuosi avvenimenti

I militari furono, inizialmente, accolti dai colleghi paracadutisti con sospetto e diffidenza.

Quest'ulteriore prova venne affrontata con molto impegno e con vera professionalità. Il confronto giornaliero con chi aveva partecipato ad un fatto d'arma, sollecitò ancora di più l'orgoglio e lo spirito di corpo dei militari, un po' meno allegri in quei giorni, ma mai spaventati.

Fin dal primo giorno, consapevoli della forza individuale e del gruppo, particolarmente motivati, sospinti interiormente, affrontarono tutte le missioni senza mai far trasparire la minima espressione di paura o di timore anzi, fedeli a quella tradizione partenopea che li caratterizzava, si lasciavano andare in colorite esternazioni di serenità proprie della particolare filosofia partenopea.

Filosofia che finì per coinvolgere anche quanti del reparto, Quadri compresi, non avevano origine partenopea

Parteciparono con inatteso coraggio, determinazione e professionalità ad ogni attività anche di particolare aspetto operativo.

Mi riferisco, tra l'altro, alle operazioni condotte interamente dalla compagnia blindo come la rioccupazione del *Check-Point* «Demonio», la scorta convoglio di una colonna statunitense in transito il giorno della rioccupazione dello *Strong-Point* «Pasta» ed il presidio dell'ex aeroporto di Mogadiscio Nord.

Orgogliosi dei risultati ottenuti, coscienti e consapevoli dell'importante ruolo affidato loro, i fanti, con l'ormai conquistata fiducia di tutto l'ambiente operativo, proseguirono la missione senza mai abbassare la guardia e attuando anche in minime attività, quei particolari meccanismi e procedure tesi a garantire sicurezza anche attraverso la costante e meticolosa tenuta in efficienza dei mezzi, delle armi individuali, di reparto e di bordo.

Mi ha particolarmente colpito l'approccio psicologico dei fanti durante la fase organizzativa delle citate operazioni che, in partenza, presentavano situazioni di rischio

Durante tale fase in una sorta di religioso silenzio, incuranti della fatica derivante dai massacranti turni di servizio, ciascun uomo preparava con cura il proprio equipaggiamento e manutenzionava e/o verificava con straordinaria cura l'arma che lo avrebbe seguito nell'operazione programmata. Non una parola, nessuna battuta di spirito, si udiva solo lo sferragliare della manutenzione delle armi, persino le operazioni fatte in comune quali la verifica del «passa non passa» della mitragliatrice «Browning» e il controllo dei mezzi erano regolati da gesti. Nessuna allegria, nessuna paura solo una capillare messa a punto delle proprie risorse.

Solo quando tali attività individuali erano state portate a termine i giovani militari ricomponevano i gruppi basati sui vincoli organici e sulle amicizie più strette, quindi, riprendeva il dialogo che con estrema naturalezza passava da esternazioni relative all'operazione che avrebbero dovuto compiere a commenti di fatti anche banali che, particolarmente spiritosi, avevano la funzione di ravvivare l'allegria del gruppo.

Il giorno successivo, dopo un rigoroso *«check list»* e l'ormai rituale *«Guagliò nu v'u fate fottere»* del Comandante di compagnia al quale avrebbe fatto eco un coro di *«Ma quanno mai Capità»*, i ragazzi della compagnia blindo avrebbero condotto con rigore professionale una nuova operazione. Meravigliosi soldati della compagnia meccanizzata del 67° reggimento corazzato «Legnano», allegri ma non troppo.

☐

** Capitano del 67° reggimento corazzato «Legnano»*

Operazione «United Shield»

di Remigio Benni *

Adesso i somali sanno di non avere più alibi e di non poter addebitare le loro disgrazie alle provocazioni degli stranieri. Se hanno capito la lezione, forse la Somalia potrà tornare ad essere un Paese tranquillo.

Davanti alla costa di Mogadiscio sono pronti i paracadutisti della Brigata «Folgore» affiancati dai «fanti di Marina» del «San Marco» e dagli incursori del ComSubIn. In totale circa 500 uomini impiegati in Somalia per proteggere il ritiro dei 1 500 Caschi Blu pakistani, ultima retroguardia di 15 000 di varie nazionalità che erano rimasti sul suolo somalo dalla fine di settembre.

In precedenza, prima che europei, americani, australiani lasciassero il passo ad asiatici ed africani, il numero dei Caschi Blu in Somalia era arrivato ad oltre 30 000 ed il loro impiego era servito a garantire la distribuzione di viveri e generi di soccorso in un Paese affamato dalla guerra civile.

La missione internazionale in terra somala ha avuto inizio nel dicembre 1992 in conseguenza

Incursore del 9° battaglione paracadutisti d'assalto.

dei continui scontri tra le opposte fazioni ed etnie facenti capo ai due clan dominanti: Abgal capeggiato da Ali Mahdi Mohammed e Abr Ghedir guidato da Mohammed Farah Assan Aidid. Inizialmente inquadrato nella missione statunitense «Restore Hope», il nostro contingente, denominato «Ibis», è successivamente passato alle dipendenze del Comando UNOSOM 2. Fino al termine della missione i soldati italiani, che hanno operato a settemila chilometri dalla madrepatria, hanno svolto operazioni di interesse prevalentemente militare associandole, però, ad attività più spiccatamente umanitarie. Il contingente «Ibis» ha infatti svolto pattugliamenti, realizzato posti di blocco, effettuato rastrellamenti e sequestrato ingenti quantitativi di armi per ottenere un controllo del territorio sufficiente a garantire la protezione della popolazione inerme dalla minaccia del banditismo. Gli ospedali da campo attivati a Giohar e Gialalaxi hanno operato prevalentemente a favore della popolazione locale con oltre seicento interventi chirurgici. Inoltre i nostri soldati hanno garantito la scorta e la protezione dei convogli umanitari destinati al trasporto di viveri e medicinali per la popolazione somala, e nella città di Mogadiscio il Contingente «Ibis» ha attivato vari «posti distribuzione viveri» rifornendo, quotidianamente, viveri di prima necessità. Gli uomini, di «Ibis» hanno poi realizzato, spesso d'iniziativa e animati da personale disponibilità, orfanotrofi, ambulatori e scuole per consentire alla popolazione di muovere i primi passi sulla via della rico-

struzione.

Nel corso dei 467 giorni della missione, i nostri soldati hanno percorso con veicoli o velivoli oltre cinque milioni di chilometri, hanno distribuito duemilacinquecento tonnellate di viveri e medicinali ed hanno sostenuto duecentotrentadue azioni di fuoco, subendo la perdita di undici militari ed una crocerossina.

Numerose erano state le immagini televisive e fotografiche di soldati affardellati e superarmati (dai supertecnologici *marines*, ai più disinvolti legionari francesi o parà italiani) che si chinavano a soccorrere bambini macilenti e affamati. E l'operazione era sostanzialmente riuscita con successo, se la missione umanitaria non si fosse lentamente trasformata in un vero e proprio scontro militare tra i somali del Generale Aidid ed i soccorritori, soprattutto gli americani che, nonostante l'impiego di mezzi bellici potenti e sofisticati (fino alle «cannoniere volanti» AC 130), avevano dovuto poi ritirarsi, sconfitti dalla agguerrita capacità combattiva della guerriglia somala.

Questo film scorreva sullo sfondo degli ultimi giorni dell'intervento ONU in Somalia, anche venato da una certa delusione per il mancato raggiungimento della pacificazione, quando le navi italiane, americane, francesi e inglesi si affacciarono sulla costa somala. Erano gli inizi di febbraio '95 e si programmò tutto con estrema attenzione, per evitare sia nuovi scontri sia inutili perdite di vite umane.

L'ambiente a Mogadiscio era abbastanza teso anche perché i somali – si diceva – sarebbero stati disposti a tutto per far in modo che rimanesse in Somalia quanto più possibile dei macchinari, degli armamenti e di quant'altro l'UNOSOM (operazione ONU in Somalia) vi aveva portato durante i due anni e mezzo di presenza.

A partire dalla metà di febbraio, in modo discreto, dalle «fattorie degli uccelli» in navigazione al largo di Mogadiscio, cominciarono ad arrivare «zanzaroni» (come i somali avevano ribattezzato confidenzialmente gli elicotteri) e imbarcazioni che scaricavano – a volte in segreto, altre meno – piccoli gruppi di uomini per ricognizioni e primi contatti con i comandi militari ONU, ma non solo con quelli. Il comandante dell'operazione «United Shield» (Scudo Unito, a significare l'unità degli intenti per portar via armamenti e uomini con il massimo della protezione), il Generale italo-americano Anthony Zinni, rivelerà poi che chiave di volta della riuscita dell'operazione, oltre alla perfetta programmazione ed intesa tra tutte le forze partecipanti, era stato anche il contatto con alcune personalità somale. Tra queste l'uomo d'affari Osman Ato (vero nome Osman Hassan Ali, il soprannome Ato significa «magro»), già finanziatore e collaboratore politico del Generale Aidid, che però negli ultimi mesi aveva progressivamente preso le distanze dal suo leader. Già amico degli americani perché rappresentante della società petrolifera «Conoco» in Somalia, Ato era stato poi considerato un acerrimo nemico e gli «AC 130» avevano bombardato più volte i suoi depositi di automezzi, nel giugno '93, perché si riteneva che vi venissero costruite le «tecniche» (fuoristrada armati con mitragliatrici o pezzi di artiglieria) che avevano attaccato più volte Caschi Blu e convogli americani.

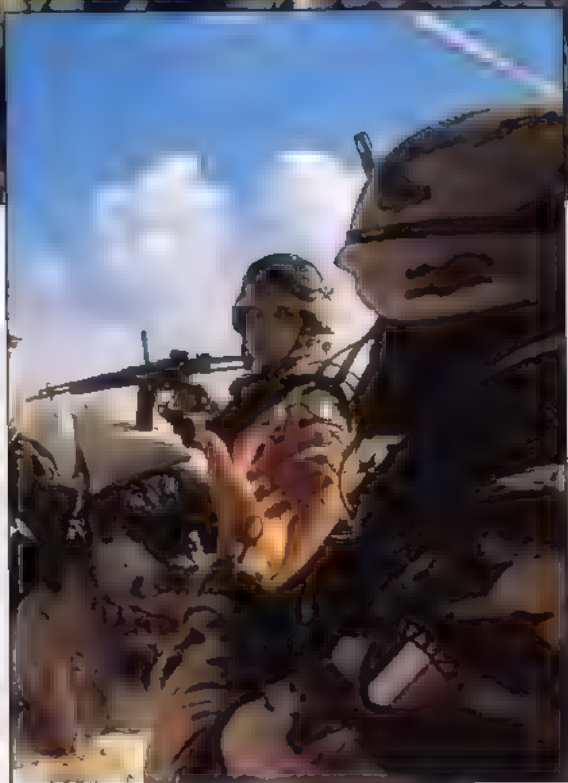
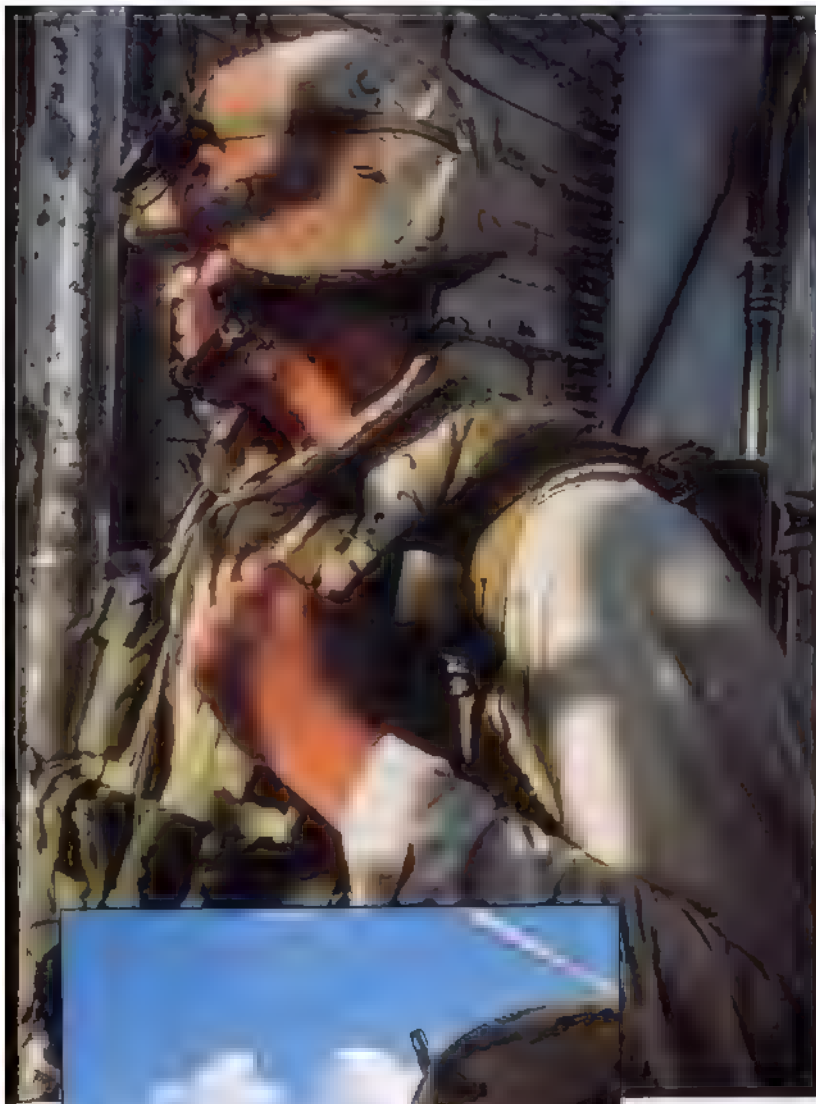
Il Generale statunitense Anthony Zinni, comandante l'operazione «United Shield».

A differenza di un anno e mez-

Una postazione avanzata sulla spiaggia di Mogadiscio a protezione della prima fase delle operazioni di sbarco.

zo prima, Osman Ato sembrava niente affatto disposto ad accettare che i suoi connazionali – con o senza il consenso di Aidid – provocassero problemi ai militari americani e italiani che dovevano sbarcare. Aveva perfino chiesto a qualche giornalista italiano un invito a bordo della «Garibaldi» per un controllo medico al suo piede, ancora ingessato dopo le ferite riportate per lo scoppio di una mina sotto la sua jeep nel novembre '94. *«Mi piacerebbe molto mangiare un piatto di spaghetti* – aveva detto – *so che a bordo cucinano molto bene»*.

L'operazione «United Shield» prese l'avvio la sera del 28 febbraio quando, come in un film di Walt Disney, le scure onde dell'Oceano Indiano, debolmente rischiarate da un cielo stellato da favola cominciarono ad illuminarsi di piccole lucciole verdi e azzurre: i mezzi anfibi americani ed italiani, accompagnati di tanto in tanto da qualche imponente *hovercraft* statunitense e seguiti dai mezzi da sbarco si avvicinarono silenziosamente alla costa della «Green Beach» e scaricarono sul suolo somalo centinaia di militari e mezzi pronti a sistemarsi nelle trincee e sulle dune, a ridosso della pista dell'aeroporto, che erano state predisposte per accoglierli. Il tutto avvenne nel giro di non più di sei ore. Alla fine i reparti avevano preso il loro posto senza che si sentisse sparare un colpo e la costa somala era pronta per difendere la ritirata dei pachistani rimasti a presidiare aeroporto e porto fino allo scadere dell'ora «H». Alle prime luci del primo marzo parà e *marines* erano ai loro posti di combattimento con potenti binocoli in mano a guardare i varchi aeroportuali, dove già gruppi di somali si aggiravano in attesa del momento giusto

La prima colonna di carri armati e blindati pachistani arriva dai baraccamenti a sud della pista e la percorre senza intoppi, svolta poi a sinistra e raggiunge rapidamente il cancello che separa l'area aeroportuale da quella portuale, approdo sicuro e più facilmente

L'intervento del contingente italiano ha contribuito alla sicurezza per il disimpegno da una delle più sfortunate missioni di pace delle Nazioni Unite.

tutelabile. Qualche colpo di fucile e di arma più pesante, si spiegherà poi con la necessità da parte dei miliziani di Osman Ato o di Aidid di garantire che non ci fossero predoni a correre per bloccare i mezzi in ritirata. Appena uscito l'ultimo dei 30 mezzi corazzati però, come in un'invasione di campo, qualche centinaio di somali scavalca i cancelli e si riversa intorno alla pista, soprattutto alla ricerca di lamiere, pezzi di plastica, mobili, sedie da portar via prima che qualcuno possa impedirglielo. Con un certo ritardo interviene la polizia somala disarmata, della quale era stata concordata la presenza durante le trattative preventive. Ma essa ben poco può contro la folla alla ricerca di qualcosa da portar via.

Bilancio finale: grande soddisfazione per aver riportato tutti la pelle a casa senza rischi e aver contribuito ad un ritiro ordinato da una delle missioni ONU più sfortunate. In Somalia qualche giornalista rimasto dopo l'evacuazione racconta che la calma si è improvvisamente impadronita di Mogadiscio e che il porto ha ricominciato a funzionare quasi perfettamente dopo qualche giorno, per un accordo specifico raggiunto tra i leader delle diverse fazioni. Non così per l'aeroporto che ai primi di aprile continua a rimanere chiuso ed inagibile, in attesa di nuove intese. Il futuro della Somalia, come hanno detto più volte diplomatici e militari stranieri è ora in mano ai somali. Se sapranno capire che devono riappacificarsi, forse eviteranno una catastrofe come quella passata. «*In fondo* – osserva un operatore umanitario italiano – *adesso i somali sanno di non avere più alibi e non possono scaricare le loro conflittualità sulle provocazioni degli stranieri. Se hanno capito la lezione, forse la Somalia tornerà in tempi più o meno brevi ad essere un Paese tranquillo*»

□

** Corrispondente dell'ANSA a Nairobi*

Pino Agnetti: «Mogadiscio, Italia», ed. Larus, Bergamo, pp. 188, lire 27 000.

Parlare di Somalia dopo i lutti e i fallimenti di «Restore Hope», evitando i luoghi comuni e i tecnicismi delle analisi politico - diplomatiche, non è compito facile per un libro che ha il pregio di uscire nelle librerie mentre a tri militari italiani sono stati inviati a Mogadiscio con il compito di proteggere il reimbarco dei Caschi Blu.

In quest'ottica «Mogadiscio, Italia», sottolinea il ruolo svolto dai soldati dell'«Ibis» nel soccorso umanitario a le popolazioni somale, senza risparmiare critiche ai vertici dell'ONU incapaci di calarsi nella realtà somala.

«Mogadiscio, Italia», che contiene i contributi introduttivi del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, e dell'ultimo Comandante dell'«Ibis», Generale Carmine Fiore, prende spunto da l'omonimo *reportage* televisivo che è valso all'autore il premio «Esercito e Popoli», raccontando come in un romanzo, piccoli e grandi episodi di solidarietà e di presenza italiana in Somalia

Così nel libro trovano spazio i resoconti dei militari, i ricordi dei ragazzi di leva, i faticosi turni di servizio degli incursori e delle crocerossine, gli impegni e i sacrifici di una Italia opposta idealmente a quella di Tangentopoli in un parallelismo che ha visto l'«Ibis» e «Mani Pulite» verificarsi nello stesso arco di tempo tra il 1992 ed il 1994

«Mogadiscio, Italia» rende simbolicamente omaggio ai 10 000 militari dell'«Ibis» citandoli uno per uno nelle ultime pagine, e rappresenterà per tutti coloro che hanno vissuto la missione in Somalia una continua fonte di emozioni, ricordi e forti sensazioni.

Per il grande pubblico il volume va a riempire un vuoto, colmando le lacune della stampa nazionale che si è occupata della Somalia solo in occasione degli scontri a fuoco disinteressandosi del duro, quotidiano lavoro di chi ogni giorno sfidava la morte per le strade di Mogadiscio e lungo le piste del Medio Scebeli

Un vuoto che Pino Agnetti colma lasciando uguale spazio ai ricordi personali come alle testimonianze di soldati volontari civili, crocerossine, ai genitori di Andrea Millevoi (uno dei tre soldati caduti al Check Point «Pasta») che hanno messo in luce le capacità di un'«altra Italia» troppo spesso dimenticata dai mass-media

Gianandrea Gaiani

Carlo Jean (a cura di): «Storia delle Forze Armate italiane, 1945 - 1975», Franco Angeli editore, pp. 208, lire 30 000.

In un periodo come l'attuale, caratterizzato da profondi cambiamenti politici, strategici, sociali e tecnologici, in cui le «certezze» del mondo bipolare sono scomparse, il futuro appare quanto mai incerto ed imprevedibile. In tale quadro i rapporti tra la Difesa, le altre Istituzioni dello Stato e la società costituiscono aspetti sommamente delicati ed importanti, capaci di influire sull'efficienza delle Forze Armate e di suscitare il consenso dei cittadini.

Il volume prende in esame il trentennio tra il 1945 ed il 1975, suddividendo la trattazione in due settori, gli aspetti istituzionali e i rapporti tra le istituzioni militari e la società italiana. Nel primo capitolo della prima parte si analizzano, in particolare, i rapporti tra il Ministero degli Affari Esteri e quello della Difesa nell'elaborazione della politica militare e di sicurezza. Un successivo capitolo si occupa dell'attività del Parlamento, dalla Costituente alla sesta legislatura e, infine, un terzo capitolo traccia un quadro della pubblicistica militare nel secondo dopoguerra, tratteggiandola come mezzo d'informazione ma, al contempo, come strumento di approfondimento culturale e di ricerca del consenso, interno ed esterno.

Nella seconda parte del libro, riguardante i rapporti tra le Forze Armate e la società italiana, vengono trattati i dibattiti sui rapporti disciplinari interni, con particolare riferimento ai problemi del reclutamento e della condizione militare – fondamentali per la collocazione della professione militare tra le altre componenti sociali –, il tema della disciplina militare, i compiti sociali delle Forze Armate e l'impatto del servizio militare di leva sulla gioventù italiana

L'opera curata da Carlo Jean - prendendo spunto dalle profonde mutazioni verificatesi negli ultimi anni nelle relazioni tra Forze Armate, società e forze politiche, permettendo una presa di coscienza dell'esistenza di un «problema militare» nazionale - vuole richiamare l'attenzione sulla nuova situazione conseguente al crollo delle rigide strutture del bipolarismo, che ha determinato una realtà assai più dinamica e fluida che nel passato e spinto il nostro Paese verso la necessità di tutelare i suoi interessi di fondo, fornendo un più elevato profilo alla propria politica estera ed alla propria presenza sulla scena mondiale per poter assumere nuovi ruoli e responsabilità in campo internazionale.

mma

Ornella Rota: «Olio, acqua, cotone. Laiche ed islamiche ad Algeri», Ed. De Martinis & C., pp. 70, lire 13 000.

Ornella Rota, redattore de «La Stampa» e, tra l'altro, collaboratore di «Historia», avvicina la cultura islamica con grande rispetto nell'intento di raccontare quanto vive dietro i veli delle donne e nelle moschee degli uomini.

All'occhio superficiale dell'Occidente, troppo spesso l'enorme mosaico di realtà che compone l'universo islamico appare come un tutt'uno indifferenziato.

«Olio, acqua, cotone» è stato stampato nel febbraio di questo anno; il titolo si rifà ad una raffinata metafora secondo cui per capire che la fiamma si alimenta dall'incontro dello stoppino di cotone con l'olio e mai dall'acqua, «non servono nè parole nè visite, bastano i semplici materiali».

Indagando il mondo femminile algerino, aspetto solo in apparenza secondario, l'autrice fornisce dati su una delle realtà islamiche più tormentate in questo momento.

Per una corretta comprensione della questione è necessaria una premessa culturale di fondo legata all'essenza stessa dell'Islam, in quanto «molto più che una fede, è un sistema di valori, una filosofia di vita».

Il testo, basandosi su interviste corali a donne algerine di età, stato sociale e pensieri differenti, svela la variegata vitalità sottesa ad una cultura diversa dalla nostra ma, per alcuni aspetti dello specifico femminile, incredibilmente vicina.

Si parla molto di famiglia, dell'educazione dei figli, dei valori tradizionali come di quelli nuovi; attraverso le differenti gradazioni d'intensità si intuiscono i diversi progetti collettivi e individuali, proislamici e filolaici.

Dalle parole delle intervistate si percepisce la forte volontà di gestire la vita femminile con dignità, anche se le vie per farlo sono diverse. Da questa divaricazione si risale con facilità alla drammatica spaccatura che, complessivamente, l'Algeria sta vivendo.

La differenza tra il progetto di vita islamico, legato all'osservanza del Corano, e quello laico, più occidentale, si riproduce a tutti i livelli, ma l'autrice esplora anche le ipotesi di una possibile mediazione tra le due posizioni.

Nonostante in ogni riga si percepisca nettamente la difficoltà del vivere quotidiano, dall'apprensione per i propri cari alla situazione economica complessiva, risaltano vividi sentimenti e poesie del mondo arabo, atmosfere interiori, antiche e attuali.

Maria Grazia Manni

La professione militare oggi

Caratteristiche sociali e nuovo contesto geopolitico

A cura di Alessandro Gobbicchi

Collana di sociologia militare

FrancoAngeli

Alessandro Gobbicchi (a cura di): «La professione militare oggi. Caratteristiche sociali e nuovo contesto geopolitico», Franco Angeli Editore, Milano, 1995, lire 35 000.

La caduta del muro di Berlino, il dissolvimento del Patto di Varsavia, la scomparsa del colosso Sovietico sono eventi che hanno sovvertito l'ordine mondiale, dominato dal bipolarismo e dalla contrapposizione di blocchi. L'equilibrio nelle relazioni tra i popoli, assicurato dalla *vis* deterrente della minaccia atomica, rapidamente si è destabilizzato. Nuovi soggetti politici, in aree diverse, tesi alla ricerca di identità etnica a scopo di potere o di sopravvivenza, creano turbamenti violenti che rappresentano un pericolo costante per la pace mondiale. Nuovi fenomeni in campo internazionale, non previsti e non prevedibili appena cinque anni fa, sono segni palpabili del «mutamento epocale» determinato dagli eventi ai quali si è fatto appena cenno. Per fronteggiare le urgenti esigenze che conseguono alla mutazione in atto, nuove tematiche si impongono all'attenzione mondiale. La sociologia è la scienza che mediante un processo di riflessione e di ricerca ha individuato, con tempestività, le linee lungo le quali occorre muoversi per l'edificazione di nuove organizzazioni che, senza scostarsi molto dalle tradizioni, corrispondano alle esigenze che emergono dal sociale.

Nel campo specifico appaiono fondamentali lo studio, la ricerca empirica e la preveggente azione che va svolgendo la branca militare della sociologia, tanto che l'editore ha ritenuto di dover fondare un'apposita «Collana di sociologia militare».

Nell'ambito di tale collana viene pubblicato il volume «La professione militare oggi», curato da Alessandro Gobbicchi, Ufficiale della Marina Militare, illustre sociologo, insegnante di Sociologia e Scienze dell'Organizzazione all'Accademia di Livorno, nonché collaboratore con la Cattedra di Sociologia dell'Università di Salerno. Il volume raccoglie le relazioni svolte da esimi sociologi al convegno su «Professione militare e problematiche sociali emergenti nel nuovo contesto navale e geopolitico», tenutosi all'Accademia Navale di Livorno il 15 ed il 16 aprile 1994.

La materia, di per sé eminentemente specialistica, è coordinata dal curatore in modo da seguire uno sviluppo logico che dispone il lettore al massimo interesse. Le prospettive che emergono per la nuova professione militare, considerati i nuovi compiti

che i militari saranno chiamati a svolgere, le missioni alle quali dovranno dedicare professionalità e cuore, diventano accattivanti. La conoscenza dei lavori di analisi effettuati dagli studiosi, scrutando, scavando e approfondendo per cogliere, a livello umorale, l'evoluzione e l'affermarsi di tendenze, di comportamenti, rendono comprensibili i processi di definizione delle realtà sociali alle quali le organizzazioni nazionali ed internazionali, civili e militari, devono riferirsi per la loro azione. Con la lettura delle varie relazioni diventano familiari, accessibili e condivisibili termini e concetti quali quelli di *Peace-Keeping*, *Peace-Building*, *Peace-Enforcing* ecc.. Alessandro Gobbicchi è autore della relazione intitolata «La professione militare nell'era del *Peace-Keeping*» che introduce alla conoscenza delle tematiche che formeranno oggetto di riflessione e di ricerca finalizzate a delineare le professionalità che il militare dovrà acquisire per agire nelle nuove realtà nazionali ed internazionali. Non più il combattente addestrato ad usare legittimamente la violenza per vincere il nemico, ma il «professionista» capace e pronto a porsi al servizio dei popoli per conservare la pace, salvaguardarla o restaurarla.

Le relazioni si susseguono seguendo due filoni metodologici: la parte prima concerne le «Prospettive di studio», la seconda riguarda le «ricerche». La prima parte sviluppa la trattazione di temi che analizzano i processi storico-evolutivi e formativi delle realtà nelle quali andranno a calarsi i nuovi operatori, tra i quali i militari, teorizzando e prospettando i modelli dei futuri professionisti e delle relative organizzazioni. La seconda parte, dedicata alle ricerche, tratta le problematiche più concrete, più specifiche della professione militare e tende a delinearne modelli e contenuti rapportati alle nuove istituzioni militari, alle missioni che saranno chiamati a svolgere, alle tendenze dell'opinione pubblica sulle questioni militari, alle «dinamiche sociali interne ed esterne all'istituzione militare». È da ricordare la ricerca sulle «Donne in divisa» e quella condotta da Alessandro Gobbicchi sullo «sviluppo di alcune forme di coesione tra gli allievi dell'Accademia Navale di Livorno». In esse appare di sommo interesse e particolarmente coinvolgente la disquisizione sulle varie forme di coesione all'interno di gruppi. Sembra opportuno, a questo punto, menzionare gli eminenti autori, italiani e stranieri, delle relazioni che costituiscono la documentazione più aggiornata e disponibile oggi a livello internazionale: Fabrizio Battistelli, Anton Bebler, James Burk, Giuseppe Caforio, Maria Carrilho, Fatima Farina, Gianfranco Gasperini, Hans Geser, JurgenKuhlmann, Maria Luisa Maniscalco, Marina Nuciari, Jesus Ignacio Martinez Paricio, Gian Paolo Prandstraller, Rossella Savarese, Guido Sertorio.

L'iniziativa editoriale ed il prezioso lavoro di Alessandro Gobbicchi meritano di essere divulgati soprattutto tra giovani e meno giovani perchè rappresentano un fondamentale documento conoscitivo per quanti operano o sono proiettati ad operare come «professionisti» nell'organizzazione militare.

Girolamo Garonna

Flaminia Baffigo: «Le ricette dell'Ammiraglio», Arnoldo Mondadori Editore, Milano, pp. 324, lire 16 000.

Parole come mare, marinaio, nave, evocano immagini di imprese avventurose, frutto di emozioni e suggestioni che l'uomo vive intensamente, a volte subendo il fascino e lo sbalordimento del reale, più spesso il rapimento della fantasia. Solitamente, chi si fa marinaio segue l'impulso della passione e/o le vie ineludibili della tradizione.

Questo vale sia per lo «scugnizzo» di Mergellina che per il «rampollo» di buona famiglia che varca il cancello dell'Accademia Navale. Il primo, sognando di imitare le gesta di Capitan Achab, l'altro di emulare Horatio Nelson. Per entrambi, tuttavia, il richiamo profondo e irresistibile è il mare: quel che il mare è e significa, quel che il mare contiene.

E questo, pressappoco, è quanto è capitato anche all'Ammiraglio Baffigo. Nei lunghi anni vissuti in mare, in pace e in guerra, egli, però, ha utilizzato i rari momenti di libertà, non già per scrivere memorie di leggendarie imprese o per teorizzare infallibili piani di apocalittiche battaglie navali, ma, semplicemente, per suggerire il modo di cucinare «il pesce dei nostri mari»: piatti estremamente semplici e piatti la cui preparazione richiede lunghi ed elaborati procedimenti, nei quali confluiscono la ricchezza della cucina regionale italiana, con preferenza per quella partenopea, e della cucina cosmopolita, entrambe «filtrate dalla sensibilità, dai ricordi e dai segreti di un cultore di raffinata esperienza». Ricette autenticamente marinare, accompagnate da disegni ed acquerelli di ottima fattura.

A distanza di anni, la figlia Flaminia – come lui appassionata di mare e di gastronomia – ha raccolto e riordinato pazientemente note, appunti, scarni elenchi di ingredienti che l'Ammiraglio aveva redatto con scrittura minuta sui fogli di un raccoglitore, che, ella stessa, nel regalarglielo, aveva scherzosamente definito *«La cuisine de l'Amiral. Carnet de poissons»*.

Mille ricette – molte delle quali largamente sperimentate per la delizia degli ospiti – che Flaminia Baffigo ha prefato senza compiacimenti calligrafici e corredato di una sapiente introduzione sulla scelta del pesce, le qualità necessarie per preparare un determinato piatto o salsa, la pulizia, la filettatura e i tempi di cottura, guidando il lettore alla scoperta di un prezioso quanto gustoso ricettario.

È nato così, semplicemente, il libro «Le ricette dell'Ammiraglio», che l'editore Arnoldo Mondadori ha pubblicato, inserendolo nella sua collana degli Oscar supermanuali, come strenna per buongustai o come attestazione di civiltà.

Franco Angelini